URANIA

I ROMANZI

I CONDANNATI DI MESSINA

Ben Bova

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

17-9-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

Ben Bova

I condannati di Messina

(*Exiled from Earth, 1971*)

Traduzione di Bianca Russo

I

Il Presidente Generale, con le mani dietro la schiena leggermente ricurva, passeggiava avanti e indietro sul tappeto dello studio. Infine, si fermò

davanti alle ampie vetrate che guardavano la città.

C'era poco da vedere di Messina Antica. La città originaria, con le sue vecchie chiese e le case di un bianco abbagliante sotto il sole violento della Sicilia, era stata inghiottita dalle torri di vetro e metallo del governo mondiale, un complesso che comprendeva uffici, centri per congressi, alberghi, edifici residenziali, negozi e quartieri di divertimento, destinati ai cinque milioni di uomini e donne cui era toccato in sorte di governare gli altri venti miliardi di abitanti, sparsi per tutto il pianeta. Nel suo ufficio acusticamente isolato, fornito di aria condizionata, all'ultimo piano del grattacielo più alto della città, il Presidente Generale non sentiva il brusio incessante delle strade affollate, né il rombo ininterrotto delle automobili e dei turbocar che correvano lungo le sopraelevate congestionate di traffico.

Se non altro siamo riusciti a salvare parte della città vecchia, pensò. Era stato uno dei suoi primi successi, in politica mondiale. Una cosa minima; comunque, lui aveva contribuito a contenere la crescita di Messina Nuova, prima che questa soffocasse e inghiottisse del tutto la città antica. Da quasi trent'anni, ormai, il nuovo centro aveva mantenuto le stesse proporzioni. Al di là delle imbarcazioni da pesca allineate nel porto, lo stretto brillava nel sole, invitante. Più lontano, c'era la punta dello stivale d'Italia, la Calabria, dove i contadini conservavano ancora l'antica fierezza. E, oltre le alture velate e azzurrine della Calabria, luccicanti sotto il calore, l'azzurro più intenso del cielo era troppo luminoso per potervi fissare lo sguardo. Il vecchio sapeva

perfettamente che era impossibile, eppure gli sembrava di intravedere in quel cielo abbagliante il lampo di una delle grandi stazioni orbitali, ruotanti là in alto. Si strofinò leggermente gli occhi all'attaccatura del naso, in un gesto di stanchezza. Quel giorno avvertiva particolarmente il peso degli anni.

Gli venne in mente la sua São Paulo, dov'era nato, e che ormai si allargava come una piaga infetta, dal fiume fino al mare, livellando le colline, spazzando via la foresta, scoppiando sotto un numero inverosimile di abitanti, al punto che neanche i calcolatori del Centro di Controllo Demografico erano in grado di tenervi dietro. Chi aveva un po' di buon senso evitava di mettere piede, di propria volontà, nel cuore di São Paulo, come, del resto, in qualsiasi altra grande città della Terra. Era impossibile che un essere umano vivesse nelle viscere formicolanti di una metropoli senza impazzire.

Eppure, quanto si erano dati da fare per salvare le città! E come avevano lavorato sodo per rendere il mondo stabile e sicuro. Sul tavolo, il citofono ronzò.

— Pronto? — Il Presidente passò automaticamente dalla lingua portoghese in cui formulava i suoi pensieri all'inglese, lingua ufficiale del governo mondiale.

La segretaria capì al volo di che umore era e invece della solita aria cordiale assunse un'espressione seria. — Sono arrivati, signore. Un cenno di assenso. — Molto bene. Fateli passare.

Sei uomini e due donne entrarono nel grande ufficio e andarono a prendere posto al tavolo delle conferenze; le due donne si sedettero in fondo al tavolo, dalla parte delle vetrate, vicino alla sedia del Presidente. Non avevano con sé né fogli né borse. Ogni posto era dotato di un piccolo citofono e di uno schermo, collegati con il calcolatore centrale. *Sono giovani energici,* pensava il Presidente. *Sanno perfettamente che cosa si deve fare e hanno la forza per farlo. Appena questa faccenda sarà*

sistemata, mi ritirerò.

Prese posto, a malincuore, a un'estremità del lucidissimo tavolo di mogano.

Gli altri rimasero in silenzio, aspettando che prendesse la parola. Nella stanza, l'unico rumore udibile era il fruscio quasi impercettibile del nastro dell'elaboratore.

Il Presidente si schiarì la voce. — Buongiorno. Lunedì scorso abbiamo discusso la situazione e voi mi avete comunicato i suggerimenti. Vi ho chiesto di prendere in considerazione le possibili alternative. Dalle espressioni delle vostre facce, si direbbe che non è stata trovata un'alternativa valida.

Si voltarono tutti verso il Ministro della Sicurezza, Vassily Kobryn, un uomo tarchiato, dalla faccia tonda. Il ministro aveva un fisico da atleta, pelle abbronzata, capelli scuri, corti e ispidi, spalle e braccia muscolose. Kobryn, muovendosi sulla sedia con un certo disagio, disse: — A quel che vedo, sono stato scelto io per assestare il colpo. — Aveva una voce bassa e vibrante e un leggerissimo accento slavo. — E va bene... è stata una mia idea, inizialmente. Abbiamo preso in considerazione tutte le possibilità, affidando ogni singolo caso agli elaboratori. L'unica soluzione sicura è mandarli in esilio. Perpetuo.

— In Siberia — mormorò una delle donne.

— No, non in Siberia — rispose Kobryn, che l'aveva presa alla lettera.

— È troppo popolata. Ci sono troppe città, troppe fattorie perché si tratti di un esilio effettivo. No, l'unico posto possibile è la nuova stazione spaziale. È sufficientemente grande e assicurerà un isolamento completo. Rolf Bernard, il Ministro delle Finanze, scosse la testa. — Continuo a non essere d'accordo. Duemila scienziati, tra i più eminenti della Terra...

— Oltre le mogli e le famiglie — aggiunse il Presidente.

— Ma voi, che cosa preferireste? — scattò Kobryn. — Una pallottola piantata nel cranio di ciascuno di loro? O li lascereste fare, in modo che distruggano tutto quello per cui abbiamo lavorato?

— Forse, se si parlasse con loro...

— Non servirebbe — disse Eric Mottern, il taciturno Ministro della Tecnologia. — Anche ammesso che vogliano collaborare con noi, non è

possibile impedire alle idee di trapelare. E una volta che l'idea di un'ingegneria genetica si diffonda...

— Il mondo ne verrà sconvolto — disse il Presidente. Parlava con voce appena percettibile, ma sentirono tutti. Con un sospiro confessò: — Ho riflettuto sul problema. Ho cercato un'alternativa. Non ne esistono. L'esilio è l'unica risposta possibile.

— Allora è approvato. Bene! — disse Kobryn.

— No, non bene — disse il Presidente Generale. — Tutt'altro che bene. Approvando questa soluzione, noi ammettiamo il nostro fallimento. Ammettiamo la paura, il terrore. Siamo atterriti davanti a un'idea nuova, a una scoperta scientifica nuova. Il governo mondiale, i protettori della pace e della stabilità, si vedono costretti a mandare in esilio alcune delle menti più eccelse del mondo. È una cosa terribile, tremenda. II

Lou Christopher si appoggiò allo schienale della sedia e posò i piedi sul tavolo: era la sua posizione preferita per pensare. Teneva sulle ginocchia una tavoletta e una penna. Benché fosse preoccupato e perplesso, la sua faccia non lo rivelava affatto. Sembrava, più che altro, irritato. Attraverso il divisorio in plastiglass, che costituiva una parete del suo ufficio, Lou teneva d'occhio Ramo, l'elaboratore principale dell'Istituto, che quando era in funzione era tutto un lampeggiare di quadranti e lucispia. *Forza, Ramo,* pensò, *vediamo di farcela, stavolta.* Lou, mentre guardava il piccolo schermo sulla scrivania, tamburellava nervosamente con la penna sulla tavoletta. In quel momento, lo schermo era vuoto. Poi...

— Mi dispiace — disse Ramo con una voce calda e baritonale, che scendeva dall'altoparlante sistemato nel soffitto, — ma le permutazioni possibili sono ancora di tre ordini di grandezza superiori alle mie istruzioni programmate.

— Di tre ordini!

— A questo punto, o procedo con la matrice esistente, o resto in attesa di un'ulteriore programmazione. — La voce di Ramo non era né preoccupata né perplessa. E neanche soddisfatta o irritata. Era assolutamente neutra, perfettamente adatta alla constatazione dei fatti.

Lou gettò la penna sul tavolo e posò i piedi sul pavimento. La tavoletta finì a terra.

— Ancora tre ordini di grandezza. — Lou scosse la testa, poi guardò

l'orologio.

Erano già le nove.

— Resto in attesa di istruzioni — disse Ramo, tranquillamente.

— *Tu e le tue istruzioni, andate a...* — Lou si ricompose, rendendosi conto che non era assolutamente colpa del calcolatore. Nel codice genetico umano esistevano milioni e milioni di diramazioni. E per riuscire a programmarle tutte in modo corretto, occorreva semplicemente più tempo. Scrollando le spalle, disse: — E va bene, Ramo, vuol dire che avremo una giornata alquanto piena.

Ramo non disse niente, però Lou, in qualche modo, sentì che il calcolatore approvava.

Si alzò, uscì dall'ufficio, passò davanti al quadro comando dell'elaboratore, col suo ronzio e le sue luci intermittenti, e andò nell'atrio. Dal frigo prese un bicchiere d'acqua, la bevve e intanto, dalla vetrata del corridoio, osservava Nuova Messico, di primo mattino. Quando Lou era arrivato all'Istituto, era appena l'alba. Adesso era giorno pieno, luminoso, senza una nuvola.

Metà degli alianti è già partita, ormai pensò Lou accigliato. *È meglio che chiami Bonnie. Non ce la farò a partecipare alla gara.* Buttò il bicchiere di plastica nell'apparecchio per il riciclaggio e tornò in ufficio; si lasciò cadere sulla sedia e premette il pulsante del telefono sul tavolo.

— Voglio Bonnie Sterne — disse. — Non è in casa in questo momento, chiamatela sul cercapersone.

Dopo pochi secondi, la faccia di Bonnie comparve sullo schermo. Alle spalle di lei, Lou vedeva la gente che andava e veniva in una sala affollata. *È al Centro Controllo, probabilmente*, pensò Lou. Gli sembrava quasi di sentire il rombo smorzato dei razzi di decollo dei grandi alianti.

— Lou! Che cosa aspetti a venire? Ho chiesto ai giudici di posporre l'ora del tuo decollo, però...

Lou alzò le mani. — Sarà meglio che tu dica ai giudici di cancellarmi dall'elenco. Non ce la faccio, per oggi. E probabilmente neanche per domani.

— Oh, no. — Bonnie sembrava sinceramente contrariata. Era una ragazza bionda, con occhi grigio chiari; la struttura della faccia, però, faceva pensare subito ai lineamenti degli indiani. Forse erano gli zigomi alti e il taglio degli occhi. Chissà che non avesse nelle vene un po' di sangue Apache. Lou aveva sempre avuto voglia di chiederglielo, ma poi non l'aveva mai fatto.

— Ma non riesci a liberarti in qualche modo? — chiese Bonnie. — Non potrebbero occuparsene altri programmatori?

Lou scosse la testa. — Lo sai che non è possibile. Spiace a me quanto a te. È tutto l'anno che penso a questa gara. Ma Kaufman ha bisogno dei dati per lunedì. L'intero Istituto dipende da questo lavoro.

— Lo so — disse Bonnie, mordendosi il labbro inferiore. Lou sapeva che lei stava cercando un modo per...

— Senti! — esclamò la ragazza, illuminandosi tutta. — Vuoi che venga a darti una mano? Forse riusciremmo a impostare la programmazione in tempo, e così decolliamo domani.

— Ti ringrazio, ma puoi fare ben poco. Mi toccherà lavorare tutta la notte, come minimo. E domani non potrò essere molto in forma per volare. Bonnie tornò a rabbuiarsi. — Ma non è giusto che tu lavori per tutto il week-end... e

questa è la gara più importante dell'anno.

— Lo so. Però la genetica viene prima delle gare — disse Lou. — Goditi il week-end. Ci vediamo lunedì.

— Va bene. Non è proprio giusto, però.

— Lo so. Arrivederci.

— Ci... Ah, un momento! C'era un tipo qui, che ti cercava. Uno sceriffo federale, ha detto.

Lou la guardò. — Un che cosa?

— Uno sceriffo federale. Aveva bisogno di parlarti.

— Per che cosa?

Bonnie scosse la testa. — Credevo che gli sceriffi esistessero solo nei racconti western.

Con un sorriso, Lou disse: — Qui siamo nel West, non dimenticartene.

— Ma ha detto che veniva da New York.

Lou si strinse nelle spalle. — Comunque, se mi cerca, sono qui tutto il giorno.

— Se torna, glielo dico.

— D'accordo. — Con una curiosità improvvisa, Lou chiese: — Ma ha detto cosa voleva? Perché cerca proprio me?

— Non lo so — rispose Bonnie.

Quando Bonnie sparì dal visore, Lou s'immerse nel lavoro, risolvendo, con l'aiuto di Ramo, intricati problemi di matematica e, successivamente, programmandone i risultati nella memoria del calcolatore. Quando tornò a

guardare l'orologio, era mezzogiorno passato. Scese al bar e prese al distributore automatico un panino e una tazza di caffè bollente. Il bar praticamente era deserto: ai tavolini c'erano i pochi addetti alle squadre di polizia del week-end.

Gli scienziati sono fuori, a godersi il ponte brontolò Lou, tra sé. *Comunque finché non avrò finito di programmare Ramo non potrebbero fare gran che.*

Portò in ufficio il caffè e il panino ancora chiuso nella sua confezione di plastica. Entrando, vide Greg Belsen fermo davanti al quadro comandi del calcolatore, intento a osservare lo schermo su cui sfilava, a velocità

accecante, una serie di disegni e di grafici colorati.

— Che cosa fai qui dentro, oggi? — chiese Lou.

Greg si voltò, con un sorriso. — Ho pensato che ti saresti sentito solo. Come va?

Lou puntò il dito verso lo schermo. — Lo vedi anche tu. Stiamo ancora sotto di tre ordini di grandezza.

Greg fece un leggero fischio. — Così vicini?

— Vicini? Secondo me, siamo ancora a una distanza astronomica. Greg scoppiò a ridere. Aveva una risata contagiosa, quasi infantile: tutti lo conoscevano all'Istituto. — Sei giù di corda, perché c'è ancora del lavoro da fare. Però, se pensi per un momento a che punto eravamo sei mesi fa, quando hai avviato questo programma!

— Sì, può darsi — ammise Lou. — Però abbiamo ancora molta strada da fare.

Rientrarono nell'ufficio di Lou. Greg Belsen era uno dei biochimici più

giovani, dinamici e brillanti dell'Istituto. Arrivava agli uno e ottanta di altezza ed era un po' più robusto di Lou. Era sottile e senza pancia, in quanto assiduo

frequentatore di campi di tennis e pallavolo, due degli sport considerati di maggiore utilità sociale. Come Lou, Greg aveva i capelli scuri e dritti. Però aveva la faccia rotonda, e gli occhi bruni. I lineamenti di Lou erano più angolosi e gli occhi erano azzurri.

— Posso darti una mano? — chiese Greg, prendendo l'altra seggiola dell'ufficio di Lou. — So che oggi avevi piacere di partecipare alle gare di volo.

Lou si lasciò cadere sulla sedia. — No, nessuno è in grado di programmare Ramo in fretta come me. E Kaufman ne ha bisogno per lunedì mattina.

Greg annuì, poi disse: — Lo so.

— È davvero così importante? — chiese Lou.

Greg gli sorrise. — Non sono un genetista, come Kaufman. Però so una cosa: il modello zigote, a cui state lavorando attualmente, è un punto chiave. Fino a quando non l'avremo realizzato, non c'è nessuna speranza di attuare una forma qualsiasi di ingegneria genetica, in senso pratico. Ma quando avremo sottoposto a Ramo tutti i dati del codice genetico umano, la strada sarà sgombra. Nel giro di un anno, saremo in grado di fabbricare i superuomini.

Lou si appoggiò allo schienale della sedia. — Sì, così ha detto Kaufman.

— Tu sei l'uomo chiave — disse Greg. — Dipende tutto da te e dal tuo collaboratore elettronico.

Non c'è male, per uno che ha fatto le mie scuole, pensò Lou.

— Va bene — disse Greg, alzandosi. — Se non altro, posso togliermi dai piedi e lasciarti lavorare in pace. Vado un po' a vedere che cosa sta combinando il Grande George.

Lou annuì e si mise a cercare tra le carte della scrivania. Con un sorriso, Greg aggiunse: — Potrei portare Bonnie a pranzo, visto che l'hai piantata da sola.

— Giù le mani, eh?

Greg rise. — Calma, amico. Calma. Non vado a caccia: ho anch'io le mie ragazze, e le tengo nascoste sotto le rocce, sparse qua e là.

— Bravo.

— Però, se riesci a liberarti per un'ora o due da Ramo, forse è una buona idea portare fuori Bonnie. La ragazza ha lavorato duro, almeno quanto te, per mettere a punto l'allarme. È una vergogna lasciarla sola per tutto il week-end.

— Sì — ammise Lou. — Se ce la faccio, la porto fuori. Ma, appena Greg se ne fu andato, Lou si immerse nel lavoro. Non pensava più a Bonnie, e neanche alla gara di volo, o ad altro; era tutto assorto nel compito di formare le miriadi di combinazioni possibili del codice genetico umano e di immagazzinare i dati nella memoria di Ramo. Era pomeriggio avanzato quando un colpo violento alla porta del suo ufficio lo strappò alla sua concentrazione. Lou, alzando gli occhi dalla scrivania coperta di carte, vide aprirsi la porta, e un uomo di mezza età, massiccio, dall'aria dura, entrare con passo pesante.

— Louis Christopher, ho un mandato federale di arresto per voi. III

Lou, con rabbia crescente, fece una grande quantità di domande allo sceriffo, mentre lasciavano l'Istituto e salivano su un turbocar privo di targa. Lo sceriffo non rispose a nessuna domanda, limitandosi a dire: —

Ho l'ordine di portarvi con me. Tra poco scoprirete voi stesso di cosa si tratta.

Si diressero verso un piccolo aeroporto privato, mentre il sole rosso, enorme, calava verso l'orizzonte deserto. Un jet sottile, a due reattori, era in attesa.

— Un momento! — gridò Lou, mentre la macchina si fermava accanto all'aereo. — Conosco i miei diritti. Non potete...

Lo sceriffo non gli badò. Scese dall'auto e, con un gesto d'impazienza, indicò l'aviogetto. Lou scese a sua volta e si guardò attorno. Nelle ombre lunghe del

tardo pomeriggio, l'aeroporto sembrava deserto. *Ci sarà pure qualcuno, nella torre di controllo.* Ma non vide nessuno, né nei capannoni, né intorno ai piccoli aerei allineati in perfetto ordine al limite della pista.

— Ma è insensato! — disse.

Lo sceriffo tornò a indicare col pollice il reattore. Lou, con una scrollata di spalle, si diresse verso il portello aperto e salì. A bordo non c'era nessuno. I quattro comodi sedili del compartimento erano vuoti. La cabina di pilotaggio era chiusa. Appena lo sceriffo ebbe chiuso il portello e si furono legati ai loro posti, i motori del jet si avviarono e l'apparecchio decollò.

Volarono altissimi, lasciandosi alle spalle il sole, nel cielo pomeridiano. Lou vide le ali del jet ritrarsi al momento di entrare nella fase di volo supersonico; dopo di che l'apparecchio sfrecciò in direzione est, mentre il sole al tramonto proiettava lunghe ombre sulla terra, lontanissima. Lo sceriffo pareva essersi assopito, e a Lou non restava che guardare il paesaggio che sfilava sotto di loro. Sorvolavano le Montagne Rocciose, talmente lontane che sembravano piccole increspature del terreno. Il Mississippi aveva l'aspetto di un serpente grigio, tormentato, che si snodava da un orizzonte all'altro. L'apparecchio continuava nella sua corsa, in gara con le ombre del tramonto.

Il sole era ancora leggermente al di sopra dell'orizzonte quando il reattore prese terra all'aeroporto JFK. Lou, che c'era già stato una volta, lo riconobbe dall'alto. Il loro jet, comunque, atterrò all'estremità della pista, e si fermò di fronte a un elicottero in attesa.

Lo sceriffo, nel frattempo, si era svegliato e aveva ripreso a dare ordini. Lou lo guardò furibondo, però seguì le istruzioni che l'altro gli dava. Scesero dal reattore, attraversarono pochi metri di cemento invasi dall'erba e dalle crepe, e finalmente salirono nella sfera di plastica dell'elicottero. Lou prese posto nel sedile posteriore, alle spalle del seggiolino del pilota, vuoto. Lo sceriffo si arrampicò pesantemente a bordo e si sedette accanto a lui, ansando leggermente.

Superando il ronzio dei rotori in movimento e il rombo nasale del motore elettronico, Lou gridò:

— Ma dove mi portate? Di che si tratta? Che cos'è tutta questa faccenda?

Lo sceriffo scosse la testa, abbassò il portello e si protese tra i due seggiolini anteriori per raggiungere il pulsante del quadro di comando. Il ronzio del motore aumentò e l'elicottero si alzò da terra. Lou, quando l'elicottero sorvolò il cielo di Manhattan, era furibondo.

— Ma perché non volete dirmi niente? — gridò allo sceriffo, seduto accanto a lui, sul sedile posteriore. L'uomo era appoggiato all'indietro, con le grosse braccia incrociate sul petto e gli occhi socchiusi.

— Sentite, amico, mi hanno svegliato al telefono, stamani alle quattro. Ho dovuto precipitarmi all'aeroporto e partire per Albuquerque. Ho passato mezza giornata a casa vostra, e non vi siete fatto vedere. Finalmente sono passato al laboratorio. Sapete che cosa stanno facendo in questo momento mia moglie e i miei figli? Sono a casa, e si chiedono se sono vivo o morto, e perché non siamo partiti per il picnic che avevamo in progetto. Quanti picnic credete che ci si possa permettere, con uno stipendio da sceriffo? È

da un anno che avevamo stabilito di andarci, da mesi avevamo prenotato un posto nel parco del Nord. E adesso va tutto all'aria, mentre io sono qui a scaldarmi le suole dietro di voi, attraverso tutto il paese. Perciò, niente domande, intesi?

Poi aggiunse: — Tra l'altro, non so assolutamente di che cosa si tratti. Ho avuto l'ordine di venire a prelevarvi, tutto qui. Lou, con voce più calma, disse: — Mi dispiace per il vostro picnic. Non lo sapevo. Non mi era mai capitato, finora, di avere alle calcagna uno sceriffo federale. Ma perché non posso avvertire nessuno? I miei amici saranno preoccupati. E la mia ragazza...

— Ve l'ho detto, niente domande. — Lo sceriffo richiuse gli occhi. Lou si accigliò. Stava per chiedere dove erano diretti, ma poi cambiò

idea. L'elicottero in quel momento girava al di sopra dell'East River, nei pressi dell'antico palazzo delle Nazioni Unite, e iniziava la discesa verso uno

spiazzo d'atterraggio vicino a una delle torri altissime ed eleganti, in marmo e cristallo. Lou, nell'ultimo riflesso sanguigno del sole, ebbe modo di vedere che gli edifici erano incrostati da un sudiciume vecchio di un secolo. Le vetrate erano coperte di polvere, il marmo, un tempo lucido e bello, adesso era screpolato e macchiato.

Due uomini erano in attesa sullo spiazzo, spostati su un lato, lontani dal risucchio dei rotori. Appena le ruote dell'elicottero toccarono l'asfalto nero, il portello della cabina si spalancò.

— Scendete! — disse lo sceriffo.

Lou saltò a terra agilmente. Lo sceriffo si allungò e, prima che Lou avesse il tempo di voltarsi, sbatté lo sportello. Il motore dell'elicottero ronzò, sollevando tutt'attorno schizzi di polvere e di ghiaia. Lou chinò la testa, tenendo gli occhi chiusi. Quando li riaprì l'elicottero accelerava, scendendo il corso del fiume.

Il sole ormai è tramontato, pensò Lou. *Non ce la farà ad arrivare in tempo per il suo picnic.*

I due uomini si diressero a passi rapidi verso Lou, con un fruscio di suole sul manto nero della pista. Uno dei due era piccolo e magro, di aspetto latino. Un portoricano, con ogni probabilità. La brezza che saliva dal fiume gli scompigliava i capelli neri. L'altro sembrava uno straniero. Non era vestito in modo stravagante, ma aveva qualcosa di insolito. Era grasso, biondo, dall'aspetto nordico.

— Per favore, venite con noi — disse il nordico. Com'era prevedibile, aveva l'accento molle degli scandinavi. — Ho il dovere di informarvi che siamo entrambi armati e che ogni tentativo di fuga è impossibile.

— Fuga da che cosa? — Lou si sentiva riprendere dall'esasperazione.

— Vi prego — disse il portoricano, piano. — Sta facendosi buio. Non possiamo rimanere fuori più a lungo. Da questa parte, prego. Se *non altro, sono abbastanza educati..*

L'edificio dell'ONU, all'interno, appariva in condizioni migliori. Il corridoio lungo cui si avviarono era pulito. Il tappeto, però, era logoro e scolorito, dopo un secolo di servizio. Salirono su un grande ascensore, con le pareti rivestite di legno ridotto in cattive condizioni, e salirono una decina di piani. Imboccarono un altro corridoio e finalmente entrarono in una stanzetta.

— Dottor Kirby!

Seduto sul sofà, al lato opposto della stanza, c'era il dottor John Kirby, della Columbia-Brookhaven University. Era un uomo sui cinquantacinque anni, con i capelli bianchi, la faccia asciutta, nervosa e sottile, e un naso adunco che gli aveva procurato il soprannome di *Falco.*

— Mi spiace — disse Kirby. — Non mi sembra di ricordare.

— Louis Christopher — disse Lou, mentre i due chiudevano la porta, lasciandolo solo con il dottor Kirby. — Ci siamo visti la primavera scorsa, al congresso del Colorado, ricordate?

Kirby fece un gesto vago con la mano. — C'è sempre tanta gente, ai congressi.

Lou si sedette accanto a lui, sul divano.— Avevo presentato una relazione sui risultati di una ricerca computerizzata in previsione di modificazioni genetiche. Dalla sala, mi avete rivolto una domanda sull'accuratezza dei dati. Più tardi, siamo andati a pranzo assieme.

— Ah, sì. L'esperto dell'elaboratore. Non siete un genetista. Non sembrava, dall'espressione, che Kirby avesse riconosciuto Lou.

— Avete un'idea di che cosa stia succedendo? — chiese Lou. Kirby scosse la testa. Sembrava intontito, indifferente a tutto. Lou si guardò attorno. La stanza era abbastanza confortevole, c'erano un sofà, due seggiole comode, una libreria piena di bobine e, alla parete, uno schermo. Niente finestre, però.

Lou si alzò, si avvicinò alla porta. Era chiusa.

Si accorse, voltandosi verso Kirby, che si teneva la faccia tra le mani. L'avevano drogato, per caso?

— State bene? — chiese Lou.

— Come? Ah, sì... sto bene. Soltanto che... ecco, francamente, ho paura.

— Di che cosa?

Kirby rifece il gesto vago di prima. - Non... non lo so. Non so perché

siamo qui e neppure che cosa vogliono fare di noi. È questo che mi spaventa. Non mi hanno permesso di chiamare mia moglie e neanche di parlare con un avvocato.

Lou attraversò la stanza. — Sono stato fermato all'Istituto. Non ho potuto parlare con nessuno, neanch'io. Nessuno sa che sono qui. —

Ritornò vicino alla porta. — Ma perché fanno così? Che cosa abbiamo fatto? Di che cosa si tratta?

Improvvisamente la porta si aprì. Nel corridoio c'erano i due uomini di prima. — Venite con noi, prego.

Kirby cominciò a alzarsi, Lou invece disse: — No, non vengo se non ci dite di che si tratta. Non potete arrestarci e portarci via in questo modo. Voglio parlare a...

Lo scandinavo estrasse da sotto la giubba una pistola ad ago. L'arma era talmente piccola che stava tutta nella mano, fatta eccezione per la canna filiforme. Comunque, a Lou sembrava che la bocca fosse come quella di un cannone, dato che l'arma era puntata contro di lui.

— Prego, signor Christopher. Non abbiamo intenzione di servirci della forza. Formalmente non siete in arresto, e di conseguenza non avete bisogno di ricorrere a un avvocato. Comunque, siete atteso per rispondere ad alcune domande alla sede del governo, a Messina. Sarà meglio per voi, se

collaborate.

— A Messina? In Sicilia? Il biondo annuì.

— Ma la mia famiglia... — disse Kirby, scosso.

— È stata informata — disse il portoricano. — Non vi capiterà niente, se collaborate.

Lou, stringendosi nelle spalle, si avviò verso il corridoio. Il nordico ripose l'arma sotto la giubba. I quattro si diressero lentamente verso l'ascensore, mentre i loro passi risuonavano sul pavimento di plastica. Una volta arrivati davanti all'ascensore, il portoricano premette il pulsante DISCESA e le porte si aprirono all'istante.

Il palazzo è deserto, a eccezione di noi!, pensò Lou. Salì in ascensore, poi si girò di scatto, afferrò il portoricano e lo scaraventò addosso allo scandinavo. I due, gridando, finirono a terra in un groviglio di braccia e di gambe. Lou premette il pulsante CHIUSURA gridando a Kirby: — Salite!

Kirby, mentre le porte si richiudevano, rimase immobile, a bocca aperta. Lo scandinavo era ancora a terra, ma si era liberato dal portoricano e cercava di estrarre l'arma. Le porte si chiusero. Lou premette il pulsante P. TERRENO e l'ascensore iniziò la discesa. Al piano di sopra, stavano picchiando contro le porte metalliche.

Arrivato in fondo, Lou tentò di ritrovare il corridoio che portava allo spiazzo d'atterraggio. Si smarrì nell'intrico di anditi, poi finalmente avvistò

la scritta USCITA e si precipitò fuori. All'esterno, era notte fonda, buia e umida, e il tanfo greve e penetrante del fiume inquinato diede una scossa violenta ai sensi di Lou. La metropoli era quasi interamente immersa nell'oscurità; s'intravedevano soltanto poche luci sparse, la maggior parte in cima ai grattacieli, dove gli abitanti avevano il generatore di corrente e dove si barricavano per la notte.

Lou sentì un rumore di passi e si appiattì nell'ombra fitta, lungo la parete.

— Accendiamo le luci? — Era la voce del nordico.

— Per attirarci addosso tutte le bande di malviventi dell'East Side? —

disse il portoricano. — Tu non conosci ancora bene questa città. Non ce la farà a passare la notte da solo. Se non torna tra un'ora a bussare alle nostre porte, vuol dire che l'hanno fatto fuori. È impossibile portare in salvo la pelle, da soli, per queste strade.

— Ho l'ordine di portarlo a Messina incolume — disse lo scandinavo.

— Vuoi metterti a cercarlo laggiù? Faranno la pelle anche a te. Non dissero altro. Lou intuiva che lo scandinavo era poco convinto, ma che non intendeva rischiare la vita nelle strade della città. Sentì lo scatto della porta che si chiudeva. Allora scivolò guardingo lungo il muro finché

trovò la porta da cui era uscito.

Era chiusa dall'interno.

Si voltò e guardò le luci, con animo diverso. Era solo, nella città. E la notte era appena iniziata.

IV

Lou si accoccolò sui talloni, appoggiandosi alla parete scabra, e si sforzò

di riflettere. Poteva bussare alla porta finché non gli venissero ad aprire. In tal caso sarebbe stato abbastanza al sicuro. Lo scandinavo, al massimo, gli avrebbe somministrato un sonnifero, ma niente di peggio. Dopo di che, lo avrebbero portato a Messina. Ma perché? E dov'era Bonnie? Avevano preso anche lei?

Perché doveva lasciarsi prendere in giro a quel modo, si chiese Lou, sempre più inferocito. Non avevano nessun diritto di fermarlo. Con chi credevano di avere a che fare, con un fragile, vecchio professore come Kirby?

E ora si trovava lì, nella metropoli, da solo! A Lou vennero in mente i tempi

in cui era studente, nel Maryland, quando il modo migliore per dimostrare che si aveva del fegato era di andare di nascosto in città di notte. Ci si andava, s'intende, con gli amici, e mai in meno di dodici. Adesso che ci ripensava, Lou si rendeva conto che, nonostante tutte le loro vanterie, non si erano mai spinti al di là di pochi isolati, alla periferia di Baltimora. E poi via, con tutta la velocità consentita dalle loro auto, verso le colline amiche di Hagertown. Eppure, proprio in una di quelle spedizioni, John Milford ci aveva lasciato la pelle. Lou si ricordava perfettamente quando aveva inciampato nel corpo mutilato del compagno, mentre correva verso la sua macchina quella notte. A ripensarci, gli venivano ancora i brividi.

E questa era New York, il cuore della violenza! Il posto più vicino alla civiltà e alla sicurezza era il vecchio aeroporto JFK, in qualche punto di Long Island.

Se *riesco a raggiungere l'aeroporto,* pensò Lou, *torno ad Albuquerque. Forse Bonnie mi sta aspettando.*

Ma come fare per raggiungere l'aeroporto?

Mentre se ne stava seduto a meditare, Lou sentì in lontananza il ronzio di un turbocar. Un'auto! In città, di notte! *Riuscirò a farla fermare?*

Il ronzio della turbina si avvicinava, e veniva nella sua direzione. Lou si raddrizzo e attraversò la spianata nera dirigendosi dalla parte da cui veniva il rumore. In lontananza, sulla sinistra, vide una luce. Veniva dalla sua parte! Lou corse verso il recinto che chiudeva la spianata. Al di là, correva una grande arteria in rovina e in basso si vedevano i fari della macchina che si avvicinava. Per quanto il fondo stradale fosse in pessime condizioni, qualche auto percorreva ancora l'antica superstrada. Lou si sporse e fece segno al turbocar, che accelerò. L'auto lo superò

rombando e Lou si sentì ronzare le orecchie per l'urlo lacerante del motore, che rimbombava contro le pareti della superstrada in rovina. Un soffio di aria calda e zolle di terriccio, misti alla puzza di cherosene, lo investirono. *Se scendo fino alla strada, forse ce la faccio a fermare una macchina e a farmi prendere a bordo.*

Nel buio profondo che seguì il passaggio del turbocar, Lou riuscì a malapena a distinguere una passerella pedonale che valicava la strada, all'estremità opposta della spianata. Si diresse di corsa da quella parte. Una barriera di filo di ferro ne sbarrava l'accesso, ma Lou la scavalcò

agevolmente.

Attraversò il cavalcavia e si ritrovò sul marciapiedi di una strada deserta. *Ci sarà da qualche parte una scala che porta alla superstrada*, pensò

avviandosi lungo la carreggiata. Nel buio inciampò in una bottiglia che rotolò con gran fracasso sul marciapiedi. Al rumore, il silenzio della città

sembrò più minaccioso. Lou proseguì, senza perdere d'occhio la strada in basso. La città sembrava deserta. Ma Lou sapeva che tutt'attorno a lui c'era gente, quasi dieci milioni di persone. La maggior parte se ne stava barricata in casa per la notte, atterrita da quelli che si aggiravano nelle tenebre. E il resto...

Sopraggiunse un'altra macchina dalla parte opposta. Lou stavolta non si diede la pena di fare segni. Era impossibile che il guidatore, dal basso, lo vedesse. Inoltre Lou cominciava a rendersi conto che nessun automobilista con un po' di buon senso si sarebbe mai fermato a raccogliere qualcuno, lì, nel cuore della città. Era già abbastanza rischioso attraversare l'East Side, sperando che la macchina non avesse un guasto o un incidente: perché in quel caso...

Forse se vedono che indosso una tuta da volo, tentò di convincersi Lou, *si fermeranno a raccogliermi.*

— Dove stai andando?

La voce lo trafisse come una lama di coltello. Lou, preso alla sprovvista, sussultò. Un ragazzo nero, vestito di stracci, gli sorrideva, scoprendo tutti i denti.

— Dove vai? — ripeté.

— Ecco, mi sono perduto. Cerco di ritrovare la strada... Dal buio, dall'altro lato della via, un'altra voce chiamò: — Cos'hai trovato, Pustola?

— Un tale, con un abito buffo. Dice che si è perduto. Un terzetto di ragazzi spuntò dall'ombra, dirigendosi verso Lou, che aspettava, immobile.

— Che abito buffo! — disse quello in mezzo, il più basso dei tre. Nessuno di loro arrivava alla spalla di Lou. Erano tutti vestiti di stracci, scalzi, magri, sparuti, e le facce ancora infantili avevano l'aria dura e avida di adulti affamati.

Quello in mezzo sembrava il capo. Scrutò attentamente Lou, poi chiese:

— Hai il permesso?

— Come?

— Sei nel territorio dei Piedipiatti. Hai il permesso?

— Be'... no.

Il capo scoppiò a ridere: — Lo credo che non ce l'hai! Non si ottengono permessi, se non da me, e io non ne do. — I quattro scoppiarono a ridere. Il capo chiese: — Quanta carta hai?

— Non capisco...

— Carta, grana, fresca, bigliettoni...

— Ah, vuoi dire denaro — disse Lou. Scosse la testa. — Non ne ho. Non ne porto mai con me.

Qualcosa esplose nella sua schiena. Lou crollò in ginocchio, spasimando per il dolore. Il capo gli si piantò davanti. Lou adesso era costretto a guardare il ragazzo negli occhi duri e brillanti.

— Io...

Sorridendo, il capo prese la mira ruotando il busto all'indietro, deliberatamente, poi sferrò un pugno sulla bocca di Lou. Uno dei ragazzi gli mollò un calcio in pieno petto e Lou si rovesciò all'indietro, ansando, con la bocca improvvisamente piena di sangue e tante stelline negli occhi. Si sentì addosso le loro mani che gli aprivano le cerniere della tuta e laceravano il tessuto. Lo voltarono a testa in giù, con la faccia contro il selciato sudicio. Gli sfilarono le scarpe.

Adesso parlavano tra loro, ridacchiando e borbottando. Lou aveva la bocca gonfia e dolorante. La schiena e le costole, se appena tentava di muoversi, gli davano delle fitte; comunque, riuscì a ritrovare il respiro normale e cercò di mettersi in ginocchio.

— Tipo sincero, eh? — disse il capo, sogghignando. — Niente grana, hai detto la verità. Le scarpe, comunque, sono già meglio di niente. Per me sono un po' grandi, però le imbottirò di carta o di qualcos'altro. Lou rimase rannicchiato al suolo, passandosi le dita sui grumi di sangue che si erano formati sul mento. I quattro ragazzi, disposti a semicerchio tutt'attorno, sembravano enormi, sopra di lui.

— Va bene — disse il capo. — E adesso come ce ne liberiamo?

Il ragazzo alla sinistra di Lou fece scattare un coltello a serramanico, ridacchiando.

Lou si alzò di scatto, si lanciò contro il capo, lo rovesciò all'indietro e scappò a tutta velocità. Si buttò lungo la strada buia, svoltò all'angolo, correndo a perdifiato, senza sapere dove andare, pur di fuggire. Inciampò

con il piede scalzo in un oggetto duro, ma non si fermò, continuò a correre, madido di sudore e con il cuore in gola.

— Acchiappalo! Acchiappalo! — gridavano alle sue spalle. Poi, la voce inconfondibile del capo: — Piedipiatti! In caccia!

Altre voci rispondevano più avanti e dalle vie laterali. Sulla destra, c'era un viale. Senza sbocco, con tutta probabilità. Lou passò oltre il viale, ormai

camminando piano e in silenzio, e si diresse verso l'altro angolo della strada. Tremava tutto; il dolore fisico, in quel momento, era meno forte della paura. Dal fondo della via arrivava lo scalpiccio dei ragazzi scalzi che avanzavano rapidamente verso di lui.

— Da quella parte, per il viale — disse qualcuno, a mezzo isolato di distanza alle sue spalle.

Lou svoltò l'angolo e riprese a correre.

Perse il senso del tempo. Minuti e ore, ormai, si confondevano. Stava correndo ed era braccato come una gazzella, o meglio, come un animale da macello, con un branco di lupi alle spalle. Non sapeva altro. Se appena si fermava, sentiva le voci degli inseguitori, dietro, di fianco, davanti, nell'ombra, dappertutto.

Tentò di penetrare in qualche casa, ma tutte le porte erano chiuse. Molte avevano pesanti grate metalliche. Altre erano protette elettricamente e Lou prese ripetutamente la scossa, prima di rinunciare a entrare negli anditi bui.

— Ehi, fermatelo, non deve attraversare la strada!

Lou guardò davanti a sé. A qualche isolato di distanza, si vedevano delle luci. Si trattava forse di una delle grandi arterie cittadine, ancora illuminate? Le luci volevano dire civiltà, e civiltà equivaleva a salvezza. Lou si lanciò di corsa in direzione delle luci.

— Eccolo! Prendetelo!

Lo scalpiccio alle sue spalle si avvicinava. Dietro un angolo spuntarono due ragazzi, con i coltelli in pugno. Lou svoltò di scatto verso il centro della via. Quando i due scattarono per tagliargli la strada, lui si ributtò

all'indietro, nel suo miglior stile di giocatore di calcio. Uno dei ragazzi, nel tentativo di raggiungerlo, scivolò e Lou sferrò all'altro un calcio così

violento che il ragazzo rimbalzò fino a metà strada. Le luci, le luci. Doveva

assolutamente raggiungere le luci. Erano lì, dietro di lui. Un coltello gli fischiò vicino alle orecchie e rotolò sul selciato irregolare. Lou aveva i polmoni in fiamme e il cuore gli pulsava nelle orecchie con un rombo assordante. Qualcosa lo afferrò alla vita. Prendendo lo slancio, Lou menò un manrovescio brutale. Un fiotto di sangue zampillò

dal naso del ragazzino, di non più di otto o nove anni, quando la testa, dopo la sberla di Lou, ritornò nella posizione normale. Il bambino appariva spaventato, arrabbiato e sorpreso. Lou lo afferrò per i capelli e lo staccò da sé, poi lo scaraventò addosso a un altro ragazzo che stava sopraggiungendo; infine si lanciò nell'arteria illuminata.

— Alt! — urlò il capo. — Fermati. Non passare quella linea. Lou si fermò in mezzo alla strada, ansando penosamente, con le orecchie assordate dal battito violento del cuore e le gambe che gli tremavano per lo sforzo. I ragazzi della banda si ammassarono sul marciapiede.

— Bella corsa, burattino — disse il capo. — Ti è andata bene. — A questo punto, alzò la mano.

Lou vide il coltello, vide il capo lanciarglielo addosso con uno scatto fulmineo, vide la lama volare nella sua direzione. Fece un salto all'indietro, verso l'estremità opposta della strada. Il coltello si conficcò nella carreggiata nera e rimase là, vibrando. In quel momento gli altri ragazzi misero mano lentamente ai coltelli, preparandosi a lanciarli. Lou, inciampando, reso quasi insensibile dallo sforzo, arretrò, si voltò e finalmente raggiunse, barcollando, l'altro lato della strada. Evitando le luci, si rintanò nell'ombra di una porta. I ragazzi si fermarono sul marciapiedi opposto, ridendo e aspettando, come se dovesse succedere qualcosa. Un paio di mani afferrarono Lou per le braccia. — Che cosa vuoi, faccia rosa?

Lou non avrebbe mai creduto di perdere i sensi, invece in quel momento svenne.

V

Quando si riebbe era steso sul pavimento di una stanza. Un'unica lampadina

brillava in alto, sul soffitto. Intorno, in piedi, c'era una mezza dozzina di ragazzi. Ragazzi neri. Un'altra banda.

Lou, lentamente, si alzò a sedere. Ogni centimetro del corpo gli doleva orribilmente.

L'unico mobile del locale era un vecchio tavolino di scuola con relativa seggiola, tutto tagliuzzato e con centinaia di iniziali incise sopra. Dietro il tavolino c'era un vecchio manifesto, che rappresentava un leone enorme nell'atto di balzare attraverso un cerchio di fuoco. La parte alta del manifesto era strappata. Lou riuscì a decifrare: ...OR MANIFESTAZIONE

DEL MONDO, DAL 15 AL 29 APRILE. Quelle parole non gli dicevano niente.

Finalmente la sua attenzione fu attratta dall'uomo seduto dietro il tavolino. Era enorme: l'uomo più grosso che Lou avesse mai visto. Doveva pesare centocinquanta chili, se non di più. Non era grasso, però: era semplicemente enorme, con muscoli giganteschi, su una struttura ossea immensa.

Appariva del tutto sproporzionato, rispetto al tavolino dietro al quale era seduto. L'unico indumento che Lou riusciva a vedere era il gilè aperto. La pelle nera luccicava al riflesso della lampadina.

Non era facile dire che età avesse; forse poco più di vent'anni, forse dieci di più.

Stava parlando con uno dei ragazzi, ignorando lo sguardo sorpreso di Lou.

— ... l'unico modo è di riconsegnarlo. Altrimenti la pace tra noi e i Piedipiatti se ne va all'aria.

— Ma è nostro — rispose l'altro ragazzo, rabbioso. — Loro l'hanno perso e noi ce lo siamo preso. E così è nostro, non ti pare?

I ragazzi borbottarono, in segno di approvazione.

— E volete che i Piedipiatti vengano a riprenderselo? Siete disposti a combattere contro l'intera banda? Stanotte? E poi, non ha niente su di sé, non vale proprio la pena che ce lo teniamo.

Lou capì che stavano parlando di lui — Ehi, un momento!

— Chiudi il becco, faccia rosa! — La punta di una scarpa colpì la sua schiena indolenzita. Lou sussultò e tenne la bocca chiusa.

— Un momento — disse il gigante, dando un'occhiata a Lou. — Lo sai dove sei, bianco?

Lou scosse la testa.

Sorridendo da dietro il tavolo, il nero aggiunse: — Sei nel quartier generale segreto dei Gatti Selvaggi. Chiamami pure Felix per brevità. —

Felix parlava adagio, con molta precisione, in un inglese puntiglioso, per farsi capire da Lou, come un maestro che si rivolge a un allievo un po'

zuccone.

— Evidentemente — proseguì — sei finito nel nostro territorio quando i Piedipiatti ti davano la caccia, poco fa. Stiamo discutendo se è il caso di restituirti ai Piedipiatti o se dobbiamo pensarci noi a sistemarti.

— Sistemarmi?

— Farti fuori — spiegò un ragazzo alto, allampanato. Felix scosse la testa e si afferrò con le grosse mani ai lati del tavolino. — Zonk, perché

non tieni la bocca chiusa? — disse al ragazzo che aveva parlato poco prima. E, rivolgendosi a Lou: — Non puoi rimanere qui. Non puoi unirti alla nostra banda, per ovvi motivi. Se ti lasciamo andare, i Piedipiatti la considereranno un'offesa, e c'è il rischio che scendano in guerra contro di noi.

— Luride pelli bianche — borbottò Zonk.

— I miei amici non vogliono ammetterlo — disse Felix, alzando leggermente la voce, — ma non siamo in grado di fare guerra ai Piedipiatti. Sono molto più numerosi di noi e possono contare su una mezza dozzina di altre bande, come alleate.

— E noi abbiamo tutta la città alta con noi! — gridò Zonk.

— Già, vuoi che l'intera città diventi un campo di battaglia? — ribatté

Felix — Basta con questa storia, stupido che non sei altro. Bisogna trovare qualcosa di meglio, finché non saremo abbastanza forti da tenere testa ai Piedipiatti.

— Sentite — disse Lou. — Io voglio soltanto arrivare all'aeroporto, prima che sia circondato dalla polizia.

— La polizia? — scattò Zonk. — Le teste di ferro? Li hai alle calcagna?

— Non le brigate locali, uno sceriffo federale... quelli del governo mondiale.

Lo fissarono tutti senza capire: non avevano la minima idea di che cosa stesse dicendo.

A eccezione di Felix. — E perché li hai alle calcagna?

Lou si strinse nelle spalle. — Non me l'hanno detto. Zonk scoppio in una risata. — E quando mai le teste di ferro ti dicono perché ti sfondano il cranio? Te lo sfondano e buonanotte! E tu ti trovi all'ospedale, ammesso che ci arrivi!

— Se non raggiungo l'aeroporto prima dell'alba, probabilmente li troverò là ad aspettarmi — disse Lou.

Felix tornò a scuotere la testa. — Non andrai al JFK né prima né dopo l'alba. Non possiamo lasciarti libero, altrimenti i Piedipiatti se la prenderanno con noi.

— Sei una pecora! — gridò Zonk. — Un pulcino bagnato, che ha paura di quei dannati Piedipiatti!

La faccia di Felix s'irrigidì paurosamente. Gli occhi divennero una fessura, come quelli dei gatti. Si alzò dalla sedia, lentamente, pesantemente, e uscì da dietro il tavolino piantandosi sulle gambe grosse come tronchi d'albero. Zonk guardò i compagni in giro, poi fece un passo indietro.

— Siamo stati amici — disse Felix, avanzando come un maroso, riempiendo tutta la stanza. Parlava a voce bassa, minacciosa. — Per questo motivo ti do la possibilità di ritirare quella parola. Subito!

— Mi... mi... mi spiace — balbettò Zonk. — Avevo perso la testa.

— Sono una pecora? — Felix incombeva sul ragazzo tutto ossa, che era appena a un centimetro da lui. Sembrava che stesse per schiacciare Zonk.

— No, non sei una pecora.

— Ho paura di qualcosa o di qualcuno sulla Terra?

— No. Di niente e di nessuno.

Prima ancora di rendersi conto di quello che diceva, Lou disse: —

Perciò non hai neanche paura di portarmi al JFK.

Tutti si irrigidirono. La stanza piombò in un silenzio assoluto. Si sarebbe detto che nessuno osasse respirare, e meno di tutti Lou. Era ancora seduto sul pavimento, circondato dai ragazzi che lo guardavano a bocca aperta. Felix era rimasto voltato a metà verso l'impietrito Zonk. Lentamente, molto lentamente, Felix si girò verso Lou. Le tavole sudicie del pavimento scricchiolarono sotto il suo peso. Felix aveva la faccia inespressiva e dura come il leone del manifesto.

— Come hai detto?

Sono morto comunque, pensò Lou. Poi disse forte: — Se non hai paura di niente e di nessuno, non avrai paura di aiutarmi a raggiungere l'aeroporto. Stanotte. Adesso.

Felix, per un minuto abbondante, fissò Lou, cupo, senza battere ciglio. Poi lentamente aprì la bocca e scoppiò a ridere. Il sogghigno si trasformò

in una risata profonda, fragorosa, che faceva tremare la stanza. Anche i ragazzi si misero a ridere.

— Sei un bel tipo, uomo bianco, davvero un bel tipo, a parlarmi così. —

Felix, ridendo sgangheratamente, tornò vicino al tavolo. — Hai del fegato. Non molto cervello, forse, ma del fegato sì. — Si lasciò cadere sulla seggiola con tale violenza che Lou temette di vederla andare in pezzi. Felix scosse la testa, sempre ridendo. — E così, tu mi sfidi a darti una mano. Che colpo, questo, che colpo magnifico!

Lou si alzò in piedi. — E va bene, visto che fa tanto ridere. O mi aiuti, o mi ammazzi, o mi lasci libero. Scegli.

Felix, con un gesto della mano, disse: — Devi avere un po' di sangue nero nelle vene, tu. Hai del fegato, e va bene. Ma adesso ascoltami: se ti lascio andare, ti fanno fuori prima dell'alba, lo sai? Se ti do una mano, scateno una guerra. Ma... zitto bamboccio, non sarà facile farti la pelle, se hai avuto il fegato di sfidarmi.

Si voltò verso Zonk. — Va' a prendere la macchina.

— Vuoi...

— Il tipo vuol dare un'occhiata al JFK — disse Felix. — Da anni non l'ho più rivisto neanch'io. E tu ci sei mai stato?

Zonk, con gli occhi sbarrati, scosse la testa.

— Sei pronto a fare la guerra, al nostro ritorno?

Zonk annuì. Gli altri fecero altrettanto.

— Bene, va' a prendere la macchina allora. Al ritorno, ci fermeremo alla città

alta, a cercare rinforzi. Faremo vedere ai Piedipiatti che sarà bene che ci pensino due volte, prima di scatenare una guerra.

— Questo si chiama parlare — disse Zonk, andando verso la porta. La macchina era una *due porte* decrepita, coperta di ruggine, scrostata, con i sedili sfondati, il cambio automatico da tempo fuori uso, le luci guaste e senza radio. Comunque, funzionava. Tra sussulti, rantoli e gemiti, funzionava.

Filarono sferragliando lungo la superstrada, con l'aria che fischiava dai finestrini difettosi. Zonk era raggomitolato sul sedile posteriore, semiaddormentato. Anche Lou aveva voglia di dormire. Dalla punta del cranio ai piedi scalzi, era tutto pesto e indolenzito. Gli faceva male il piede che si era ferito senza neppure accorgersene. Comunque, non riusciva a dormire. Dentro, era teso come in un urlo di terrore. Una volta superato il ponte, la superstrada correva sopraelevata. Di fronte, l'orizzonte si tingeva di grigio. In quel quartiere, gli edifici erano più bassi e meno ammucchiati che a Manhattan.

Felix era quasi schiacciato dietro il volante. Rise sottovoce. — Certa gente nasce proprio con la camicia. Tu hai del fegato, non c'è dubbio, ma soprattutto hai una fortuna sfacciata.

Lou lo guardò. Nella luce scialba e fredda delle prime ore del mattino, Felix sembrava diverso.

— Ma non hai ancora capito? — gli chiese Felix.

— Non so...

Il nero si girò faticosamente sul sedile troppo stretto per un gigante come lui e diede un'occhiata a Zonk, che dormiva profondamente. Poi disse a Lou: — Credi che siano bastate le tue parole per salvare la pelle dalla furia di un branco di decenni? Lo credi davvero? — E scoppiò a ridere.

VI

Lou osservò attentamente Felix, che si limitò a ridacchiare tra sé, senza aggiungere altro. In quel momento, nel chiarore dell'alba si profilarono le strutture del JFK. Felix uscì dalla superstrada, e infilò una via d'accesso all'aeroporto.

— Dove vai? — chiese Lou.

— Dobbiamo farci belli per superare i cancelli dell'aeroporto. Si infilarono nel posteggio di un centro vendite, aperto tutta la notte. Felix svegliò Zonk, e tutt'e tre si avviarono verso l'ingresso riservato ai clienti. Lou aveva il piede che gli faceva molto male. Le porte d'accesso erano chiuse, ma su un lato c'era l'apertura di sicurezza. Lou disse forte, al ricevitore, il numero della propria carta di credito e si fece fotografare.

— Questo numero di credito è di Albuquerque nel Nuovo Messico —

annunciò l'elaboratore del centro, impassibile. — Ci vorrà qualche minuto per il controllo.

Felix disse: — Aspetteremo.

— Se la polizia mi sta realmente cercando — disse forte Lou, preoccupato, — adesso hanno in mano la mia carta di credito e la fotografia e...

— Spiacente di avervi fatto attendere — disse l'elaboratore, senza ombra di rammarico. — Il controllo è finito. Entrate pure e acquistate quello che volete entro un limite di diecimila dollari.

Felix era raggiante. — Proprio quello che ho sempre cercato: un amico con un buon credito.

I viali e i negozi del centro vendite erano deserti. Felix spedì Zonk in un negozio di abbigliamento maschile, e, tenendo Lou per un braccio, si diresse verso una farmacia.

— Stai zoppicando. Il piede ha bisogno di cure.

— Poco fa, sulla macchina — disse Lou mentre entravano nel locale, —

che cosa intendevi dire quando parlavi della mia fortuna?

Felix scoppiò a ridere. — Ah, sì. Be', sei un uomo fortunato, ma non per quello che immagini tu. Non ti sei mai chiesto perché alla testa dei Gatti Selvaggi c'è un uomo della mia età? Ho più di trent'anni, sai?

— Ma di cosa stai partendo?

— Siediti qui — disse Felix, — mentre vado a cercarti qualcosa per il piede.

Lou si mise a sedere in una sedia di plastica, di fronte a uno scaffale che prendeva tutta la parete, pieno di articoli farmaceutici. Felix passò

lentamente in rassegna lo scaffale, trovò quello che cercava in una delle vetrine e premette i pulsanti che spedivano i prodotti nel contenitore apposito. Dopo di che ritornò da Lou, carico di antibiotici e di bendaggi plastici spray.

— Ascolta — disse mentre spruzzava con un disinfettante il piede di Lou incrostato di sangue. — Io sono un insegnante. Lavoro per il Centro Riabilitazione. Cerco di far entrare un po' di buon senso nelle teste di questi ragazzi. L'unico modo per riuscirci è di unirsi a loro, di guidarli, di cercare di portarli, piano piano, dove si vuole. È più di un anno che sono qui, nella città. Sono riuscito a stabilire collegamenti tra un territorio e l'altro. Mi sforzo di farli pensare a qualcosa che non sia solo sesso e guerra. Ci vorranno altri dieci o dodici anni, prima che si comportino da esseri civili, al livello dell'età della pietra.

— E loro non sanno...

Felix scoppiò a ridere. — Davvero, amico, se lo sapessero a quest'ora avrei già fatto la fine che per poco non hai fatto tu! — Si accigliò. —

Alcuni miei colleghi sono stati scoperti. Non è piacevole pensare a che cosa gli è capitato.

— E perché lo fai?

Felix si strinse nelle spalle. — E chi lo sa? Ma non possiamo lasciare quei ragazzi abbandonati a se stessi. Troppe generazioni se ne sono lavate le mani, in passato. E ogni anno è stato sempre peggio, sempre peggio, finché siamo arrivati a questo punto. Qualcuno deve pure dargli una mano. In un certo senso, siamo in debito con loro. Non sono diventati selvaggi da soli. Sono stati spinti. E se qualcuno non interviene e spingerli nella direzione opposta, andranno avanti così, ammazzando e morendo. Lou disse: — Ci vorranno cento anni prima che ragazzi come quelli si rinciviliscano.

— E noi ci daremo da fare per cento anni — rispose Felix, con veemenza. — C'è voluto più di un secolo perché le metropoli finissero in questo stato. E vale la pena di impiegare un secolo per rimetterle in piedi. Perché, se non interveniamo noi e se lasciamo che quei ragazzi continuino a riprodursi e a degenerare come negli ultimi cento anni, tra non molto traboccheranno dalle città, travolgendo ogni cosa. Le orde mongole ci sembreranno una sciocchezza, in confronto a quello che combineranno questi ragazzi.

Lou rabbrividì.

— E c'è qualcosa di più — continuò Felix. — Questi ragazzi hanno diritto a un po' di felicità. Non hanno chiesto loro di nascere in questa giungla. Non hanno mai avuto niente di meglio. E non conosceranno mai niente di meglio, a meno che qualcuno di noi tagli i ponti con la nostra società e cerchi di aiutarli. Questi ragazzi rappresentano l'avvenire. Che senso ha tutta la nostra civiltà, così grande e così potente, se perdiamo questi ragazzi? A che servono tutta la tecnologia e la scienza, se nelle viscere delle metropoli alleviamo dei cavernicoli? Se non diamo una mano a questi ragazzi perché il loro avvenire sia migliore, non ci resta molto da sperare, te lo assicuro.

— Dovresti essere membro del Congresso o fare il prete — disse Lou. Felix scoppiò a ridere.

— E tutte quelle minacce di farmi la pelle!

— Oh, era tutto vero — disse. — Stavo cercando come tirare fuori di là

la tua pelle bianca. Ma non riuscivo a trovare il modo. O lasciavo che ti portassero fuori...

— E li avresti lasciati fare?

Un'altra scrollata di spalle. — Non mi veniva in mente niente di utile, finché non ti sei messo a fare la voce grossa. Mi hai dato il pretesto che stavo cercando.

— Allora, grazie.

— Non è il caso di parlarne — rispose Felix, con un sorriso. Lou, nel giro di mezz'ora, camminava senza quasi più zoppicare. Fece una doccia, si rase e si infilò un completo estivo e un paio di mocassini che prelevò nel settore abbigliamento. Anche Felix e Zonk si erano rimessi a nuovo. Felix aveva scelto un completo importante con mantello e stivali. Zonk, da parte sua, prediligeva i colori elettrici e gli abiti all'ultima moda, attillatissimi.

— Sei quasi presentabile — disse Felix a Lou. — Hai ancora la bocca gonfia e ti sta venendo un livido intorno all'occhio. Comunque, andrà tutto bene.

Felix superò i cancelli dell'aeroporto nel momento preciso in cui il sole spuntava dietro l'orizzonte lontano. Le due guardie di servizio ai cancelli, con gli elmetti bianchi, guardarono incuriositi la vecchia auto scassata, ma la lasciarono passare. I tre affrontarono la grande rampa dell'aerostazione, un tempo imponente, mentre Felix, per evitare le buche, era costretto a guidare con estrema attenzione.

Bloccò davanti al terminal per far scendere Lou, che una volta a terra infilò la testa nel finestrino e posò la mano sulla enorme zampa di Felix.

— Grazie di tutto. E buona fortuna.

— Non c'è di che — disse Felix, sorridendo. — Spero che vada tutto bene. — Si voltò a Zonk, dicendo: — Andiamo laggiù. Voglio vedere che aspetto hanno gli aerei, da vicino.

La macchina si allontanò, sferragliando. Lou si fermò ancora un momento, nella luce crescente dell'alba, a guardarla sparire dall'altro lato della rampa. Poi si voltò ed entrò nel terminal decrepito. Il primo volo per Albuquerque era alle sette. Un'ora di attesa. Lou, con lo stomaco che protestava per la fame, passò nell'autobar e prese uova in polvere, latte ricostituito e una fetta tagliata a mano di un prodotto che si chiamava protosteak, e che sapeva di plastica.

Nessuno lo fermò né fece caso a lui quando andò nell'atrio di partenza, fece vidimare il biglietto, salì a bordo e prese posto in cabina. L'aereo decollò con dieci minuti di ritardo, mentre Lou, da un momento all'altro, si aspettava di vedere spuntare dall'atrio d'ingresso lo sceriffo federale che veniva a posargli la mano sulla spalla.

Finalmente, l'apparecchio prese quota. Appena Lou sentì l'aereo staccarsi da terra, si addormentò di colpo.

Si svegliò con un sussulto, quando alettoni e carrello furono calati. Adesso dal finestrino si vedeva la distesa verde, familiare delle terre irrigate del Nuovo Messico. In fondo, il Sandia Peak si stagliava contro il cielo, con la sua massa bruna e rocciosa.

Chissà se Bonnie è in casa. Forse non è partita per Charleston. Immediatamente un altro pensiero si affacciò alla mente di Lou: *E se mi aspettano quando scendo a terra?*

L'aereo atterrò e rollò verso il terminal. Lou s'infilò in mezzo al centinaio di persone che stavano sbarcando e cercò di passare inosservato tra la folla. Si tenne nascosto in mezzo alla gente finché rimase all'interno del terminal, poi puntò dritto verso l'uscita, voltandosi ogni tanto per vedere se qualcuno lo seguiva. Nessuno. Fuori, nel sole accecante, si chiese se la sua macchina era ancora nel parcheggio. *Meglio lasciarla dov'è.* Fece segno a un tassì, che uscì dal posteggio e accostò al marciapiede.

Una volta dentro, dopo aver chiuso accuratamente lo sportello, Lou disse alla guida automatica: — All'Istituto di Genetica.

Se *Bonnie non è stata prelevata dalla polizia, a quest'ora è in laboratorio. E il dottor Kaufman e gli altri mi daranno una mano.* L'auto lasciò la città, fino in mezzo ai campi coltivati, lungo una delle principali reti di irrigazione del paese. Lou, intanto, si chiedeva per la millesima volta perché mai la polizia lo cercava. Lo sceriffo l'aveva dichiarato in arresto. Lo scandinavo del palazzo dell'ONU gli aveva detto che non lo era. Comunque, stavano per portarlo a Messina. Perché? *Meglio che vada da Greg all'Istituto a chiedergli se conosce un buon avvocato.* Finalmente, Lou vide apparire i bianchi edifici familiari dell'Istituto. E, quasi nello stesso istante, si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Il posto sembrava deserto. Il parcheggio era vuoto. In giro, non si vedeva nessuno. E non c'era nessuno nel grande atrio a vetri. Quando il tassì arrivò davanti al primo ingresso, il cancello non si aprì

automaticamente, come di consueto.

Lou guardò l'orologio. Indicava sempre l'ora di Albuquerque, perché non l'aveva spostata. Erano le nove e mezzo.

Ma perché... un momento! Che giorno è? Domenica o lunedì? Sono partito... sì, oggi dovrebbe essere domenica.

Premette il pulsante del finestrino e subito la vampa del calore esterno penetrò nel tassì. Disse al comando automatico del cancello: — Codice uno cinque, Christopher. Aprite.

Il cancello si aprì. Il tassì scivolò silenziosamente fino alla porta d'ingresso. Per maggior sicurezza, Lou diede nome e carta di credito falsi all'elaboratore del tassì. Essendo sprovvisto di macchina fotografica era nell'impossibilità di controllare l'identità reale del passeggero. Quando il tassì si fu allontanato, Lou rimase fermo nella luce accecante del sole, battendo le palpebre. Per un secondo, uno spasimo di paura lo trafisse. L'Istituto, pur tenendo conto che era domenica, appariva stranamente deserto. Di solito c'era sempre qualcuno, anche la domenica.

— Bene — disse forte Lou, con voce che voleva essere ferma. —

Resterò nascosto qua dentro, finché domani qualcuno non si farà vivo. A

meno che chiami Greg o uno del gruppo.

L'ingresso principale era chiuso, ma il nome di Lou e il suo numero di codice erano sufficienti per far aprire le porte. Penetrò nell'oscurità fresca e silenziosa dell'atrio, dove il riverbero esterno veniva filtrato dai vetri polarizzati. Esitò un momento, poi varcò la soglia e si ritrovò nel corridoio principale. Lo scalpiccio dei suoi piedi sul pavimento di plastica e il leggero ronzio del condizionatore d'aria erano i soli rumori del palazzo. *Per prima cosa, devo chiamare Bonnie*, pensò, *per sapere se va tutto bene.*

Il suo ufficio era situato in fondo al corridoio, accanto a Ramo, il grande elaboratore. Lou a un tratto se ne rese conto. *Ma non si sente neanche Ramo!* L'elaboratore normalmente emetteva una serie di ronzii e ticchettii elettronici e di solito era sempre in funzione, anche durante i fine settimana e di notte.

Lou spiò attraverso la parete trasparente che circondava Ramo. Il calcolatore era muto. Sul quadro di comando tutte le luci erano spente.

— Ramo, sei sveglio? — chiese Lou.

Dal soffitto, scese la voce baritonale di Ramo. — Sì, Lou, io sto bene. Che cosa posso fare per te? — Una sola fila di spie luminose si accese sul quadro.

Lou tirò un sospiro di sollievo. — Eri così silenzioso. Ho creduto per un momento che qualcuno ti avesse fermato.

— Attualmente, tutti i programmi sono stati completati — rispose Ramo.

— Tutti i programmi? Ma i calcoli del modello zigote?

— Quel programma è stato temporaneamente sospeso dal dottor Kaufman.

— Sospeso? E perché?

— Non lo so.

Lou rimase a guardare, incerto, la fila di spie luminose lampeggianti, mentre una sensazione di panico lo afferrava allo stomaco. Riuscì a controllarsi. —

Va bene, ecco, chiamami al telefono Bonnie Sterne, ti spiace? A casa sua.

— Devo passare la chiamata nel tuo ufficio? — chiese Ramo.

— No. Sono al bar. C'è qualcuno qua dentro, oggi?

— Nessuno. Tranne, s'intende, il Grande George.

Scuotendo la testa sconcertato, Lou tornò in corridoio e svoltò in una diramazione laterale, verso il bar. Aveva un forte mal di testa e, nonostante il breve sonno sull'aereo, si sentiva stanco morto. E affamato. Fu sorpreso nel vedere il Grande George seduto al bar, intento a divorare un piatto enorme di macedonia di frutta.

Il Grande George era un gorilla di otto anni, più alto di Lou, anche quando era a quattro zampe. Da diversi mesi non era più stato pesato perché per gioco faceva volare le bilance oltre i muri dei suoi appartamenti speciali. Aveva un muso feroce, con denti lunghi, sopracciglia sporgenti e irsute, muso nero e pelame ancora più nero. Con le braccia, arrivava senza sforzo dall'altra parte della tavola, e senza neppure darsi la pena di alzarsi dalla sedia. Anche la sedia di plastica si piegava pericolosamente sotto il suo peso. A vederlo, era difficile convincersi che il Grande George fosse un animale gentile, addirittura timido.

— Chi ti ha fatto entrare? — chiese Lou, dalla soglia.

— Sono entrato da solo, zio Lou — mormorò George. — Avevo fame. Nessuno mi dava da mangiare. Ho aperto il cancello e sono entrato per mangiare.

Lou andò al selettore e premette i pulsanti per ottenere un pranzo con una bistecca vera. — Da ieri non è venuto nessuno a darti da mangiare?

— Nessuno, zio Lou. — George si cacciò mezzo melone nella bocca irta di denti. Il Grande George era uno dei maggiori successi dell'Istituto. I genetisti erano riusciti a dotare il gorilla di una notevole intelligenza. Il livello intellettuale di George era pari a quello di un bambino di sei anni, e, a quanto

sembrava, non sarebbe progredito ulteriormente. Il gruppo di chirurghi che lavorava in collaborazione con l'Istituto aveva modificato l'apparato vocale di George, mettendolo in grado di parlare con un sussurro rauco, faticoso. Era il massimo cui potevano arrivare. Lou portò il vassoio fumante all'altra estremità del tavolino a cui era seduto George. Era contento di non essere solo, però era meglio lasciare ampio spazio a George. Non che il gorilla fosse pericoloso, ma era alquanto sbrodolone.

Alzando gli occhi al soffitto, Lou disse: — Ehi, Ramo, e quella telefonata?

— Nessuno risponde — disse la voce attutita.

— Ma non è in casa?

— Evidentemente no — disse Ramo.

— Ma che cosa dice il suo telefono?

— Niente. Nessuna risposta. Non dà nessun numero dove rintracciarla, e non dice neanche di lasciare un messaggio.

Lou chinò gli occhi sulla bistecca. Di colpo la fame gli era passata.

— Ramo! — gridò. — Ma dove sono gli altri?

— L'intero gruppo scientifico è stato preso in custodia dagli sceriffi federali — disse Ramo, impassibile. — Gli altri sono stati rimandati a casa.

Prima che la mente di Lou lo percepisse, George bofonchiò: —

Qualcuno arriva in corridoio, zio Lou. Estranei.

— Sceriffi federali — disse Ramo. — Sono stato programmato per chiamarli, appena tu fossi tornato in Istituto.

VII

Lou si alzò, in preda al terrore. — Sceriffi federali?

— Hanno bloccato le porte e stanno perquisendo l'edificio per trovarti

— disse Ramo, senza traccia di emozione.

— Ho paura, zio Lou — sussurrò George.

— Quanti sono? — chiese Lou a Ramo.

— Dodici.

George spinse indietro la sedia e andò a mettersi accanto a Lou, così

vicino che Lou sentiva il calore del suo corpo peloso. Il gorilla era terrorizzato. *Gli sceriffi non sanno che è così timido. C'è il rischio che gli sparino, appena lo vedono.*

— La porta che dà sul cortile è chiusa?

— Sì — rispose Ramo. — Le porte sono tutte chiuse.

Nell'atrio, adesso, si sentiva un rumore di passi. Lou si voltò verso George che sbuffava, stretto a lui tutto spaurito.

— Ce la fai ad aprire quella porta, George?

— Posso provare, zio Lou.

Lou gli batté sulla grossa spalla. — Fa' presto, allora!

George sgambettò in direzione della porta, travolgendo una sedia al suo passaggio.

Da fuori una voce gridò: — Avete sentito? Da questa parte, presto, aprite!

In quel momento, George si lanciava attraverso la stanza a lunghi balzi, sbattendo i grossi piedi e le mani contro le piastrelle. Lou, per tenergli dietro, era costretto a correre. Davanti alla porta, George non si fermò, anzi, non rallentò neppure. Semplicemente la attraversò di schianto, facendo volare in

pezzi sotto la sua massa e la sua spinta la serratura. I battenti saltarono dai cardini con tale fragore da far venire la pelle d'oca. Lou si trovò immediatamente dietro a George, nel riverbero improvviso del sole.

— Da questa parte, George!

Adesso era Lou che correva per primo; attraversò il cortile e il sottopassaggio di accesso alla parte posteriore dell'edificio. Quando si fermò, indicò la macchia di alberi, dietro la zona di parcheggio.

— Torna laggiù... nel tuo recinto — ansimò. — È il posto più sicuro per te. Non ti daranno noia... laggiù.

— Ma, zio Lou, io voglio venire con te — protestò George, rauco. —

Tutte le persone brave se ne sono andate. Questi tipi nuovi mi fanno paura. Lou respirò a fondo, poi disse: — Non ti faranno niente. Adesso non puoi venire con me. Tornerò io da te.

— Quando?

Lou sentiva gridare nel cortile.

— Appena posso, George.

— Promesso?

— Promesso. Adesso torna nel recinto e fa' il bravo. E non avere paura, che non ti faranno niente.

Con uno sguardo preoccupato, il gorilla si allontanò verso gli alberi. Lou corse verso le macchine parcheggiate. Le auto elettriche del laboratorio erano allineate in prima fila, e Lou sapeva che bastava una breve formula in codice per avviare il motore. S'infilò dietro il volante della prima macchina della fila.

— DNA, RNA — disse, premendo l'acceleratore.

Il motore elettrico si avviò, con un ronzio sordo. *Non ce l'ho mai fatta a superare un turbocar con questo arnese,* pensò Lou. Un uomo vestito di grigio sbucò di corsa nel parcheggio. Impugnava una pistola. Lou afferrò il volante, mollò il freno e premette a fondo l'acceleratore. La macchina si avviò fiaccamente, poi acquistò velocità. Lou puntò diritto addosso all'uomo. L'altro schizzò via, facendo fuoco. Lou sterzò, poi tornò indietro, dritto verso il sottopassaggio, si tuffò attraverso il cortile e passò davanti a un altro gruppetto di uomini che urlavano e si agitavano, poi infilò il sottopassaggio anteriore, varcando finalmente l'ingresso principale. Il cancello d'accesso stava chiudendosi proprio in quel momento, ma Lou lo imboccò di stretta misura con la macchina e si lanciò a tutta velocità lungo la grande arteria, con la curiosa accelerazione silenziosa, tipica del motore elettrico. Prese il microfono di bordo e chiamò:

— Ramo, qui parla Christopher Lou. Passo.

— Riconosco il modello della tua voce, Lou. Passo.

— Programma base zero, Ramo. Sospendere tutte le funzioni interne fino a nuovo ordine. Solo manutenzione e riparazioni. Eseguire. Passo.

— Eseguito. Passo.

Lou sorrise mentre filava lungo la strada, con una mano sul volante. —

Benissimo, Ramo. Adesso sospendere tutte le comunicazioni fino a ripresa di ordini impartiti dal modello della mia voce. Intesi? Passo.

— Intesi e pronto a eseguire — disse Ramo impassibile. Lou però

sentiva che l'elaboratore provava una certa riluttanza a mettersi da solo fuori servizio.

— Eseguire. Passo.

Nessuna risposta. Il calcolatore, ormai, era completamente muto. Da quel momento tutte le porte dell'Istituto sarebbero rimaste bloccate finché

non fosse arrivato un addetto alla manutenzione per aprirle a mano. Anche il cancello d'ingresso sarebbe rimasto chiuso, ed era abbastanza robusto da impedire alle macchine della polizia di uscire, anche se avessero tentato di abbatterlo. Luce, aria condizionata, tutto era fuori uso. *Buona giornata!*

pensò Lou, feroce.

Allentò la pressione sull'acceleratore e filò lungo la strada, al massimo della velocità consentita. Era perfettamente inutile farsi bloccare da una pattuglia della stradale. Adesso che aveva più tempo per pensare, si sentiva in preda all'incertezza.

Fino a quando devo continuare a scappare? E dove vado adesso? A casa mia, no. Ramo ha detto che hanno arrestato l'intero gruppo scientifico. Avranno preso anche Bonnie? Ma perché, mio Dio, perché?

Cosa sta succedendo?

Scosse la testa. Era un incubo. Sembrava impossibile che fosse vero. La polizia non marcia su un laboratorio, per arrestare tutti. Era una cosa da secoli remoti, da Medioevo. *Oggi i cittadini hanno dei diritti, esistono le leggi.*

Allora gli venne in mente New York e si rese conto che in certe zone i secoli del buio esistevano ancora.

Mentre guidava verso la città Lou accese la radio, sintonizzandosi sulla frequenza della polizia. Un sacco di chiacchiere, ma niente che si riferisse all'Istituto o a lui. *Perché? Perché non chiedono aiuto? Perché non danno l'allarme per farmi arrestare?*

Quasi in risposta alle sue domande, Lou vide una macchina della stradale spuntare alle sue spalle, sul controviale esterno. Sapeva perfettamente che un'auto elettrica non era in grado di battere una vettura come quella, perché i mezzi della polizia, dotati di motore a turbina, erano capaci di sollevarsi da terra e di volare letteralmente su un cuscino d'aria per brevi distanze, a una velocità di centinaia di chilometri all'ora. La macchina comunque lo superò a tutta velocità, senza che i due ufficiali dall'elmetto bianco che erano a bordo

lo degnassero di uno sguardo. *Può darsi che la polizia non mi stia cercando,* si disse Lou. Un'altra parte del suo cervello rispose: *Comunque, qualcuno ti cerca. Non la polizia, però. Ma allora chi è?*

Pochi minuti dopo, passò davanti alla casa di Bonnie. *Devo fermarmi in qualche posto. Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere. Se l'hanno presa, posso usare il suo appartamento. Se invece è libera, saprò*

finalmente da lei che cosa sta succedendo.

Si diresse in città, parcheggiò la macchina in una autorimessa e prese un tassì per tornare da Bonnie. Diede al tassì nome e numero di credito falsi. Nell'atrio del palazzo, annunciò al calcolatore dell'ingresso: — Sono un amico della signorina Sterne, appartamento 27-T.

— Nome, prego — disse la voce incolore del calcolatore.

— Roy Kendall — mentì Lou, dando il nome di un amico comune, che stava a Denver.

— La signorina Sterne attualmente non è in casa. Sono programmato per non far passare nessuno.

— La signorina Sterne ha lasciato istruzioni speciali per i visitatori nel codice V.

Il calcolatore ronzò tra sé per un secondo. Poi: — Entrate pure, signor Kendall. — La porta si aprì di scatto e Lou entrò, dirigendosi all'ascensore. Dovette ripetere la stessa storia con il calcolatore della porta dell'appartamento, dove il simbolo in codice era MA, cioè *molto amici.* Finalmente la porta si aprì e Lou entrò nell'alloggio di Bonnie. Chiudendo con cura la porta alle sue spalle, Lou diede un'occhiata in giro nell'unica stanza. A quel che sembrava, niente era stato spostato né

rimosso. L'armadio vicino al letto ribaltabile era aperto e di fronte, su una sedia, erano buttati alcuni vestiti. Lou andò nel cucinino e scoprì la caffettiera ancora calda. *Bonnie stamane era qui. O per lo meno qui c'era qualcuno.*

Prese dal frigorifero una bottiglia di latte e ne bevve metà. Mentre stava riponendo la bottiglia, la porta si aprì. Sulla soglia c'era Bonnie, a bocca aperta per la sorpresa.

— Lou!

La ragazza gli corse incontro e gli si gettò tra le braccia. Era calda, morbida e sicura.

— Cara, è sempre bello vederti — le sussurrò all'orecchio, tenendola stretta a sé.

— Lou, ma che cosa ti è successo? Dove sei stato? Abbiamo sentito... Oh, Lou, la tua faccia! — Allungò la mano e gli sfiorò la mascella contusa. Faceva male, ma Lou in quel momento non ci pensava.

— È una storia lunga — rispose Lou. — A un certo momento, ho creduto di non rivederti mai più.

La baciò e lei lentamente si sciolse dall'abbraccio. Allora, per la prima volta, Lou si accorse che aveva l'aria stanca, tesa.

— Che cosa sta succedendo? — chiese. — Perché l'Istituto è chiuso?

Ramo mi ha detto...

— Sei stato all'Istituto? — Sembrava allarmata.

Lou annuì. — Già. E per poco non sono finito in braccio a certi individui che dicevano di essere sceriffi federali.

— Ma erano sceriffi — disse Bonnie.

— Ma che cos'è tutta questa storia?

Bonnie si diresse verso il sofà, accanto alle finestre, dall'altra parte della stanza. Lou la seguì.

Una volta seduta, lei disse: — La prima volta che ne ho sentito parlare è

stato ieri, alla gara degli alianti. C'era uno sceriffo federale che ti cercava. Poi, quando sono tornata a casa, ho trovato un altro sceriffo, che stavolta aspettava me. Ho dovuto seguirlo alla Corte federale. E là c'erano praticamente tutti i componenti dell'Istituto!

Lou si abbandonò sul sofà. Adesso capiva perché Bonnie sembrava tanto stanca.

— Dopo qualche ora hanno rilasciato alcuni di noi — continuò la ragazza con un leggero tremito nella voce. — Comunque, siamo stati avvertiti di non tornare all'Istituto. È stato chiuso, definitivamente.

— Chiuso?

Bonnie annuì. — Per sempre, hanno detto. Stamane mi è toccato passare dall'ufficio di collocamento. Ci sono stata tutto il giorno. Lou... che intenzioni hanno? — Aveva alzato la voce, stringendo i piccoli pugni. —

Perché hanno chiuso l'Istituto? Che cosa succede? Che cosa?

Lui la prese per le spalle. — Un momento... calmati — disse piano. —

Prendila con calma. Nessuno vuol farti del male.

— Ma hanno portato là il dottor Kaufman, e Greg Belsen e quasi tutti gli scienziati. Tutti i tecnici, le segretarie e gli impiegati... tutti, insomma!

— Ma perché? Hanno dato una spiegazione?

Lei scosse la testa. — Niente. A quanto pare, non sapevano niente. Si limitavano a eseguire gli ordini. — Allungò la mano, tornò a sfiorargli la guancia. — Ma che cosa ti è capitato?

— Sono scappato. — Lou le raccontò della notte a New York e della visita fatta al mattino all'Istituto deserto.

— E adesso che cosa intendi fare? — chiese Bonnie.

— Non lo so — fu costretto ad ammettere Lou. — Sto per crollare. Ho dormito in tutto un paio d'ore sull'aereo.

Bonnie si alzò. Scostando una ciocca bionda dagli occhi, disse: — Ti preparo qualcosa, poi dormi fin che vuoi.

Andò nel cucinino e si mise a premere diversi pulsanti sul quadro di comando. Lou, già mezzo addormentato, si sdraiò sul sofà.

— Lou... è un po' come se il mondo fosse crollato.

Lou la guardò. — Comunque sia, è una faccenda che sicuramente non interessa soltanto l'Istituto. Nel palazzo dell'ONU, avevano portato Kirby, dalla Columbia, e stavano per trasferirci a Messina.

— La capitale del mondo?

Lou annuì. — Sembra che dietro tutto questo ci sia il governo mondiale. E per l'operazione si sono serviti di agenti federali. Ma perché? Di che cosa si tratta?

Bonnie tolse dal forno un paio di vassoi fumanti e li posò sul tavolino basso, accanto al sofà. Poi si sedette per terra ai piedi di Lou.

— Lou... se il governo mondiale ti sta cercando, allora non hai più un posto per nasconderti!

— Forse — borbottò lui, chinandosi sui vassoi e prendendo una forchetta.

Bonnie disse, pianissimo: — Forse non ti resta altro da fare che darti in mano a loro. Dopo tutto, se si tratta del governo mondiale, è una faccenda tremendamente importante, qualunque cosa sia.

— Ma che cosa vogliono? — chiese Lou. — Perché ci arrestano come se fossimo delinquenti? Perché non ci hanno detto di che cosa si trattava?

Non hanno neppure scomodato la polizia locale. Sicuramente non ci permetteranno di far valere i nostri diritti costituzionali. Bonnie non rispose.

Mangiarono in silenzio, poi Lou si allungò sul sofà e si addormentò. Sognò che gli davano la caccia per le vie di New York, che aveva alle calcagna bande di ragazzi e di poliziotti in divisa. Le vie si trasformarono in Messina, ma lui aveva sempre le bande alle spalle. Dall'alto di un balcone, Felix si sporgeva massiccio, enorme e nero, da una ringhiera malsicura, ridendo, divertito dallo spettacolo dell'inseguimento. Lou si svegliò gridando. Aveva accanto Bonnie che lo accarezzava, calmandolo. Si alzò a sedere.

— Quelli... Io...

— Va tutto bene — disse lei, con dolcezza. — Va tutto bene. Stavi sognando. Guarda, sei tutto sudato.

Lui si passò una mano sugli occhi. — Bonnie...

Lei distolse lo sguardo, e disse: — Lou, mentre stavi dormendo ho riflettuto a lungo sulla faccenda. Non puoi continuare a scappare. L'altra notte ti è andata bene, non ti hanno fatto la pelle. Ma prima o poi ti prenderanno , o finirai ferito, o ammazzato.

— Sì, lo immagino. Ma che altro...

Bonnie stringeva forte i pugni, al punto che le nocche erano diventate bianche. Era estremamente pallida.

— Lou — disse, — non voglio che ti facciano del male. Mentre dormivi, ho... ho chiamato la Corte federale. Di sotto ci sono quattro sceriffi. Sono venuti a prenderti.

— Che cosa? — Lou saltò giù dal sofà.

— Non c'era altra via — disse lei. Era in piedi accanto a lui, con gli occhi pieni di lacrime. — Ti prego, Lou... va' con loro. Hanno promesso che non ti faranno del male. Te ne prego...

Lou la guardò. — Gli sceriffi, il governo mondiale, l'Istituto chiuso!... E

adesso anche tu, Bonnie. Non c'è nessuno al mondo che sia con me!

Nessuno! In tutto il mondo!

— Lou, ti prego... — Adesso Bonnie piangeva.

La porta si aprì e i quattro sceriffi entrarono. Spalle massicce, bocca serrata. Portavano pantaloni corti e giubba nera, da fatica. Armati, lo si sapeva perfettamente, di pistole ad ago, e forse di altro.

— Louis Christopher. Ho un mandato di arresto federale per voi.

— Nessuno, in tutto questo stupido mondo! — mormorò Lou, in modo che solo Bonnie potesse sentirlo.

VIII

Lou, da un certo punto di vista, era contento che la caccia fosse finita. Era come quando aveva l'appendice infiammata e non lo sapeva. Per settimane si era covato quel dolore sordo all'addome, e aveva continuato a pensarci, ma non l'aveva detto a nessuno fino al giorno in cui aveva avuto un mezzo collasso all'Istituto e i suoi colleghi, dei tecnici addetti all'elaboratore come lui, l'avevano trasportato in clinica. Da quel momento, non aveva più avuto decisioni da prendere. E aveva scoperto di non essere nemmeno più

preoccupato. Toccava ai medici decidere per lui e occuparsi di lui. Lou era seduto sul sedile posteriore di una macchina, circondato dai federali. Non aveva più la possibilità di prendere decisioni. E, quasi senza rendersene conto, smise di preoccuparsi. Era tutt'altro che felice, ma, per il momento, non aveva niente di cui darsi pensiero.

Arrivarono all'aeroporto, superarono il terminal e si diressero verso un bireattore bianco, snello, fermo in attesa lontano dai capannoni e dagli apparecchi normali di linea. La coda era azzurra come la bandiera del governo mondiale.

In piedi, accanto all'aereo, a poca distanza dallo sportello aperto, c'era lo scandinavo a cui Lou era sfuggito di mano nel palazzo dell'ONU. Mentre i federali scortavano Lou fino all'apparecchio, l'altro non lo perse mai di vista.

— Vedo che siete riuscito a fare la traversata di New York — disse l'uomo del nord. — Congratulazioni. Abbiamo temuto che vi avessero fatto fuori.

Lou non disse niente.

— Vi prego, signor Christopher, ho l'incarico di trasportarvi sano e salvo a Messina. Niente colpi di testa, intesi? Ci costringereste a tornare qui e a catturarvi di nuovo.

Additò lo sportello aperto. Lou, stringendosi nelle spalle, salì a bordo. Lo scandinavo lo seguì, richiuse lo sportello, poi passò a prua, nella cabina di comando. L'aviogetto era dotato di eleganti sedili girevoli, comodi e profondi, sistemati accanto ai quattro finestrini anteriori. Dietro i sedili, c'era da un lato un divano e dall'altra un tavolo, fornito di videofoni. Lo scandinavo riemerse dalla cabina di comando. — Accomodatevi dove volete. Questo volo è tutto per voi.

Pochi minuti dopo, avevano preso quota e sfrecciavano a velocità

supersonica al di sopra del paese. Fecero una breve sosta a New Washington per rifornirsi di carburante, poi puntarono sull'Atlantico, lasciandosi alle spalle il sole al tramonto. Lou dormiva, mentre l'apparecchio sfrecciava nella notte.

Lo scandinavo lo svegliò poco prima dell'atterraggio. Fuori era buio e senza luna, e le sole luci che si vedevano in basso delineavano una pista. Appena sceso a terra, Lou fu prelevato da una macchina in attesa, che lasciò l'aeroporto all'istante. Il nordico gli sedeva accanto in silenzio mentre, sui sedili anteriori, due individui bruni chiacchieravano tra loro in italiano. Lou riusciva a malapena a vedere la stretta striscia di asfalto illuminata dai fari, però aveva l'impressione di passare in mezzo a colline, e a fattorie e ad alberi agitati dalla brezza, nell'oscurità. La notte era calma e dolce, come sempre nei paesi di mare, molto diversa dalle notti nel deserto del Nuovo Messico.

Dopo un poco, oltrepassarono un cancello, sorvegliato da due sentinelle. Poi la macchina imboccò un viale che portava a un portale d'ingresso scolpito e illuminato da antiche lanterne. Una tettoia lo riparava dal sole e dall'acqua. Non era facile dire quanto fosse grande il palazzo, ma nel buio dava l'impressione di essere enorme. *Una villa*, pensò Lou, mentre il veicolo si fermava di fronte all'ingresso.

Lo scandinavo scese per primo e tenne aperto lo sportello, mentre Lou si spostava lungo il sedile e scendeva a sua volta. In lontananza, si sentiva il sospiro della risacca su una spiaggia.

— D'ora in poi, questa sarà casa vostra — disse l'uomo del nord, indicandogli la porta barocca, scolpita. — Troverete molti dei vostri amici, qui.

Si fermò mentre Lou, lentamente e con una certa esitazione, percorreva il vialetto lastricato e cercava di aprire la porta. Il battente cedette sotto la sua mano. Lou si voltò a guardare lo scandinavo, che gli sorrideva, salutandolo.

— Il vostro compito è finito, vero?

— Sì — rispose l'altro. — Voi eravate l'ultimo della lista. *Che lista?* aveva voglia di chiedere Lou, ma ormai sapeva che non avrebbe avuto risposta. Varcò la soglia della villa e la porta si richiuse da sola alle sue spalle. Lou era sicuro che si fosse bloccata automaticamente. Non tentò nemmeno di aprirla. Rimase in piedi, solo, nel grande atrio. In fondo, un grande scalone portava, con un'ampia curva, ai piani superiori. Ai due lati dell'atrio, si aprivano porte massicce di legno vero e le pareti erano adorne di dipinti. Per la maggior parte ritratti. Sulle scale una vecchia pendola rintoccò. L'una di notte.

Lou percorse lentamente l'atrio, e i suoi passi risuonarono sulla geometria intricata del pavimento. Nessun rumore... no, un momento; da dietro una porta provenivano voci smorzate. Si diresse da quella parte e aprì.

Sei o sette uomini erano seduti attorno a un tavolo, al centro della stanza. Si trattava, evidentemente, di una biblioteca o di uno studio, e i libri rivestivano interamente le pareti, fatta eccezione per un paio di portefinestre spalancate, all'estremità della sala. Le tende leggere si muovevano dolcemente nella

brezza che soffiava dal mare. La stanza era in penombra e la maggior parte degli uomini intorno al tavolo voltava le spalle alla porta e a Lou. Uno di loro alzò gli occhi.

— Lou! Hanno preso anche te! — Era Greg Belsen.

Gli altri si voltarono a guardarlo. Appartenevano tutti all'Istituto: Ron Kurtz, Charles Sutherland, Jesse Maggio, Bob Richardson. A capo tavola, il dottor Adrian Kaufman, direttore dell'Istituto. Il dottor Kaufman era un bell'uomo, vigoroso, con una faccia leonina completata da una folta capigliatura grigia. In quel momento, però, sembrava estremamente affaticato e insicuro.

— Christopher — disse il dottor Kaufman, corrugando la fronte. —

Cosa diavolo fai, qui?

Lou sorrise suo malgrado. — Non è stata certo una mia idea di venire fin qui, credimi.

Lou si avvicinò al tavolo. Nella sala non c'erano altre seggiole e fu costretto a rimanere in piedi.

— Ma perché vi hanno portato qui? — chiese il dottor Kurtz. Aveva circa l'età di Lou, ma la barba scura e fitta gli dava un'aria più vecchia. —

Finora c'erano solo scienziati, qua dentro.

Per *scienziati* Kurtz intendeva genetisti e biochimici.

— Esatto — convenne il dottor Maggio. — Hanno portato qui soltanto il gruppo tecnico. Le segretarie e l'altro personale sono stati lasciati in pace.

— Effettivamente io sono un tecnico — intervenne Lou.

— Ma un tecnico dell'elaboratore, non un genetista — disse il dottor Kurtz.

— Né un biochimico — aggiunse il dottor Richardson, che era appunto un biochimico.

— Forse chi ci ha arrestato ignora la differenza tra tecnici dell'elaboratore e genetisti — disse Lou, con irritazione crescente. — Forse si sono limitati a dare ordine di prelevare l'intero gruppo tecnico. Certo, non hanno perso tempo a chiedermi la laurea.

— Ecco che cosa vuol dire affinità — disse Greg Belsen. — Certo, se cominciano ad ammettere anche quelli dell'elaboratore, Dio solo sa dove andremo a finire.

Gli scienziati scoppiarono tutti a ridere. Greg, com'era evidente, cercava di accorciare le distanze tra il gruppo degli scienziati e Lou. Era una vecchia ferita, quel sistema di caste. All'Istituto, in circostanze normali, passava inosservato. Ma lì, in quel posto inconsueto, veniva immediatamente a galla. Ed era un punto dolente.

Il dottor Richardson cambiò argomento. — Avete un'idea del perché ci troviamo qui?

— Hai usato la parola *arrestato* — disse il dottor Kaufman a Lou. —

Per quanto ne so, nessuno di noi è in arresto. Siamo stati portati qui contro la nostra volontà, questo è vero. Ma non ci hanno accusati di nessun reato.

— Si direbbe piuttosto un rapimento.

— Io sono stato arrestato dagli sceriffi federali — disse Lou. — Nessuna imputazione, ma se avessi tentato di fuggire avrebbero aperto il fuoco. E

l'Istituto è stato chiuso in permanenza, l'ho scoperto stamattina.

— In permanenza! — La parola fece il giro della tavola, come un'onda d'urto.

— Non capisco — disse il dottor Maggio, accigliato. — Chi l'ha fatto? E

perché?

— È evidente: il governo mondiale — disse Richardson.

— Ma perché?

— Perché hanno una tremenda paura dell'ingegneria genetica. Sono spaventati all'idea di cosa succederà se realizziamo i nostri progetti.

— Non ci credo.

— No? E allora, datti un'occhiata attorno.

Greg Belsen disse: — Il vero problema è questo: che cosa faremo?

— Che cosa possiamo fare?

Abbassando gli occhi sulla superficie lucida del tavolo, il dottor Kurtz borbottò nella barba: — Cercare di andarcene. Scappare.

— Come? — chiese Sutherland. — Dove?

— Mi hanno dato la caccia attraverso tutto il paese — disse Lou. — Può

darsi che l'ordine sia venuto dal governo mondiale, che però ha avuto l'appoggio di un sacco di federali.

Il dottor Kaufman incrociò le mani sul ventre. — Ci troviamo a migliaia di chilometri da casa, su un'isola dove è facile essere individuati come forestieri. Anche ammesso che riuscissimo ad abbandonare questa villa non andremmo lontano.

Lou ebbe un'ispirazione improvvisa. — Forse non è necessario andare lontano. Basterà parlare con un giornalista. Chiunque sia dietro quest'affare sicuramente cerca di tenere tutto nascosto. Quando mi davano la caccia, non hanno nemmeno avvertito la polizia locale. E non ho sentito annunciare la chiusura dell'Istituto in nessun notiziario. Con un sorriso sarcastico, Sutherland disse: — Insomma, vi offrite volontario per scavalcare il muro e portarci qui un giornalista. Il quale farà

sapere al mondo intero che siamo stati rapiti, o qualcosa del genere.

— Più o meno — ribatté Lou.

— E con ciò? — disse Sutherland. — Supponiamo pure che il giornalista vi presti fede. Supponiamo che diffonda la notizia e che il governo mondiale lo lasci fare. Che cosa succederà? Alcuni funzionari governativi dichiareranno che non è vero niente, che è un tipo che va a caccia di notizie sensazionali. Diranno che noi siamo un gruppetto di scienziati che è stato portato qui per realizzare un progetto particolare. Fine della storia. Il mondo non si preoccupa certo di quattro scienziati. Non facciamo notizia, noi. Non siamo personaggi importanti, come le stelle della Tri-Vi o i giocatori di calcio.

— Un momento, Charles — disse il dottor Kaufman, improvvisamente interessato. — Mi pare che Christopher abbia avuto una buona idea. Dopo tutto, hanno realmente tentato di fare le cose nel modo più rapido e più

discreto possibile. Forse un po' di pubblicità basterebbe per mandare all'aria l'intera faccenda...

Sutherland si accigliò. — Esamina la cosa obiettivamente. Siamo soltanto un gruppetto di scienziati,

— Ah! — si ricordò Lou. — Hanno preso anche il dottor Kirby.

— Kirby? Della Columbia University?

Lou annuì. — L'avevano portato a New York. E stavano per condurlo qui.

— Però non è nella villa.

Sutherland mosse un dito. — Avete visto? La questione non coinvolge soltanto noi. Esattamente come immaginavo. Noi siamo soltanto un settore di un quadro più vasto. Dietro a tutta la faccenda, qualunque sia, c'è il governo mondiale. E la pubblicità non gli darà certo noia. O hanno deciso di soffocare qualunque notizia in merito, o hanno già preparato il discorsetto da fare ai giornalisti.

— E allora, che cosa possiamo fare? — chiese Kaufman.

— Niente. — Sutherland si strinse nelle spalle. — Aspettiamo di vedere che cosa succede. Non ci resta altro da fare.

Il dottor Richardson chiese d'un tratto: — Avete notizie del Grande George? Come...

— L'ho visto stamane... anzi, ieri — rispose Lou. — Era spaventato, ma penso che qualcuno si sarà preso cura di lui. Spero...

— Non possono rinchiuderlo in uno zoo — disse Greg. — Morirebbe di nostalgia.

— O di paura.

— Se chiedessimo...

La porta dell'atrio si aprì. Lou, voltandosi, vide sulla soglia la signora Kaufman, con la figura imponente avvolta in una vestaglia.

— Finalmente i bambini si sono addormentati — disse al marito. —

Tarderai ancora molto?

Con un sospiro, il dottor Kaufman disse: — Ancora pochi minuti, cara. Lei annuì e richiuse la porta. Lou era rimasto in piedi vicino al tavolo, a bocca aperta.

Greg disse: — Non lo sapevi? Hanno portato qui anche le mogli e i bambini di ogni membro sposato del gruppo. Una faccenda di famiglia, insomma.

IX

Greg disse a Lou di andare a dormire in camera sua, una stanza da letto spaziosa, all'ultimo piano della villa. I due staccarono l'aria condizionata, lasciando le porte del balcone spalancate, e si addormentarono al mormorio della risacca.

Il mattino seguente il cielo era luminoso, senza nuvole. Lou scoprì

nell'armadio della stanza alcuni capi di vestiario che gli andavano bene: una camicia a colori vistosi e un paio di calzoni corti. Faceva abbastanza caldo per andare scalzi.

— Nella villa c'è personale siciliano che ti procurerà altri abiti. Basta chiederli — disse Greg, mentre scendevano le scale. — E sapessi come cucinano! Non sappiamo perché siamo qui, ma bisogna dire che ci trattano bene...

La mattinata passò nello scambio di ipotesi. Erano stati sequestrati dal governo mondiale in vista di un progetto ultrasegreto. No, si minacciava una guerra tra Stati Uniti e Cina, e il governo mondiale aveva messo al sicuro i maggiori scienziati delle due parti, onde evitare che venissero eliminati. Sciocchezze, una guerra era impossibile, dato che tutte le nazioni erano disarmate; il governo mondiale non avrebbe *mai permesso che scoppiasse una guerra... La verità è che sulla base di Marte è scoppiata un'epidemia di origine ignota e perciò ci manderanno lassù per cercare una cura, prima che la malattia spazzi via tutti da Marte... Ma no! Io ho un cognato su Marte e ho appena ricevuto da lui un lasergramma, la settimana scorsa...*

Le voci e le ipotesi si facevano sempre più serrate e inverosimili via via che il sole saliva nel cielo del mattino. Nessuno, comunque, affrontò la spiegazione più semplice di tutte: e cioè che il governo mondiale aveva deciso di impedire che si completassero le ricerche di ingegneria genetica in corso. Era una spiegazione troppo semplice, troppo probabile e troppo penosa per essere prospettata.

Poco prima di pranzo, Lou gironzolava per il patio che dava sul mare. Alcuni degli scienziati più anziani, in compagnia delle mogli, stavano prendendo il sole. Lou, invece, non riusciva a stare fermo e tranquillo. Ci doveva pure essere qualcosa da fare.

Greg arrivò di corsa dalla scaletta di pietra che scendeva dal patio alla spiaggia, in basso.

— Ah, eccoti! — disse a Lou. — Senti, sono andato a dare un'occhiata laggiù, ai piedi di questo strapiombo pittoresco. Le mogli più giovani e le

figlie più grandi hanno scovato dei costumi molto simpatici, e stanno divertendosi sulla spiaggia. Spettacolo magnifico. Compresa la figlia maggiore del capo. Che ne dici?

Il ricordo di Bonnie si affacciò alla mente di Lou. — No... grazie. Non ne ho voglia.

Greg si strinse nelle spalle. — Va bene, fa' come vuoi. Io scendo a correre dietro... alle onde. Caso mai qualcuno mi cercasse.

— Sta' tranquillo. — Lou si voltò e riprese a camminare avanti e indietro lungo il patio, sforzandosi di pensare a qualcosa di utile da fare. Ma non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine di Bonnie in lacrime, sgomenta e disperata, spaventata soprattutto per la sua reazione: Lou lo capiva, adesso.

Dovrei cercare di mettermi in contatto con lei, per dirle che va tutto bene, che non ce l'ho con lei.

Si alzò e rientrò nella villa, cercando un domestico. Invece s'imbatté in Kaufman e Sutherland.

— Hai visto Greg Belsen? — chiese Kaufman. — Proprio in questo momento siamo stati convocati per una riunione dove ci spiegheranno di che si tratta, e possiamo portare tre persone. Dov'è?

Lou stava per rispondere, quando si ricordò che sulla spiaggia c'era la figlia di Kaufman. — Greg? Sì, era qui un momento fa. Ma adesso non so dove sia.

Sutherland assunse un'aria scontenta. — La macchina aspetta fuori, ci vogliono subito.

— Vengo io — disse Lou, quasi involontariamente.

— Voi?

— Verrò al posto di Greg.

— Ma...

— A meno che non preferiate cercarvi qualcun altro.

Kaufman diede un'occhiata imbarazzata a Sutherland, che guardava la camicia vistosa e i pantaloni corti di Lou. Anche loro erano in abiti sportivi, ma portavano colori scuri e tradizionali.

— Vado e mi cambio in due minuti — propose Lou.

— Non c'è tempo per cambiarsi — disse Kaufman. — La macchina è

fuori che aspetta. Andiamo. — Lou, con un leggero sorriso di soddisfazione, li seguì verso l'auto. Sui sedili anteriori c'erano due uomini che indossavano una divisa scura, senza nessun segno distintivo. Entrambi erano bruni, olivastri. Non dissero una parola.

Sutherland aggrottò la fronte, quando la macchina si avviò, lasciando la villa. — Che cosa pensi di tutta questa faccenda?

Il dottor Kaufman scosse la testa. — Qualunque sia la spiegazione, sarà

sicuramente più fantastica di tutte le voci che sono corse finora. Filarono per quasi un'ora, lungo una strada tortuosa e polverosa. Per quasi tutto il percorso, la rotabile s'inoltrava in mezzo alle colline, e non c'era niente da vedere tranne il fogliame verde, che frusciava al passaggio dell'auto. Ogni tanto, però, raggiungevano la sommità di un colle, che aveva da un lato, a perdita d'occhio, il mare scintillante sotto il sole e dall'altro i campi ricchi di ulivi e di agrumeti.

Nel frattempo, nuvoloni scuri si erano addensati in cielo, e quando superarono il cancello di un'altra villa antica con le solite sentinelle in divisa che salutavano sull'attenti, le nuvole incombevano minacciose, tra il brontolio di tuoni e il balenare dei lampi. Era scuro come se fosse sera, sebbene fossero appena le prime ore del pomeriggio.

Decine di macchine erano ferme davanti all'ingresso principale della villa. All'interno, l'antico edificio era gremito di uomini e donne che si aggiravano

per le sale.

Appena varcata la soglia, Lou, Kaufman e Sutherland si fermarono sbalorditi davanti a quella folla.

— Ma è Margolin, dell'Accademia di Parigi — disse il dottor Kaufman.

— Che cosa viene a fare qui?

— Liu, di Tokio — aggiunse Sutherland.

— Guarda! Rosenzweig... e anche Yossarian!

— Dio mio, ci sono tutti i pezzi grossi nel nostro campo!

Lou riconobbe alcuni dei genetisti e biochimici più famosi del mondo. Non vide, però, altri tecnici di elaboratori.

— Adrian! — disse un ometto fragile, con un ciuffo di capelli bianchi.

— Lo sapevo che avrebbero preso anche te.

Kaufman si voltò e riconobbe subito il vecchio. Commosso, e insieme contento, gli andò incontro, tendendogli le mani: — Max... anche tu qui. In quel momento Lou lo riconobbe: era il professor DeVreis, il decano dei genetisti viventi, l'uomo che era stato il maestro dei maggiori scienziati del ramo: di Kaufman, per esempio, quando era sui banchi dell'università. Il dottor Sutherland si unì ai due, e in breve intorno a loro si riunì una piccola folla di personaggi dall'aria grave, perplessa. Lou, rimasto solo, rimase in piedi accanto all'entrata.

— Conoscete qualcuno di questi signori?

Lou alzò gli occhi e vide un individuo all'incirca della sua età, alto, allampanato, con la mascella sporgente, che si era fermato vicino a lui. Indossava una giacca sformata, un paio di pantaloni lunghi e quel genere di scarpe che si trovano esclusivamente nelle città dell'emisfero settentrionale. Osservandolo meglio, Lou si accorse che faceva uno sforzo violento per

apparire tranquillo e non spaventato.

— Personalmente non ne conosco molti — rispose Lou. Poi fece il nome di diversi scienziati, indicandoli.

Il suo nuovo compagno scosse la testa, preoccupato: — Genetisti?

Biochimici? Ma io, perché sono qui? Sono un fisico nucleare!

Parlava con un leggero accento che Lou non riuscì a identificare. Adesso Lou si sentiva altrettanto perplesso. — Se può servirvi da consolazione, io sono un tecnico dei calcolatori. Mi chiamo Lou Christopher.

Con un largo sorriso, l'altro strinse la mano tesa da Lou.

— Anton Kori. Dell'Università di Praga.

— E io lavoro all'Istituto Watson, di Genetica... anzi, lavoravo.

— Americano?

Lou annuì. In quel momento si accorse che molti dei presenti avevano in mano bicchieri e salatini. — A quanto pare stanno servendo un rinfresco. Non avete fame?

Kori si strinse nelle spalle. — Adesso che me ne parlate... Si scambiarono informazioni, passando per le sale affollate, finché

scoprirono il tavolo del rinfresco.

— Da trent'anni non è più capitata una cosa del genere in Cecoslovacchia — disse Kori prendendo un panino. — Arrestati in piena notte e portati via dalla polizia... un po' come nelle storie che raccontava mio nonno.

Di colpo si illuminò tutto. — Finalmente due che conosco!

Lou lo seguì, mentre l'altro si precipitava incontro a due uomini più

anziani di lui, che parlavano e mangiavano tranquillamente, in piedi accanto alle porte-finestre. Uno dei due era un tipo grosso, calvo, con la pelle chiarissima, in calzoni corti e maglione. L'altro, a quanto pareva, era un indiano: scuro, magro, con occhi profondi, tipicamente orientale. Il completo grigio che indossava sottolineava l'aspetto esotico.

— Clark! Janda! — chiamò Kori, precipitandosi verso i due.

— Anton — disse il tipo più grosso. — Ma tu, che cosa fai qui? O

meglio, che cosa ci stiamo a fare tutti? Lo sai? — L'accento era inequivocabilmente inglese.

Kori presentò Lou a Clark Frederick e a Ramash Jandawarlu, ingegneri missilistici.

— Ingegneri missilistici? — ripeté Lou. I due annuirono.

— Noi due lavoravamo assieme, quasi sempre per telefono — disse Frederick, — a un nuovo razzo a fusione.

— Per navi interstellari — disse Kori.

— Interstellari... del tipo delle sonde che sono state lanciate verso la metà del secolo? — Intanto Lou si sforzava di capire se il suo interlocutore si chiamava Clark Frederick o Frederick Clark.

— Sì, come le sonde, ma molto meglio — disse Jandawarlu con la sua voce sottile. — Si trattava di razzi propulsori destinati a navi con equipaggio a bordo, e non soltanto a piccole sonde cariche di strumenti.

— Navi con uomini a bordo, dirette alle stelle?

— Sì. Un progetto meraviglioso.

Clark protestò: — Parli come se per noi ormai tutto fosse finito. L'indiano allargò le braccia. — Ci troviamo qui. Non credo che ci lasceranno riprendere il lavoro.

— Ma chi ci ha arrestati? — chiese Kori.

Lou disse: — Quelli del governo mondiale. Per motivi loro, hanno prelevato e portato qui tutti i maggiori genetisti e biochimici del mondo... oltre ad alcuni scienziati missilistici.

— Ma perché?

Come in risposta, da un altoparlante invisibile venne una voce: —

Signore e signori, per cortesia vogliate riunirvi nel salone principale, dove avrà inizio la conferenza.

Per un secondo o due, la grande sala piombò nel silenzio assoluto, e tutti i presenti rimasero immobili. Non si sentiva, nell'intero palazzo, un solo rumore, a eccezione del brontolio sordo del tuono, in lontananza. Poi, tutti ripresero a parlare e a muoversi, nello stesso istante. Ci fu un momento di tremenda confusione quando un centinaio di uomini e donne defluirono nell'atrio d'ingresso, dirigendosi verso il salone principale della villa. Non era difficile trovare il salone. Era situato in fondo all'atrio ed era un ambiente enorme, con drappeggi azzurri e oro. Alle pareti, c'erano tre candelabri scolpiti, e una mezza dozzina di specchi, che andavano dal pavimento al soffitto. Il pavimento era di legno lucidato a cera, per il ballo. Attualmente era occupato da file di sedie pieghevoli. L'estremità della sala era libera, a eccezione di uno schermo enorme, in quel momento oscurato, grande come quello di un teatro.

Quando tutti furono entrati, le porte si richiusero con uno scatto sordo. *Non si vede nessuno, ma sicuramente ci tengono d'occhio,* pensò Lou, con un brivido.

Lou, con Kori, Frederick e Janda, prese posto in una delle ultime file. In prima fila c'erano Kaufman e Sutherland, vicino al professor DeVreis. Il grande schermo si accese, diffondendo una luce fioca. Una voce disse:

— Signori, vi parlerà sua eccellenza Vassily Kobryn, Ministro della

Sicurezza.

Sul video comparve la faccia tozza e austera di Kobryn.

— Un russo — mormorò Kori.

— Signori — disse Kobryn, lentamente, — mi è stato affidato lo spiacevole incarico di spiegarvi perché siete stati strappati al vostro lavoro e alle vostre case e portati qui. Vi prego di credermi, ma il Consiglio dei Ministri ha studiato a lungo e a fondo la questione, prima di giungere a questa drastica decisione.

Le cose si mettono male, pensò Lou. *Ci sta preparando a qualcosa di peggio di quanto ci è capitato fino adesso.*

— Come sapete — continuò Kobryn, con la faccia estremamente grave,

— il governo ha lavorato per più di trent'anni per rendere il pianeta pacifico e abitabile. I nostri sforzi sono stati resi estremamente ardui da due fattori: il nazionalismo e l'aumento della popolazione. Riteniamo di avere raggiunto risultati positivi su entrambi i fronti. Attualmente non esistono più eserciti nazionali e, di conseguenza, non sono più possibili guerre tra nazioni. Negli ultimi dieci anni l'aumento della popolazione mondiale è stato contenuto. Dobbiamo ammettere che venti miliardi di abitanti rappresenta una cifra molto alta e ben lontana dall'optimum, comunque stiamo cercando di fornire un ambiente decente all'intera popolazione mondiale.

— E le metropoli? — disse forte qualcuno.

— Silenzio!

— Lasciatelo venire al punto.

Kobryn sembrava quasi contento dell'interruzione. Rispose: — Sì, le metropoli. Riconosco che le maggiori città del mondo sono in uno stato completamente selvaggio... del tutto inabitabili, almeno in termini civili. Per dirla in breve, per quanto riguarda le megalopoli siamo stati battuti, e in realtà

abbiamo cominciato troppo tardi. Comunque, non abbiamo ceduto le armi. Una parte notevole del nostro lavoro è dedicata a programmi a lunga scadenza per riportare le città a un livello civile.

— Perché ci troviamo qui? — chiese una voce vibrante. Annuendo, Kobryn disse: — Ci sto arrivando. Viviamo, come sapete, in un mondo pericolosamente sovrappopolato. Secondo molti, ormai abbiamo superato il limite critico, e la popolazione mondiale è decisamente troppo numerosa. C'è chi è convinto che i barbari delle metropoli, prima o poi, prenderanno il sopravvento su noi tutti. Anche gli ottimisti sono d'accordo nel pensare che la popolazione mondiale è troppo alta, che ci troviamo costantemente sull'orlo del disastro. Nell'eventualità di una carestia su scala mondiale o di un terremoto o di un ciclone che sfuggano al nostro controllo, le ripercussioni sarebbero tragiche per il mondo intero. Siamo riusciti a eliminare le guerre e a prevenire la fame. Ma di stretta misura. Siamo in grado di amministrare una popolazione di venti miliardi di individui, a patto però che la società mondiale sia assolutamente stabile. La voce di Kobryn nel pronunciare quelle parole ebbe una vibrazione metallica. — Abbiamo assoluto bisogno della stabilità. A qualunque costo. Le previsioni degli elaboratori e dei nostri migliori pianificatori sociali giungono tutte alla stessa conclusione: se non abbiamo la stabilità questo nostro mondo sovraffollato precipiterà nel caos, con tutte le conseguenze: fame, malattie, guerre, barbarie. Senza stabilità, ci autodistruggeremo e inoltre avveleneremo totalmente questo pianeta.

Seguì un lungo silenzio, mentre Kobryn fissava l'auditorio dal teleschermo, aspettando che i presenti assimilassero le sue parole. Il silenzio era rotto solo da qualche colpo di tosse o dallo strisciare nervoso di piedi.

— Il prezzo che dobbiamo pagare per avere la stabilità è il progresso. Voi e il vostro lavoro siete parte di quel prezzo.

Adesso tutti si agitavano. La sala fu attraversata da una specie di sospiro collettivo, quasi un ansito. I presenti, più che irritati o sconvolti, erano soprattutto preoccupati e spaventati.

Kobryn proseguì: — Siete, per la maggior parte, genetisti e biochimici. In

esperimenti recenti, avete dimostrato di essere in grado di alterare il materiale genetico di un uovo fecondato, per cui vi è possibile controllare le caratteristiche fisiche e mentali del nascituro. Professor DeVreis, mi avete detto voi stesso che nel giro di pochi anni sarete in grado di produrre un superuomo.

— Sì — disse DeVreis, con la sua voce da vecchio. — Un superuomo... o un idiota, uno schiavo con grossi muscoli enormi e quel tanto d'intelligenza sufficiente per obbedire agli ordini.

— Proprio così — disse Kobryn, impassibile. — In entrambi i casi, l'equilibrio sociale ne rimarrebbe sconvolto. Noi non permetteremo che questo avvenga. Non possiamo.

— Ma che cosa vuol dire?

— Non si può fermare la scienza!

— Signori, prego! — Kobryn alzò la voce. — Riflettete un momento!

Per quanto l'idea di produrre un superuomo sia affascinante, rendetevi conto che non vi permetteremo mai di realizzarla. Chi sarà il primo superuomo? Come lo selezionerete? Ma non vi rendete conto che venti miliardi di persone si precipiterannno su di voi, vi calpesteranno a morte perché voi trasformiate i loro bambini in altrettanti dèi? O, peggio ancora, spinti dalla paura e dalla gelosia, trucideranno i primi superuomini che usciranno dalle vostre mani!

— No, non sarà così.

— Noi non permetteremmo...

— Comunque voi consideriate il problema, è indubbio che qualsiasi manomissione su vasta scala del patrimonio genetico dell'umanità

distruggerà la società così come noi la conosciamo. Credetemi! Abbiamo dedicato più di un anno a studiare il problema. I migliori elaboratori, i maggiori esperti sociali si sono dedicati alla questione. Il nostro mondo ha

bisogno di stabilità. L'ingegneria genetica è un elemento destabilizzante, un fattore pericoloso, che finirà col distruggere la società. Il governo non può permetterlo.

— Ma sorgerà una società migliore! Un mondo di superuomini!

Kobryn scosse la testa. — No! Si creerà il caos. Riflettete su quanto è

accaduto nel secolo scorso, quando vasti gruppi di popolazioni si sono resi improvvisamente conto che erano in grado di scrollarsi di dosso i sistemi sociali che li avevano ridotti in schiavitù. Quando gli ultimi resti degli imperi europei furono eliminati dall'Asia e dall'Africa, quando i neri d'America e la gioventù mondiale capirono di disporre di un potere politico, che cosa accadde? Ci fu forse una marcia pacifica verso una società felice? No, niente del genere. Si ebbero guerre e rivoluzioni, rivolte e massacri, e ci volle quasi tutto il secolo ventunesimo per ritrovare l'equilibrio. E in tutto quel periodo, la popolazione mondiale era inferiore ai cinque miliardi! Adesso abbiamo in mano la possibilità di attuare un'ingegneria genetica, la possibilità di fare dei nostri figli altrettanti dèi, o altrettanti schiavi. E voi credete che la popolazione mondiale se ne starà

pazientemente nei ranghi ad aspettare che voi realizziate il miracolo? Ma non vi rendete conto che tiranni in potenza si servirebbero della vostra scienza per produrre gli idioti di cui ci parlava il professor DeVreis? In un mondo di venti miliardi di individui, non ci riprenderemmo mai più da uno sconvolgimento così violento dell'ordine sociale. Non troveremmo più un nuovo equilibrio, ma unicamente il caos. Il nostro mondo piomberebbe nell'anarchia e nella dissolutezza. I vostri laboratori verrebbero distrutti e voi stessi sareste fatti a pezzi dalla folla.

Ci furono poche proteste, non del tutto convinte, da parte del pubblico. Alla fine, Kobryn disse, severo: — Il governo ha deciso che ogni ricerca nel campo dell'ingegneria genetica debba essere sospesa. Di conseguenza, i maggiori scienziati sono stati fatti partecipare a questa riunione. Voi e i vostri colleghi, duemila scienziati in tutto, sarete mandati in esilio.

— In esilio!

— Ma come!

— Non potete!

— In esilio permanente, insieme con i vostri familiari più stretti, a bordo di un satellite orbitale che è stato messo a punto appositamente per voi. Kaufman scattò in piedi. — Non potete farlo! Siamo cittadini del mondo e abbiamo dei diritti riconosciuti dalla costituzione!

— La costituzione mondiale dà all'assemblea legislativa il potere di sospendere le garanzie costituzionali in caso di estrema necessità — ribatté

Kobryn. — La settimana scorsa, l'Assemblea ha votato e approvato il vostro esilio. La Corte costituzionale mondiale ha preso in esame il vostro caso, decretando che abbiamo agito nel rispetto della piena legalità. Kaufman, per un momento, rimase in piedi, con la mano alzata, come se volesse ancora dire qualcosa. Poi, lentamente, come una bambola gonfiabile che si affloscia all'improvviso, crollò sulla sedia.

— Il Consiglio dei Ministri deplora con profondo rammarico questa azione drastica — disse Kobryn ai presenti, ammutoliti. — Voi, uomini e donne, siete i più grandi scienziati del mondo. Ma per assicurare stabilità e sicurezza ai miliardi di abitanti della Terra, è necessario che poche migliaia siano sacrificati. A bordo del satellite, benché alquanto affollato, vi abbiamo assicurato condizioni di vita buone e anche lussuose, nei limiti del possibile. Non intendiamo farvi alcun male. Abbiamo cercato un'altra soluzione del problema. Non ce n'è. Ed è assolutamente necessario che il vostro lavoro nel campo dell'ingegneria genetica non sconvolga l'umanità. Tentiamo di evitare un disastro. Spero che comprenderete.

— Brutto bugiardo — borbottò Kori.

Si alzò Frederick.

— Sono Clark Frederick. Non sono un genetista né un biochimico, ma un ingegnere missilistico. Ci sono qui anche alcuni miei colleghi. Siamo

compresi anche noi, tra gli esuli? E in tal caso, perché?

Kobryn guardò da un'altra parte, verso qualcuno o qualcosa fuori dal campo della telecamera. Poi abbassò gli occhi, come per leggere rapidamente qualcosa.

— Ah, il dottor Frederick. Voi e alcuni ingegneri che lavoravano ai razzi interstellari siete compresi nella lista, mi spiace dirlo. È stato stabilito che anche il vostro lavoro rischiava di sconvolgere la stabilità sociale e... —

Kobryn si strinse nelle spalle, come per dire: *Il resto lo sapete.* La faccia di Frederick divenne rossa di rabbia. — Ma come diavolo è

possibile che razzi diretti ad Alpha Centauri o alla Stella Barnard sconvolgano l'equilibrio sociale della Terra?

— Ve lo spiego subito — disse Kobryn. — Se le masse terrestri ritengono che esistano navi spaziali capaci di trasportare su nuovi mondi, su nuovi pianeti di altre stelle, succederà che milioni di persone tentino di raggiungere queste nuove frontiere. Come sapete meglio di me, soltanto un gruppetto sparuto ha la speranza di salpare a bordo di una nave spaziale. Ed è un mezzo troppo costoso per pensare a una vera colonizzazione.

— Certo. Questo lo sanno tutti — disse Frederick.

— No, non tutti. Le masse si aspetteranno sempre che le vostre navi spaziali le trasportino verso nuovi mondi, dove cominceranno una vita nuova, libere dalla Terra. E quando noi diremo loro che questo è

impossibile, loro non crederanno alle nostre parole. Come risultato, avremo proteste, rivolte e tumulti. — Kobryn scosse la testa. — Non possiamo permettere che questo avvenga. Sono sinceramente addolorato. Frederick si rimise a sedere.

— E poi — gli disse Kori, — spenderanno a proprio beneficio il denaro che serviva a noi.

Il professor DeVreis era di nuovo in piedi. — Ministro Kobryn, avete condannato all'esilio perpetuo migliaia di uomini, donne e bambini. Naturalmente, noi respingiamo in blocco questa decisione. Essa è

assolutamente antitetica allo spirito del governo mondiale e della libertà

umana. Chiediamo un dibattito libero e aperto, davanti al Consiglio dei Ministri, all'Assemblea e alla Corte Costituzionale Mondiale. La faccia di Kobryn s'indurì. La sua figura gigantesca dominò, dagli schermi, la fragile persona del vecchio scienziato. — Non mi avete capito. La decisione è già stata presa. È definitiva. Senza appello. Domani sarete trasportati sulla stazione orbitale.

Il quadro si spense e gli astanti, sbigottiti, rimasero seduti, in silenzio. X

Il giorno dopo, a metà del pomeriggio, una decina di uomini e le rispettive famiglie furono prelevati dalla villa da individui silenziosi, che indossavano una divisa anonima. I Kaufman e i Sutherland furono i primi a partire.

Prima i capi! Gli altri non faranno difficoltà, si disse Lou. Lou si aggirava per la villa, senza scopo. Tutti sembravano in preda a shock. La gente si riuniva in gruppetti, in gran parte formati da familiari, e tutti parlavano a voce bassa, spaurita. Lou era solo, completamente isolato. Non aveva famiglia, neanche la sua ragazza.

Ripetutamente, un minibus lucido e nero risaliva il viale d'accesso e ne scendevano due uomini che entravano e percorrevano l'antica dimora finché trovavano la persona che cercavano. Pochi minuti di conversazione, e poi tutta la famiglia, attonita e sconvolta, seguiva gli uomini lungo il viale, si accalcava a bordo del minibus e partiva.

Lou, dal balcone che si affacciava sull'ingresso principale, stava a guardare uno degli autobus che percorreva il viale traballando, e svoltava nella strada, sollevando una nuvola di polvere. La sera prima c'era stato un acquazzone, ma la terra, nel pomeriggio, era di nuovo arida. Lou alzò gli occhi. Il cielo era luminoso, ma laggiù, sul mare, erano ricomparsi i nuvoloni neri.

Un minuscolo e agile turbocar percorreva la strada in direzione della villa, con la capote abbassata e due uomini sul sedile anteriore. Svoltò

sollevando un grande polverone nel viale d'accesso e puntò verso l'ingresso. Seduto accanto al guidatore, c'era lo scandinavo. Alzò gli occhi al balcone e sorrise.

— Vedo che siete disposto a collaborare, dato che ci aspettate — si rivolse a Lou. — Vi dispiace venire con noi?

Suo malgrado, Lou si allarmò. *Tocca a me.*

— Signor Christopher — disse il nordico — non farete colpi di testa, spero.

Lou lo guardò, rabbioso. Senza una parola, rientrò e si diresse verso lo scalone che scendeva nell'atrio.

Il cielo ormai era carico di nuvole nere e la luce del tardo pomeriggio aveva preso un riflesso giallo elettrico, carico di minaccia, e nell'aria aleggiava l'odore umido del temporale imminente. Era fresco e eccitante stare sul sedile posteriore della macchina scoperta, con un vento teso e forte, che faceva svolazzare abiti e capelli e costringeva a chiudere gli occhi e a tenere strette le labbra, mentre l'auto filava rombando. Scesero a tutta velocità la polverosa strada costiera e s'immersero nella grande autostrada di plastacciaio. Per diversi chilometri, l'unico veicolo sulla strada fu la decapottabile, poi, a poco a poco, il traffico s'intensificò. Adesso Lou intravvedeva in lontananza, tra le colline, i grattacieli di una città, mentre pesanti autotreni li superavano fischiando, sui loro reattori a cuscino d'aria, filando verso la città.

Lou ormai sapeva che era inutile fare domande. D'altra parte, era quasi impossibile sostenere una conversazione dal sedile posteriore della macchina in corsa, anche ammettendo che gli altri due volessero o potessero rispondergli. Se ne rimase seduto tranquillamente, godendosi il vento e osservando i nuvoloni che velavano il sole, rendendo cupo e tenebroso il paesaggio circostante.

Guarda bene tutto, si disse. *Forse è l'ultima volta che vedi queste cose.* Incontrarono un po' di pioggia. La decapottabile s'infilò, sempre col tetto abbassato, in un labirinto di sopraelevate alla periferia della metropoli; poi, nel momento in cui i primi goccioloni cadevano sulle gambe nude di Lou, imboccò una galleria. Il tunnel, con ogni probabilità, era fornito di isolamento acustico, perché, sebbene l'auto non rallentasse, il rombo della turbina non riecheggiava con fragore assordante sotto la galleria, come sarebbe successo in un sottopassaggio normale. Entrarono in una rimessa sotterranea e si fermarono davanti a una porta, priva di indicazioni. Lo scandinavo scese e tenne lo sportello aperto per Lou. Appena i due ebbero messo piede a terra, il guidatore accelerò e partì immediatamente. Lo scandinavo precedette Lou all'interno del palazzo, lungo un corridoio e successivamente fino a un ascensore che era in attesa, con le porte aperte. L'uomo non perdeva d'occhio Lou e, al momento di entrare nell'ascensore, si tenne leggermente discosto, in

modo da essere fuori tiro. Dopodiché

entrò a sua volta, posò il dito sull'ultimo pulsante del quadro di comando e le porte si chiusero.

Mentre l'ascensore scivolava silenziosamente verso l'alto, l'uomo si voltò

verso Lou. — Ho sentito dire che vi spediscono su un satellite.

— Siamo stati condannati all'esilio — disse Lou, sentendosi ribollire di rabbia.

— Sì, l'ho sentito dire.

— A vita.

Lo scandinavo annuì.

— Famiglie intere. Diverse migliaia di persone.

— Lo so... mi dispiace.

— Ne eravate al corrente, quando mi avete prelevato in Messico?

L'altro scosse la testa.

— Sarebbe stato diverso per voi, se aveste saputo che cosa intendevano fare di noi?

Lo scandinavo diede un'occhiata a Lou. — Facevo il mio lavoro...

— Sarebbe stato diverso? — insistette Lou.

— Ecco... no, non credo.

— E allora non venite a dirmi che vi dispiace.

— Ma...

— Piantatela.

L'ascensore si fermò e le porte scorrevoli si aprirono. Lou si aspettava di uscire in un atrio o in un corridoio. Invece si trovò direttamente in una stanza, lussuosamente arredata. Tappeto rosso, folto, una lunga tavola da conferenze circondata da poltrone, tutto in legno autentico, scuro. Due delle pareti erano di un color sabbia chiaro, la terza era occupata da un affresco astratto. L'estremità della sala era in plastiglass, ma dalla vetrata non si vedeva che caligine e scrosci d'acqua. Vicino alla finestra c'era una scrivania massiccia e alcune sedie girevoli di cuoio nero, che, per il momento, non erano occupate. L'aria era fresca e profumata, e tutto l'ambiente dava la sensazione dell'autorità e del potere.

— Aspettate qui — disse lo scandinavo.

Lou si voltò e vide che il suo accompagnatore non era uscito dall'ascensore. Con un soffio leggero, le porte si riaccostarono. Lou, molto sorpreso, attraversò la grande stanza e andò alle finestre. Il tappeto magnifico attutva il rumore dei passi. In quel momento pioveva così forte che la città s'intravvedeva appena, in un profilo grigio, incerto. Lou sentì una porta che si apriva. Si voltò e vide entrare un signore di mezz'età, sorridente. Era più piccolo di Lou, alquanto tarchiato, ma ancora in forma. I capelli erano folti e scuri, sebbene la fronte avesse già

cominciato a stempiarsi. Indossava un abito leggero.

— Signor Christopher, lieto di conoscervi — disse, indicando una delle poltroncine, accanto alla scrivania.

Parlava con accento europeo, che Lou però non riuscì a identificare. Gli pareva anche di averlo già visto, forse al telegiornale.

— Sono Rolf Bernard — disse l'uomo, sedendosi dietro la scrivania. —

Il mio nome, con ogni probabilità, non vi dirà niente, perché il Ministro delle Finanze sta spesso dietro le notizie importanti, ma raramente vi compare direttamente.

— Sì — disse Lou. — Il Ministro delle Finanze.

Bernard sorrise. — Sapevate il mio nome? Ne sono lusingato.

— Ecco...

— Sì. In questo momento vi state chiedendo perché siete qui. È molto semplice. Nel Consiglio dei Ministri, signor Christopher, non siamo tutti mostri. La decisione di mandare in esilio voi e i vostri colleghi, non è stata presa all'unanimità, ve l'assicuro.

Lou capiva sempre meno.

— Signor Christopher, vengo immediatamente al punto. Io non posso fare niente per salvare i vostri amici dall'esilio. Sebbene sia Ministro delle Finanze, non ho la possibilità di impedire questa azione crudele e vergognosa. — Esitò un secondo, poi aggiunse: — In questo momento, almeno.

Lou provò una stretta al cuore: — Che cosa intendete dire?

— Personalmente, sono assolutamente contrario alla decisione di mandare in esilio i genetisti — disse Bernard, con voce decisa. — Altri membri del Consiglio dei Ministri sono del mio stesso parere. Non abbiamo potere sufficiente per rovesciare la decisione del Consiglio, ma non abbiamo l'intenzione di stare a guardare con le mani in mano che questo avvenga, senza far qualcosa per cambiare la situazione.

— Non capisco.

— E come potete capire? In questo momento, non si può essere sicuri di niente. Tranne che di una cosa: so con certezza che alcuni Ministri miei colleghi uniranno i loro sforzi per liberare i vostri amici e rendere loro giustizia.

Lou annuì.

— Dunque, per passare a un'azione più concreta, sono disposto a offrirvi una possibilità di sottrarvi all'esilio.

— Di sottrarmi?

— Sì, con una dilazione, un rinvio sulla parola, come volete voi.

— Che cosa intendete dire?

Bernard fece un largo sorriso. — Non ho la possibilità di salvare i genetisti, e neppure i biochimici. Per lo meno, non in questo momento. Voi, però, non siete né un genetista né un biochimico. Ho la possibilità

di... sì, di fare certi passi, in modo che il vostro nome sia cancellato dalla lista di coloro che sono destinati all'esilio.

— Cosa? Ma come?

Bernard lo fermò, alzando la mano. — Non pensate al come. Dovete credermi, quando vi dico che ho la possibilità di farlo. Non è necessario che siate esiliato sul satellite. E anche altri possono essere depennati dalla lista e salvati.

— E i genetisti?

Scosse la testa. — In questo momento, non possiamo fare niente per salvarli. State tranquillo, sul satellite si troveranno bene. Per lo meno fisicamente. E state anche certo che personaggi influenti, me compreso, si daranno da fare giorno e notte per liberarli e riportarli ai posti cui hanno diritto sulla Terra.

Lou si abbandonò sullo schienale della sedia. Aveva la testa che gli girava. Era successo tutto così in fretta.

— Ormai — proseguì Bernard, — sapete che il vostro Istituto è stato chiuso definitivamente, seguendo la sorte di tutti i principali laboratori di genetica del mondo. Ci sono ancora molti genetisti e biochimici e un sacco di laboratori in attività, ma gli studiosi migliori, i capi, sono stati tutti mandati in

esilio. In questo modo, il governo spera di bloccare il progresso scientifico.

— In nome della stabilità — mormorò Lou.

— Sì. Vi rendete conto, immagino, che il governo non vi consentirà di riprendere il lavoro in uno dei laboratori di genetica rimasti in attività. Appena si venisse a sapere che state lavorando in questo campo, sareste ripreso e mandato in esilio. A meno che non vi facciano fuori.

— Ma...

Il largo sorriso ricomparve e Lou ebbe l'impressione che ci fosse in Bernard qualcosa di infido. — Ascoltatemi bene. Mi sono preso la libertà

di impiantare, per conto mio, un piccolo laboratorio di genetica in un posto sicuro, lontano da occhi troppo curiosi. Voi e i pochi altri che riuscirò a sottrarre all'esilio, potrete lavorarci. Farò in modo che alcuni dei genetisti e dei biochimici migliori lavorino con voi. Ovviamente non saranno i capi, ma saranno tra i migliori di quanti sono sfuggiti all'esilio. Così il vostro lavoro continuerà mentre noi cercheremo di far tornare i vostri amici. Lou stentava a credere alle proprie orecchie. — Dopo tutto quello che è

successo nei giorni scorsi... ecco, trovare finalmente nel governo una persona che ragiona è davvero un colpo.

Bernard scoppiò a ridere. — Non è che io ragioni in maniera particolarmente diversa, ma almeno non ho paura. Gli altri membri del Consiglio sono spaventati dalla vostra scienza. Cercano la sicurezza, la stabilità, l'ordine. Io benedico i mutamenti. Benedico la vostra scienza. Senza il progresso, il mondo ricadrebbe nella barbarie. Per la prima volta da quando era stato arrestato, Lou si rilassò. Sorrise al Ministro delle Finanze. — Non sapete quanto siano importanti le vostre parole, per me.

Bernard annuì, aggiungendo: — Mi sono anche preso la libertà di prelevare una parte degli apparecchi e degli animali da esperimento dai laboratori che sono stati chiusi e di portarli nella nuova sede. Ho scoperto che uno dei vostri animali, un gorilla, sa parlare! È assolutamente straordinario.

— Il Grande George — mormorò Lou. — È una bestia bravissima.

— Sì, è un bel gorilla robusto. — Bernard sembrava divertito. — Mi sembra che chiedesse di voi.

Lou annuì.

— Vi renderete conto, naturalmente — continuò Bernard protendendosi sulla scrivania, molto serio, — che il mio laboratorio è una faccenda privata, anzi segreta. Nessun altro ministro ne è a conoscenza. È situato su un'isola, e, una volta che vi sarete arrivato, non avrete più la possibilità di andarvene. Cioè, fino a quando l'intera questione dell'esilio non sarà

sistemata.

— Ma perché tutto questo segreto? — chiese Lou. — Perché non informate il mondo intero dell'esilio degli scienziati? Perché tenete tutto nascosto? È proprio esattamente quello che vuole il governo?

— Mio caro e giovane amico, si tratta di una questione estremamente intricata, e la posta in gioco è altissima. Al minimo errore, perdiamo tutto. Dovete fidarvi di me. Al momento giusto, ve lo assicuro, il mondo saprà

che cos'è successo.

— Va bene — disse Lou. — Penso che su questa faccenda ne sappiate molto più voi di me.

— D'accordo, allora! — Bernard era di nuovo raggiante. — Ora, vi occorre qualcosa per continuare il vostro lavoro? Abbiamo già smontato il vostro calcolatore e lo stiamo trasportando nel nuovo laboratorio. Prima di rendersene conto, Lou disse: — C'è una programmatrice... si chiama Bonnie Sterne...

— Desiderate averla con voi, nel nostro laboratorio?

— Sì, ma non è tra gli esuli. È rimasta a Albuquerque. E forse non desidera

venire...

Bernard scartò la sua obiezione. — Verrà. Conosco le donne un po'

meglio di voi. Se le diciamo che siete al sicuro e che volete averla con voi, lei verrà.

Lou al momento di lasciare lo studio di Bernard, aveva la testa come annebbiata. All'ascensore ritrovò lo scandinavo, che lo riaccompagnò alla macchina che aspettava fuori. Lou aveva l'impressione che il suo cervello girasse a vuoto. Erano capitate troppe cose. Troppe per assimilarle tutte. Mentre sedeva sul sedile posteriore della macchina che correva sotto la pioggia sferzante, Lou tentava di convincersi di essere contento. Bernard, se non altro, stava dalla sua, dalla parte della ragione e della giustizia. *Va bene, vivere su quell'isola sarà un po' come un esilio. Ma per lo meno lavorerò, e ci sarà Bonnie con me. Che cosa posso desiderare di più?*

Però c'era qualcosa che non andava. Lou si sentiva tutt'altro che soddisfatto, era vagamente a disagio, e diffidente. E allora si rese conto che non aveva la minima idea di dove lo stessero conducendo. XI

Il nuovo laboratorio era situato su un'isola, non c'era dubbio. Un'isola del Pacifico, pensò Lou, vedendo il numero di orientali che si aggiravano sul posto. Buona parte del personale era costituito da cinesi o malesi. Una metà dei programmatori del calcolatore era giapponese. Lou aveva raggiunto l'isola il giorno stesso in cui aveva avuto il colloquio con il Ministro Bernard. Non avevano perso tempo. Sull'aereo con lui c'era Anton Kori, e nessun altro. Buona parte del volo avvenne di notte, di modo che né Kori né Lou furono in grado di capire dov'erano diretti, a parte il fatto che al tramonto avevano puntato in direzione sud-est. L'equipaggio, due piloti arabi e un motorista nero, non aveva comunicato loro la rotta.

Lou e Kori, all'atterraggio, furono separati. Un cinese prelevò Lou all'aeroporto, a bordo di una turboauto aperta, avviandosi lungo una strada stretta e buia, che sembrava aperta nella giungla. Si fermò davanti a una costruzione prefabbricata in plastica e accompagnò Lou in una stanza a pianterreno. Non c'erano molti mobili, ma il letto era comodo, e Lou, prima

ancora di essersi sfilato le scarpe, si era già addormentato. Il mattino dopo, lo stesso cinese gli servì la colazione.

— Il direttore del laboratorio vi porge i suoi saluti — disse. — Vi prega di impiegare la mattinata come meglio credete. Avrà il piacere di conoscervi a pranzo. A mezzogiorno preciso.

Lou diede un'occhiata all'orologio.

— Mi sono preso la libertà di mettervelo a posto.

Guardandolo dritto negli occhi, Lou chiese: — Mentre dormivo?

Il cinese annuì e sulla faccia impassibile apparve l'ombra di un sorriso. Lou impiegò la mattinata a gironzolare per l'isola. Era piccola, lunga appena sei chilometri, e larga meno di tre. In realtà, era formata da due alture, coperte da una fitta vegetazione, che spuntavano dal mare. C'erano palme e altre specie tropicali che Lou non conosceva. Il sole era caldo, ma la brezza oceanica era molto gradevole. Insomma, un vero paradiso tropicale.

Tutto attorno all'isola si aprivano spiaggette bianche e più lontano, dove si frangeva l'oceano, la barriera corallina si stendeva all'intorno, a eccezione di una piccola baia, a un'estremità dell'isola. Lou scoprì un grosso battello a cuscino d'aria che si dondolava pigramente nella baia. In quel punto c'erano un molo e alcune palazzine bianche e basse. A poca distanza dagli edifici, era situata la spianata d'atterraggio dei jet, un quadrato erboso, ben tenuto. L'aereo era già ripartito. Non esisteva un'altra pista per reattori pesanti, e perciò potevano atterrare solo jet di tipo verticale.

Le abitazioni si trovavano esattamente dalla parte opposta dell'isola, ed erano collegate con la baia dall'unica strada, tagliata nella giungla. Al centro dell'isola, nella zona pianeggiante tra le due alture, si notavano gli edifici del laboratorio.

Le costruzioni si annidavano all'ombra di alberi giganteschi. In tutto, erano sei edifici pieni del brusio e dell'andirivieni frenetico degli uomini che sballavano pezzi enormi di attrezzature e lavoravano senza un attimo di sosta

per montarli il più in fretta possibile. Le grida e il trambusto degli operai indussero Lou ad allontanarsi in fretta. Si fermò solo il tempo necessario per accertarsi che non rovinassero i pezzi che stavano maneggiando. Ma gli uomini non combinavano guai: sapevano quello che facevano.

Poi, mentre passava tra due palazzine del laboratorio, Lou sentì una voce rauca e aspra che chiamava: — Zio Lou!

Alzò gli occhi e vide il Grande George in piedi, con le enormi braccia alzate, in modo che le mani erano posate in cima alla barriera di rete metallica alta due metri e settanta, che li separava. Sotto il peso del gorilla, la rete s'incurvava paurosamente.

— Ehi, Georgy! — Lou, mentre correva verso il recinto, aveva ritrovato il sorriso di un tempo.

Il gorilla saltava su e giù battendosi i fianchi per l'eccitazione. — Zio Lou! Zio Lou!

— Stai bene, Georgy? — gli chiese Lou, quando raggiunse il recinto.

— Sì, sì. Gli sconosciuti mi hanno fatto paura, prima, poi sono stati molto gentili con me. Ma era triste, senza te e nessuno dei vecchi amici.

— Bene. Adesso sono di nuovo qui. Andrà tutto bene, Georgy. Vieni al cancello, che ti tiro fuori di qua dentro.

Il Grande George caracollò lungo la barriera, correndo a quattro zampe. Lou si accorse che il cancelletto non era chiuso a chiave, ma soltanto con un saliscendi, e immediatamente lo aprì.

George si precipitò fuori e prese Lou tra le sue braccia.

— Ehi! Piano! — disse Lou ridendo, mentre George lo sollevava da terra, con una forza che sarebbe bastata a schiacciarlo, e con una presa così

delicata da poter maneggiare senza rischio della nitroglicerina. Lou batté

affettuosamente sulle spalle massicce e pelose del gorilla. Il calore e l'odore penetrante di quel corpo davano l'impressione di un'enorme forza della natura. E se il gorilla avesse potuto ridere, senza dubbio in quel momento lo avrebbe fatto.

Un colpo di pistola risuonò lì vicino. George, spaventato, sussultò e per poco non lasciò cadere Lou. Lou vide la paura affacciarsi negli occhi del gorilla, si voltò e scoprì una specie di guardiano in divisa, che teneva la pistola puntata contro di loro.

— Fermati! Metti giù quell'uomo — gridò la guardia tenendosi prudentemente alla larga. Portava una camicia cachi e un paio di calzoni corti; aveva un berretto in testa e una grossa pistola in pugno.

— Piantatela — scattò Lou. — E mettete via quella stupida arma. Noi due siamo vecchi amici.

La guardia rimase a bocca aperta.

— Mettimi giù — disse Lou al gorilla, piano. George lo posò a terra, con estremo riguardo.

Avvicinandosi al guardiano sbalordito, Lou disse: — Mettete via l'arma e non fatevi mai più sorprendere a fare del male al gorilla, e nemmeno a fargli paura. Avete capito bene?

— Ma, credevo...

— Credevate male. Il Grande George non farebbe del male a una mosca, a meno che non si spaventi al punto da farsi prendere dal panico.

— Ma stavo soltanto...

— Facevate male. E adesso, andatevene.

— Sissignore. — Il guardiano si allontanò, infilando l'arma nella fondina che gli pendeva sul fianco.

Lou rimase con il Grande George fino all'ora di pranzo, tenendosi però

all'interno della rete metallica che circondava il recinto del gorilla. *C'è*

troppa gente influenzata da cattivi film. E ci sono troppe armi in giro. Lou constatò che il recinto di George era molto vasto e intatto. George aveva a disposizione molto spazio, alberi ad alto fusto, un corso d'acqua e il pendio di una collina su cui arrampicarsi.

— È meglio che tu non esca — disse Lou, quando lasciò il gorilla al cancello. — Almeno finche non ti conosceranno meglio. Non voglio che ti metta nei guai.

— Lo so — gli sussurrò George. — Starò buono.

Lou affrettò il passo verso casa, sapendo che George avrebbe passato buona parte del pomeriggio a procurarsi cibo. Ci voleva una quantità

enorme di frutta e di verdura per saziare un gorilla. Mentre si avvicinava agli edifici bianchi prefabbricati, Lou si sentiva sudato e a disagio. La brezza era caduta e adesso faceva molto caldo.

Il turbocar era fermo davanti agli alloggiamenti, e l'autista indossava la stessa divisa cachi del guardiano con la pistola.

Sul sedile posteriore, un uomo di mezza età stava leggendo alcuni giornali. Aveva una faccia mite e rosea, con la fronte altissima e capelli radi color sabbia, che cominciavano a diventare grigi. Era magro e leggermente miope, a giudicare da come teneva il giornale vicino al naso. Portava una camicia bianca inamidata con le maniche corte, e pantaloni lunghi.

Alzò gli occhi dal giornale, quando i sandali di Lou scricchiolarono sulla ghiaia del viale.

— Ah... il signor Christopher.

Sorrise mentre Lou saliva in macchina.

— Sono Donald Marcus, capo del laboratorio. — Tese la mano e Lou gliela strinse. Era molle, quasi viscida.

— Salite. Andiamo al laboratorio. Voglio che vediate il montaggio dell'elaboratore, prima di andare a pranzo.

Lou salì in macchina, sedendosi a fianco del nuovo capo.

— Tra l'altro — disse Marcus, mentre la macchina si metteva in moto,

— sapevate di essere in ritardo di tre minuti?

Senza battere ciglio, Lou ribatté: — Probabilmente la mia guardia non mi ha rimesso a posto molto bene l'orologio.

Marcus sembrò un po' sorpreso, ma non disse niente.

L'elaboratore era sistemato in un edificio a parte, di fianco al laboratorio, non lontano dal recinto del Grande Gorge.

Dentro l'edificio a un piano, regnava il caos. Alcuni operai estraevano grosse mensole dalle casse e toglievano gli involucri protettivi di plastica, lasciando tutt'attorno sul pavimento enormi pezzi di poliestere. I falegnami, da parte loro, stavano montando le pareti divisorie, tra lo stridere delle seghe e il sibilo dei trapani. Qualcuno picchiava su un muro. Tutti parlavano forte, chiamandosi da una parte all'altra, gridando ordini e risposte, per lo più con la cantilena cinese. Lou per poco non venne travolto da quattro uomini che a testa bassa e con la schiena curva trascinavano l'enorme quadro di controllo, facendolo passare quasi di corsa attraverso le grandi porte spalancate, in fondo alla sala. Faceva caldo e umido, e nel locale regnava un odore di plastica nuova e di olio da macchina. Lou ormai era tutto sudato.

— La maggior parte di questi pezzi — gridò Marcus, superando il frastuono, — proviene dal vostro elaboratore che si trovava all'Istituto di Genetica.

Lou annuì, senza distogliere gli occhi dagli operai più vicini, che si davano da fare per stendere un grosso cavo attraverso il pavimento.

— Abbiamo trasportato qui i circuiti logici e l'intera memoria dell'elaboratore.

— E i circuiti vocali e il sistema di immissione dei dati? — gridò Lou. Marcus abbassò la voce fino a un sussurro. — No, non abbiamo trasportato i circuiti voce e neanche le unità di entrata vocali. Dovrete battere direttamente i dati da immettere, e riceverete le risposte sullo schermo o stampate, come in una normale macchina.

— Come? E perche?

Marcus evito lo sguardo di Lou. — Non abbiamo avuto il tempo e nemmeno la possibilità di portare via tutto. E poi... — abbassò la voce al punto che Lou dovette chinarsi per sentire, — con tutti quei cinesi in giro, tra operai e tecnici, se sentono un elaboratore che parla, c'è il rischio che si spaventino e perdano la testa. Penserebbero che è il diavolo o qualcosa di soprannaturale.

Lou lo guardo in faccia. — Volete scherzare. Non c'è nessuno che... Marcus lo fermo, alzando la mano. — No, dico sul serio. Beninteso, abbiamo tra i tecnici qualche tipo in gamba, ma il personale di servizio arriva direttamente dalla campagna, credetemi. Il mio autista, per esempio, che pure è un ottimo meccanico, porta al collo un sacchetto, con dentro polvere di ossa. Secondo lui, serve a tener lontani gli spiriti malvagi. Al momento di uscire dal laboratorio e di risalire in macchina, Lou osservo attentamente l'autista. Effettivamente, l'uomo portava al collo una striscia di cuoio, a cui era appeso un sacchetto.

Pranzarono sulla veranda a casa di Marcus. L'edificio era costruito in pietra e legno, con un tetto di tegole rosse, che sporgeva di parecchio dal muro, in modo da creare una zona d'ombra quanto mai riposante contro il riverbero del sole. La casa era situata in cima a una collina che dominava la piccola baia azzurra, e la brezza dell'oceano rendeva piacevolissimo il soggiorno in veranda. Lou si appoggiò all'indietro sulla seggiola di vimini, osservando il vetro del suo bicchiere gelato che si appannava, e tendendo l'orecchio al canto degli uccelli tra i cespugli fioriti che circondavano la casa.

— Un mese fa — gli stava dicendo Marcus, — questa era l'unica casa

dell'isola. Alla fine della settimana, ci saranno più di cento persone, tra cui venti scienziati, come voi.

— Non sono uno scienziato — disse Lou, — Sono un tecnico d'elaboratore.

Marcus sorrise appena. — Sì, lo so. Ma, per me, chiunque è addetto al problema della genetica è uno scienziato. Di professione, io sono ingegnere civile. Eppure in questo momento faccio, per così dire, il capo squadra.

Il giovane autista malese servì il pranzo su un tavolo rotondo di bambù, e ogni volta che si chinava per posare qualcosa sulla tavola il suo sacchetto magico penzolava fra Lou e Marcus.

— Secondo il piano del Ministro Bernard — disse Marcus, mentre mangiavano, — dobbiamo continuare il lavoro che era in corso nei laboratori di genetica più avanzati.

Lou scosse la testa. — Venti uomini non sono in grado di fare il lavoro di duemila. Soprattutto quando quei duemila erano i migliori nel loro campo.

Marcus masticò un boccone e deglutì, poi disse: — Lo so che non sarà

facile. Abbiamo qui alcuni ottimi scienziati ma, e in questo avete perfettamente ragione, non sono i migliori. E non possiamo neppure farne venire troppi, col rischio che il governo voglia ficcare il naso in quello che stiamo facendo.

— E che cosa state facendo, precisamente?

— Quello che vi ho detto prima — disse Marcus, concentrando l'attenzione su una foglia d'insalata che non riusciva a infilzare con la forchetta. — Continueremo le ricerche che stavate conducendo all'Istituto. Intendiamo portare a termine e mostrare al mondo intero che siamo in grado di modificare, deliberatamente e senza rischi, un embrione umano. Una volta diffusa la notizia e annunciato a tutti che il governo aveva tentato di impedire che si portasse a buon fine questa impresa, il governo sarà costretto a lasciare liberi i vostri amici, e a permettere loro di fare ritorno alle loro case e al loro

lavoro.

Lou ritrovò l'entusiasmo di un tempo. — Un altro passo nell'evoluzione

— disse quasi in un sussurro. — Il miglioramento consapevole, da parte dell'uomo, del proprio corpo e della propria intelligenza. Marcus si appoggiò allo schienale.

— È un vero crimine — sbottò Lou — che il governo cerchi di bloccare questa ricerca! Nel giro di una generazione o due, saremmo in grado di produrre individui fisicamente e mentalmente perfetti!

Marcus disse, sorridendo: — Sì, siamo in grado di farlo. E ci riusciremo, se voi farete la vostra parte in questo lavoro. Vi rendete conto, immagino, di essere la persona più importante che esiste sulla Terra?

XII

Lou provò come una scossa fisica. Guardò Donald Marcus, che gli sorrideva affabilmente.

— Io? Ma di che cosa state parlando?

— È molto semplice — spiegò Marcus. — I maggiori genetisti e biochimici del mondo sono stati mandati in esilio. Proprio in questo momento stanno viaggiando verso il satellite che sarà la loro prigione. Di tutto il gruppo di punta che lavorava all'ingegneria genetica siamo riusciti a salvare soltanto voi.

— Ma...

— Sì, certo, abbiamo portato qui anche alcuni personaggi di secondo piano e un paio di giovani brillanti, ma la loro laurea è ancora fresca d'inchiostro. Voi siete l'unico scienziato esperto che abbiamo qui.

— Ma io sono soltanto un tecnico dell'elaboratore. Marcus annuì. —

Può darsi, ma il vostro lavoro è la chiave dell'intero progetto. Voi avete in

mano il codice dell'elaboratore. Soltanto se affideremo al calcolatore le migliaia di varianti implicate nelle combinazioni dei geni, saremo in grado di fare qualcosa di utile. In caso contrario, sarebbe troppo pericoloso. Lou era pienamente d'accordo. — Sì, è assolutamente necessario che l'elaboratore calcoli tutti i possibili effetti collaterali di ogni variazione effettuata. Altrimenti non ci è possibile sapere se il nuovo zigote sarà

migliore o peggiore del primo.

— Esatto — disse Marcus. — E voi siete l'unico studioso che abbia lavorato a stretto contatto con i genetisti, al punto da sapere realmente quale deve essere il codice dell'elaboratore. Credetemi, abbiamo fatto un controllo in tutto il mondo. Nessuno era così vicino al successo come il vostro Istituto. E nessuno possedeva un elaboratore della complessità del vostro. Per questo, siete voi l'uomo chiave. Il destino dei vostri amici e il destino del mondo intero sono nelle vostre mani.

Sorridendo, senza pensarci, Lou disse: — A dire il vero, è nelle mani di Ramo. È Ramo che tiene tutto archiviato nella sua memoria. Marcus s'irrigidì sulla sedia: — Tutto?

Lou annuì. — Sì, è sufficiente far passare tutti i singoli programmi e spulciarli uno per uno. Una volta fatto questo lavoro, saremo pronti per il primo esperimento. Ci vorranno poche settimane, al massimo.

— Questo fatto è estremamente importante per noi — disse Marcus. —

Non voglio che facciate un lavoro affrettato. Desidero che sia svolto bene. Leggermente irritato, Lou disse: — Ormai è quasi finito. Entro poche settimane saremo pronti.

— Sarete in grado di leggere la struttura genetica dello zigote, di scoprirne i difetti, di mettere a punto le correzioni e di predire i risultati?

— Con un'esattezza approssimata a venti decimali — disse Lou. — E lo sapremo in meno di un minuto del tempo dell'elaboratore.

— Se siete in grado di farlo...

— Quando saremo in grado di farlo — corresse Lou, — avremo la possibilità di eliminare i difetti genetici dallo zigote e di rendere ogni embrione geneticamente perfetto. Alla fine saremo in grado di produrre una razza priva di difetti fisici e con un quoziente di intelligenza superiore al genio.

— Sì — disse Marcus. — Alla fine.

Lou si sedette più comodamente, e Marcus sorrise amabilmente, sorseggiando la bibita. In quel momento, Lou avvertì oltre il cinguettio degli uccelli il rombo di un jet che volava altissimo. Anche Marcus lo sentì. Alzò gli occhi verso il punto argenteo che si lasciava dietro una sottile linea bianca.

Guardando l'orologio, Marcus disse: — L'apparecchio che porta i rifornimenti. A bordo ci dovrebbe essere la vostra amica programmatrice.

— Bonnie?

Marcus annuì. — Una ragazza simpatica. — Sorrise a Lou. Lou si alzò di scatto. — Le vado incontro, all'aeroporto.

— Ma certo, andate pure. Il suo alloggio è nel vostro stesso edificio. Al secondo piano.

— Benissimo. — Lou si diresse verso il davanti della casa. Non aveva più voglia di parlare, né con Marcus né con altri. Desiderava soltanto rivedere Bonnie.

— Temo che la macchina sia già al porto — disse Marcus, seguendo Lou. — Sarete costretto ad andare a piedi.

— Non importa. Ci vediamo più tardi.

Lou lasciò Marcus davanti alla casa e si avviò lungo la strada polverosa, in direzione del porto. Adesso il rombo del reattore era più vicino e Lou lo vide compiere un largo giro sul mare, ancora altissimo. Dietro di lui arrivava il

sibilo di un turbocar. Voltandosi, vide Kori che sobbalzava sul sedile posteriore del veicolo che stava avanzando lentamente lungo la strada sconnessa, scendendo verso il porto. Lou fece segno con la mano, e Kori gridò all'autista di fermarsi. Si diressero assieme verso l'area di atterraggio.

— Vai ad aspettare l'aereo? — chiese Lou.

— Sì. Dovrebbe portarmi alcuni pezzi, oltre i nastri e i film dello *Starfarer,* arrivati poco prima che mi arrestassero.

— La sonda interstellare?

La strada adesso era in condizioni migliori, e la macchina accelerò. Luci e ombre si alternarono sulla faccia di Kori, mentre superavano un boschetto di palmizi.

— Sì. Se tutto è andato liscio, su quei nastri ci dovrebbero essere le riprese a distanza ravvicinata di Alpha Centauri.

— Dici sul serio? Non ne ho sentito parlare al telegiornale. Adesso la strada si snodava lungo il porto, e l'autista spinse la turbina al massimo. Non c'era altro traffico. Il vento schiaffeggiava Kori e Lou, seduti sul sedile posteriore.

— Il governo ha passato tutto sotto silenzio — gli gridò Kori, in risposta. — Ricordi cosa ha detto Kobryn laggiù, in Sicilia? Alpha Centauri è una minaccia all'equilibrio mondiale! — Kori rise amaramente. L'auto, con una frenata rumorosa, bloccò davanti alla spianata d'atterraggio. Una nuvola di polvere avvolse per un momento i passeggeri. Tossendo e chiudendo gli occhi, Lou saltò a terra e uscì dal polverone che si dissipava lentamente. Kori lo seguì, camminando con quel suo passo, leggermente dinoccolato.

— Ti occuperai dei dati della sonda? Te lo ha chiesto Marcus?

Kori si strinse nelle spalle. — Mi ha detto di analizzare i dati. Ma in realtà vuole che gli prepari esplosivi nucleari.

— Esplosivi? Intendi dire bombe?

— No, non ordigni così grandi — rispose Kori, sorridendo. — Cariche da niente, veri e propri giocattoli. Come quelli che usano nell'edilizia. Quando ne viene fatta esplodere una in città, riesce a stento a far saltare un edificio.

L'aereo, adesso, stava girando a bassa quota, tra il rombo assordante dei reattori. Lou lo seguiva con gli occhi mentre le ali si stendevano per prepararsi all'atterraggio e i reattori si portavano in posizione verticale. Lentamente l'apparecchio scese al suolo tra una nube di gas roventi, spianando l'erba sotto di sé. Attraverso le ondate tremolanti di calore, Lou vide le ruote dell'aereo posarsi sul terreno e ricevere il peso del reattore. Finalmente il rombo della turbina si spense, e fu come se in quel preciso momento un demone soprannaturale fosse a un tratto sparito. Lou si tolse le mani dalle orecchie, che gli fischiavano leggermente. Lo sportello del reattore si spalancò e una scaletta di tre gradini fu calata a terra. Scese per primo un giovanotto aitante, che si voltò per aiutare il primo passeggero. Era Bonnie. La ragazza indossava pantaloncini corti e una camicetta senza maniche. Aveva i capelli raccolti in alto, come quando lavorava. La faccia era seria, molto seria, forse leggermente spaventata. Lou sussultò e si lanciò in corsa verso di lei, chiamandola a voce alta. Lei alzò gli occhi, lo vide e sorrise. Lou le corse incontro, superando il giovanotto che l'aveva aiutata a scendere. La prese tra le braccia, l'alzò di peso, facendole fare mezzo giro per aria.

— Come sono contento di vederti! Sei venuta! Sei proprio venuta!

Lei sembrava sorpresa, felice e preoccupata nello stesso tempo. — Lou... ma tu stai bene. Non ti hanno fatto niente...

— Sto bene, adesso che sei qui.

Senza staccarsi da lei, Lou prese l'unica valigia di Bonnie dalla mano della guardia cinese che stava scaricando il bagaglio e si diresse verso la macchina. Kori era in piedi, vicino alla macchina e Lou li presentò. Kori disse: — Perché non prendete la macchina per andare subito all'alloggio? Sono sicuro, signorina Sterne, che avrete voglia di disfare il bagaglio e di sistemarvi in camera. Ci vorrà un po', prima che scarichino la mia roba. Lou, basta che rimandi qui la macchina...

— Bene, bene, farò senz'altro così. — Lou sorrideva, felice, mentre aiutava Bonnie a salire sul sedile posteriore della vettura e si sistemava vicino a lei.

La ragazza, mentre in macchina lasciavano l'aeroporto e la baia, era estremamente silenziosa. Lou le diceva com'era bella l'isola, manifestando la sua felicità. Bonnie si limitava ogni tanto ad annuire. Quando Lou ebbe trasportato la valigia fino alla porta della camera di Bonnie, la gioia di essere con lei era già svanita, e fu costretto ad ammettere che qualcosa non andava.

Le porte dei vari alloggi non avevano serrature, ma solo saliscendi che si bloccavano dall'interno.

Lou aprì la porta della sua camera, facendo segno a Bonnie di entrare. Bonnie entrò e si guardò attorno.

— Questa è la mia camera?

— Sì. Non è gran che, lo so, ma...

La ragazza andò alla finestra e guardò fuori. Voltandosi verso di lui, gli chiese: — La tua camera è nello stesso edificio?

— Di sotto.

— E quante donne ci sono, in questa casa?

Lou si strinse nelle spalle. — Il secondo piano è riservato alle donne, credo. Sull'isola abitano anche alcune coppie sposate. Hanno la loro casa.

— Già.

— Bonnie, non sarai mica arrabbiata per quello che ho detto quando i federali mi hanno arrestato? Ero stato preso alla sprovvista ed ero spaventato...

La faccia di lei si addolcì. — No, non è quello, Lou. Andò verso di lei. — Che cosa c'è che non va? Perché sei venuta, se non...

— Perché sono venuta? — Per poco non gli rise in faccia. — Ma non avevo

molta scelta. Due uomini mi hanno prelevata dall'ufficio dove ero appena stata assunta e mi hanno portata via. Proprio così. Niente domande, niente spiegazioni. Mi hanno dato appena il tempo di preparare la valigia. Tutto qui.

— Ma non ti hanno detto...

— Niente. In realtà non so ancora di che cosa si tratti. Lou si lasciò cadere sulla sedia più vicina. — Ma Bernard ha... Bonnie si inginocchiò accanto e mise le mani tra le sue. — Mi dispiace, Lou. Quando ti ho visto laggiù, vicino all'aereo, ho pensato tutt'a un tratto che fossi stato tu a farmi rapire.

— Ma non sei stata rapita!

— Non sono neanche stata invitata al ballo del principe. Scoppiò a ridere con lei.

— Lou, ma cosa sta succedendo? Sono tutti impazziti?

Scuotendo la testa, lui tentò di spiegarle la situazione meglio che poté. L'esilio, l'offerta di aiuto da parte del Ministro Bernard, il lavoro che sarebbe stato mandato avanti sull'isola.

Finalmente lei capì. — Vuoi dire che dovremo rimanere qui... per sempre? Finché piace a loro? Che non possiamo andarcene?

Lou guardò quegli occhi grigio perla, e in quel momento non gliene importava niente di politica, di esilio di scienza né di nient'altro. Comunque si sforzò di rispondere. — Resteremo qui finché avremo finito il lavoro che era in corso all'Istituto. Una volta che avremo dimostrato al mondo che l'ingegneria genetica è possibile, non ci sarà più nessun motivo perché Kaufman e gli altri debbano restare in esilio.

— Ma ci vorranno anni — disse Bonnie.

— No, non occorrerà tanto.

Lei guardò verso la finestra, come un prigioniero che si rende

improvvisamente conto che il mondo fuori gli è proibito, per sempre.

— Non avrei dovuto chiedere di portarti qui — disse Lou. Lei non rispose.

— Bonnie, se tu l'avessi saputo... se ti avessero detto che dovevi vivere su quest'isola fino alla realizzazione del progetto... con me... saresti venuta?

Lei tornò a guardarlo, con gli occhi pieni di lacrime. — Non lo so, Lou. Proprio non lo so.

XIII

Ci sono, nel corpo umano, più di trecento mila miliardi di cellule. A un ritmo di dieci cellule al secondo, ci vorrebbero oltre un milione di anni per contarle tutte. In ogni cellula ci sono quarantasei cromosomi; visti al microscopio, appaiono lunghi e filiformi, e spesso sono stati descritti come *filamenti di perle*. Ogni *perla* è un gene individuale, e in ogni cellula umana ci sono circa quarantamila geni.

Lo zigote, cioè la cellula dell'uovo fecondato che dà luogo all'embrione e, in nove mesi, al bambino, contiene circa quarantamila geni, come qualsiasi cellula umana. Ciascun genitore fornisce metà dei geni. Ogni singolo gene è una complicata fabbrica molecolare formata di acidi deossiribonucleici (DNA), da acidi ribonucleici (RNA) e da proteine. Le caratteristiche fisiche del nascituro sono tutte determinate dai geni. Il colore degli occhi, la struttura dei denti, il metabolismo basale, l'equilibrio chimico, le dimensioni del cervello, la forma del naso, tutto è controllato dai geni dello zigote.

Il lavoro di Lou era, per lui, chiaro e semplice. Si trattava di insegnare a Ramo a esaminare la struttura particolareggiata di ciascun gene di uno zigote e di paragonarlo alla struttura di un gene sano, privo di tare. Ramo, essendo un elaboratore, sapeva soltanto quello che i suoi collaboratori umani gli comunicavano. In compenso, aveva due qualità che gli uomini non possedevano. In primo luogo, disponeva di una memoria assolutamente perfetta. Quando la *mappa* di un gene sano veniva archiviata nei microscopici circuiti magnetici della sua memoria, Ramo non soltanto non la dimenticava più, ma neanche la deformava né la alterava, e nessuno stato emotivo gli

impediva di vedere il dato esattamente come gli era stato comunicato. In secondo luogo, Ramo era in grado di lavorare alla velocità della luce, e non con il ritmo esasperatamente lento del sistema nervoso umano. Per controllare decine di geni e individuare le imperfezioni della loro struttura molecolare, Ramo impiegava esattamente lo stesso tempo che ci metteva Lou a contare fino a dieci.

Lou si considerava volentieri un maestro. Aveva il compito di insegnare a un allievo estremamente abile come Ramo a svolgere un lavoro molto complesso. Un lavoro che nessun uomo era in grado di fare, perché

richiedeva troppo tempo e perché la memoria umana non era sufficiente. Poco prima della chiusura dell'istituto, Lou aveva insegnato a Ramo tutti i modelli delle strutture di un gene perfettamente sano. Ramo ormai sapeva che aspetto avevano, a livello molecolare, i geni sani. Adesso era venuto il momento di insegnargli a mettere a confronto una serie di geni reali con le strutture sane già note, a individuare all'interno dei geni reali le eventuali anomalie e a riprodurre sullo schermo tali imperfezioni. Una volta finita questa parte, Lou avrebbe insegnato a Ramo i sistemi biochimici per sterilizzare i geni difettosi.

E a questo punto, il compito immane era finito. Sarebbe stato possibile, allora, cominciare il lavoro d'ingegneria genetica.

Lou, comunque, mentre se ne stava seduto dietro al quadro di controllo dell'elaboratore, si sentiva tutt'altro che soddisfatto. Il quadro di controllo era costituito da una serie innumerevole di schermi e di quadranti che formavano un semicerchio attorno alla sua poltrona. Aveva a portata di mano i vari pulsanti che si collegavano coi diversi selettori dell'immenso cervello elettronico di Ramo.

Lou si lasciò cadere nella poltrona, scuro in faccia. Dal suo posto, vedeva la sua immagine riflessa in uno dei quadri spenti, e l'aspetto rivelava esattamente l'umore. Secondo l'orologio, era metà mattina, ma era difficile rendersene conto, standо chiusi nel locale dell'elaboratore. Non c'erano finestre. L'edificio aveva l'aria condizionata ed era isolato acusticamente. Il

tempo, del resto, aveva ben poco significato per l'elaboratore.

Erano passate due settimane da quando Lou era arrivato sull'isola. Due settimane, e Bonnie era sempre fredda e distante come il primo giorno. Lavorava per Lou e faceva bene il suo lavoro. Quasi tutti i giorni pranzava con lui e qualche volta andava anche a cena nel piccolo locale superaffollato che Marcus aveva aperto vicino al laboratorio. Gli aveva persino aggiustato uno strappo nella tasca dei pantaloni. Però si comportava più come un'impiegata solerte, che come un'amica. *Non avrei mai dovuto farla venire qui;* si diceva Lou quel mattino per la milionesima volta. *Non me lo perdonerà mai.*

Il telefono ronzò. Premette un pulsante e sul video comparve la faccia rosea e melliflua di Marcus.

— Desiderate parlarmi? — chiese.

Lou annuì. — I biochimici mi hanno chiesto di aiutarli a programmare Ramo per il loro lavoro. Non mi importa di collaborare, ma ci vorrà del tempo e, se non sbaglio, mi avevate detto di mandare avanti la mappa genetica il più in fretta possibile.

— I biochimici? — Marcus aggrottò la fronte, preoccupato. — Ma perché hanno bisogno di una programmazione speciale?

— Stanno lavorando a un prodotto che modifica la composizione chimica dei cromosomi o qualcosa del genere...

Marcus sembrò imbarazzato, ma ritrovò subito l'autocontrollo. — No, avete ragione voi. Non dovete lasciarvi distrarre dal vostro lavoro. Se ne occuperà qualche altro programmatore.

— Va bene — disse Lou. — Comunque, sarei contento di aiutarli, se ne avessero bisogno.

— No — scattò Marcus. — Cioè, volevo dire che non devono interferire nel vostro lavoro, assolutamente. Me ne occuperò io. Se tornano a cercarvi, dite

che si rivolgano a me.

— Va bene. Grazie.

Marcus annuì e tolse il contatto. Il quadro si oscurò e Lou rivide riflessa la propria immagine accigliata.

Lavorò per il resto della mattinata al quadro comandi, poi, verso mezzogiorno, telefonò a Bonnie. La ragazza lavorava insieme a tre tecniche cinesi nell'altra ala dell'edificio.

— Temo di non poter venire a pranzo con te, Lou — disse lei, senza sorridere. — Le ragazze e io prendiamo qualcosa qui in ufficio. Abbiamo montagne di lavoro da sbrigare.

Lou spense lo schermo, e stavolta non si guardò nel riquadro nero. Erano le sei passate quando il telefono tornò a ronzare. La chiamata strappò Lou alla concentrazione totale richiesta dal lavoro di insegnare la genetica a Ramo. Si rese conto bruscamente di essere stanco morto: aveva la schiena indolenzita, gli occhi che gli bruciavano e un forte mal di testa. Però sul grande schermo dell'elaboratore, Ramo stava riproducendo una mappa particolareggiata della struttura molecolare di un singolo gene. Una parte della mappa, e cioè l'area del gene che presentava anomalie, era indicata in rosso.

Lou compose il messaggio BUON LAVORO, RAMO. PERFETTO. Mormorò le parole tra sé, mentre il telefono continuava a suonare. GRAZIE, rispose Ramo sul quadro.

Lou premette il pulsante del telefono; le parole di Ramo sparirono dallo schermo e al loro posto si delineò la faccia magra e angolosa di Kori. Lo scienziato sorrideva, mettendo in mostra i grandi denti bianchi e radi che a Lou fecero venire in mente un cimitero.

— Verresti a cena con me? — chiese Kori. — Ho un sacco di cose da dirti e da farti vedere.

— Veramente, non lo so — disse Lou. — Sono molto stanco...

— Ah. — Il sorriso, per un istante, sparì dalla faccia di Kori. — Forse Bonnie potrebbe... se a te non spiace. Devo fare vedere queste cose a qualcuno!

— Bonnie! — Lou trasalì. — Senti, Anton, do un colpo di telefono a Bonnie e ci vediamo tutti e due da te. Ti va?

Kori mosse la testa avanti e indietro. — Magnifico. Venite nel mio laboratorio. Vicino all'officina riparazioni. Bonnie sa dov'è. *Non ho il diritto di prendermela con lei*, si disse Lou mentre faceva rabbiosamente il numero di Bonnie. La ragazza non era in camera sua. Guardando l'orologio, Lou chiamò in ufficio.

La faccia di lei riempì il quadro, e la collera di Lou sbollì.

— Oh, ciao, Lou. Stavo andandomene a cena.

Con voce perfettamente calma, lui disse: — Ha chiamato Kori in questo momento. È tutto eccitato per non so bene che cosa, e vuole che andiamo a cena con lui. Puoi venire?

— Certo — rispose la ragazza senza la minima esitazione. Lou le chiese:

— Saresti stata altrettanto libera, se ti avessi chiesto di venire a cena con me? Da sola?

Per un istante negli occhi verdi comparve uno sguardo smarrito. — Che cosa intendi dire, Lou?

— Hai visto spesso Kori, è così?

— Lou, sono una cittadina che paga le tasse... o per lo meno lo ero fino a quando mi hanno sequestrata.

— Dunque ti dispiace che io ti abbia fatto venire qui!

— Certo che mi dispiace! — scattò lei, in risposta. — Non ti dispiaceva quando ti hanno portato via? Sei contento di essere in esilio? Ti sembra che quest'isola sia migliore del satellite, o dove diavolo hanno spedito gli altri

membri dell'Istituto?

Lou mormorò: — Non hai voglia di stare con me, vero?

— Non dire sciocchezze — disse lei, sorridendo per la prima volta. —

Lou... qualsiasi cosa ci sia stata tra noi prima, all'Istituto, qui non può

essere lo stesso. Semplicemente non è possibile.

— La metti così, allora?

Adesso lei sembrava triste e sola. — Sì, la metto così, Lou.

— Già. — Tirò un sospiro profondo. — Be', che ne dici della cena? Ho detto a Kori che ci saremmo trovati entrambi...

— Molto bene — disse lei piano. — Purché si vada d'accordo, tra noi. Lou annuì e assunse un'espressione amara. — Capisco. Uscì dall'ufficio e fece il giro della palazzina dell'elaboratore per andare a prendere Bonnie. Attraversarono il complesso del laboratorio in silenzio. Tra gli alberi filtrava un tramonto incredibile, rosa zafferano e viola pallido. Attraverso le macchie verdi, ai limiti del mare color rosso, il sole era enorme mentre toccava la linea dell'orizzonte.

Se Bonnie e Lou non avevano molte cose da dirsi, Kori, in compenso, ne aveva moltissime. Appena i due oltrepassarono la soglia del suo laboratorio, attaccò a parlare.

— È fantastico, non ci crederete mai, è come al cinema. Si agitò su e giù per il grande locale, trascinando una tavola carica di complicate apparecchiature elettroniche vicino alla porta.

— Lou, ti spiace accendere il laser?

Kori indicò la parete al di sopra del banco di lavoro. — No, non quello, l'altro a sinistra. Ecco, sì.

Lou girò la manopola. Nella stanza non comparve niente di simile a un laser, però da un dato punto arrivò un ronzio di corrente elettrica.

— Aspettate di vedere... Bonnie, per favore, le luci. Dietro di te. Con un leggero sorriso divertito, Bonnie spense le luci. Nella sala oscurata, la faccia ossuta di Kori era vagamente illuminata dal riflesso degli apparecchi sul suo tavolo.

— Adesso aspettate un momento che usi questa vecchia diapositiva per mettere a fuoco — mormorò.

Lou trovò una sedia e la spinse verso Bonnie. Lei si sedette e lui rimase in piedi vicino a lei, di fronte al quadro appena luminescente in fondo alla stanza. Sullo schermo apparve un'immagine, una specie di grafico, con innumerevoli curve colorate che danzavano sul quadro.

— Metto a fuoco — borbottò Kori. Il grafico divenne improvvisamente tridimensionale. Le curve adesso sembravano danzare in mezzo alla stanza. Lou aveva l'impressione di potervi girare attorno per guardarle dall'altra parte.

— Bene — disse Kori, talmente eccitato che il suo inglese prendeva un accento decisamente slavo. — Adesso vedremo quello che nessun altro ha ancora mai visto, tranne me.

La stanza, per un secondo, piombò nell'oscurità, poi si riempì di stelle. Lou sentì l'ansito di Bonnie. Sembrava di trovarsi nello spazio, tra uno sciame di astri a perdita d'occhio: bianchi, gialli, arancioni, rossi, azzurri: immobili punti di fuoco nelle nere profondità dello spazio. In lontananza, il velo nebuloso della Via Lattea brillava fiocamente.

— Ripresa grandangolare, da tergo — spiegò Kori, molto tecnico. — La stella gialla luminosa al centro è il Sole.

— Sono le riprese dello *Starfarer?* — chiese Lou, e immediatamente si sentì uno sciocco, tanto la domanda era ovvia.

Si accorse che Kori annuiva, nel buio. — La nave ha impiegato più di trent'anni per arrivare in prossimità di Alpha Centauri. E ci sono voluti oltre quattro anni perché il raggio laser riportasse l'informazione sulla Terra.

Un'altra pausa di buio, seguita da un'altra visione di stelle.

— Grandangolare, di fronte — disse Kori.

Al centro del campo c'era anche stavolta una stella luminosa, gialla. Kori fece passare alcuni fotogrammi. La stella gialla si faceva sempre più

luminosa, più vicina. In breve, Lou si accorse che si trattava di due stelle.

— Alpha Centauri — disse Kori, con un sussurro reverente come se a parlare più forte corresse il rischio di rovinare gli ologrammi. — Rispetto ai due fratelli maggiori, Proxima è talmente lontana e fioca che non sono ancora riuscito a localizzarla. È una delle stelle dello sfondo. Ma qui ci vorrebbe un astronomo!

Lou provava lo stesso timore reverenziale di Kori. — Alpha Centauri —

ripeté.

— Avevi ragione, Anton — disse Bonnie. — È veramente fantastico... è

magnifico.

— Aspettate — disse Kori. — Non avete ancora visto il meglio. Fece passare un'altra decina di ologrammi. La stella doppia s'ingrandì. Lou notò che una delle stelle era più piccola e più rossa del grosso sole giallo. — Che cosa sono le due macchie vicino alla stella gialla? — chiese. Kori ridacchiò, tutto eccitato. — Macchie? Macchie dici? Ma quelli sono pianeti. Due pianeti che girano attorno ad Alpha Centauri!

Lou non trovava parole. Si limitava a guardare lo schermo, dove Kori faceva passare altri ologrammi dei due mondi sempre più ravvicinati. Nell'ultimo si vedeva soltanto il secondo pianeta. Aveva l'aspetto di una grossa palla

rotonda, di un verde giallastro, striato di nuvole bianche.

— Non ho avuto la possibilità di analizzare i dati spettroscopici — disse Kori, — ma quelle nuvole, a mio parere, sono di vapore acqueo. È un pianeta più grosso della Terra e probabilmente con una gravita maggiore. Però, se c'è l'acqua, forse c'è anche la vita!

Era molto tardi quando Bonnie e Lou tornarono, insieme a Kori, nei loro alloggi. Non avevano mangiato niente. Nel loro entusiasmo davanti alle immagini delle stelle, se ne erano totalmente dimenticati. Kori si fermò in mezzo alla strada, in un punto libero dagli alberi, e rovesciò la testa all'indietro.

— Guardate! — gridò. — Milioni e miliardi di stelle. E milioni e miliardi di pianeti. Alcuni forse sono identici alla Terra, e aspettano solo che li raggiungiamo. E adesso noi siamo in grado di farlo! Siamo in condizioni di arrivare fin lassù e lo faremo! — Scoppiò a ridere forte e poi, alzando le lunghe braccia verso il cielo, emise un lungo fischio.

— Piano, calma... si direbbe che sei ubriaco — disse Lou.

— Ma sono ubriaco — rispose Kori, felice. — Sono ubriaco di felicità, di conoscenza, di potere. Siamo in grado di raggiungere altri mondi. È

un'idea sufficiente per dare alla testa a chiunque.

Lou scosse la testa nell'oscurità. — Forse abbiamo davvero bisogno di altri mondi. Questo, l'abbiamo già abbastanza insozzato. Kori rise. Non era disposto a fare discorsi seri, quel giorno.

— Aspetta che la gente veda queste immagini. Aspetta che si renda conto del loro significato — disse.

— Credevo che il governo non intendesse lasciare trapelare queste notizie — disse Bonnie.

Lou rispose: — Marcus e il ministro Bernard mostreranno in un modo o

nell'altro queste immagini ai giornalisti.

La voce di lei era tranquilla ma ferma. — Tu credi? Pensi davvero che intendano mettere il mondo al corrente di questa scoperta? O

dell'ingegneria genetica, quando sapremo farla funzionare?

Lou si fermò e la guardò. Nel buio, era impossibile vedere l'espressione della faccia di lei.

— Ma che cosa stai dicendo? — chiese.

Bonnie, per un momento, non rispose. Poi: — Non ne sono sicura... potrei sbagliarmi. Non c'è niente di definito, però ho avuto... sì, l'impressione, di una specie di...

— Va' avanti.

— Ecco... perché vogliono che Anton si occupi di esplosivi nucleari?

Che garanzie abbiamo che il nostro lavoro sarà reso pubblico? Perché i biochimici lavorano ai soppressori corticali?

— Soppressori?

— Proprio così. L'ho scoperto oggi pomeriggio — disse Bonnie. — Ed è

per questo che hanno bisogno dell'elaboratore: per selezionare il soppressore chimico migliore per degradare l'attività corticale, in via permanente.

— Ma in questo modo si distrugge l'intelligenza di una persona — disse Lou.

— Lo so — rispose Bonnie. — E secondo me, pensano di usare il Grande George come cavia.

Lou si sentì rimescolare tutto. — No, non lo faranno. Se quello che dici è vero, allora...

— Allora siamo stati indotti con l'inganno a collaborare con un gruppo di persone che si propone di rovesciare il governo e di trasformare metà

della popolazione in altrettanti idioti irresponsabili — disse Bonnie. Seguì un silenzio lunghissimo, interrotto solo dal brusio degli insetti notturni tra gli alberi e i cespugli e dal sospiro lontano del mare. Alla fine, nel buio risuonò la voce triste di Kori: — Ecco, adesso, non mi sento più

ubriaco.

XIV

Ci volle quasi una settimana perché Lou si convincesse che Bonnie aveva ragione.

Come fonte d'informazione e come maestro, si servì di Ramo. Lou non era al corrente delle ricerche dei biochimici. Di conseguenza ne seguì i progressi controllando sera per sera, una volta finito il lavoro, i programmi e la memoria di Ramo. Nella sua memoria vastissima, Ramo racchiudeva la maggior parte delle nozioni di biochimica del mondo. L'elaboratore perciò divenne il maestro di Lou e gli spiegò, pazientemente e con la cocciutaggine tipica di una macchina, che cosa esattamente stavano facendo i biochimici di Marcus.

Per la fine della settimana, Lou sapeva quanto bastava. Quel giorno era seduto sulla sabbia calda tra Bonnie e Kori. Circa una ventina di persone, in gran parte uomini e donne del gruppo tecnico, si trovavano sulla spiaggia o nuotavano nelle onde leggere che dalla barriera corallina venivano a frangersi sulla sabbia. In lontananza, sull'orizzonte, enormi cumuli bianchi si rincorrevano attraverso il cielo come ragazzi felici.

Loro tre erano seduti un po' in disparte dagli altri bagnanti. Bonnie era ancora umida per una nuotata recente. Le gocce d'acqua brillavano sul suo corpo, e aveva la pelle d'oca per il freddo. O era la paura che la faceva rabbrividire, in quel pomeriggio così caldo? Lou, tra sé, notava con soddisfazione che il costumino di lei la esponeva generosamente all'ammirazione.

Comunque rimase serio, e parlò sottovoce in modo da farsi sentire soltanto dagli altri due, al disopra del vocio e delle risate che riempivano la spiaggia.

— Avevi perfettamente ragione, Bonnie — disse Lou. — I biochimici si occupano realmente di soppressori. Hanno già prodotto alcuni campioni di prova di una sostanza che poi hanno iniettato ai topi. Ramo mi ha mostrato i risultati. Sei topi sono morti di fame in un labirinto perché non sono riusciti a trovare il cibo, posto in fondo al labirinto stesso. Prima di essere stati *trattati*, gli stessi topi erano arrivati al cibo in meno di un minuto.

— Dio mio! — disse Kori. Bonnie rabbrividì.

— Oggi — continuò Lou, accigliato, — hanno chiesto a Ramo di fornire il tracciato corticale completo del Grande George. Non ci sono più dubbi ormai. Vogliono sperimentare la sostanza su di lui.

— E poi su un essere umano — disse Bonnie.

Lui la guardò. Poi annuì. — Sì, hai ragione. Sarà il prossimo passo.

— Che cosa dobbiamo fare? — chiese Kori, alzando la voce. Lou si strinse nelle spalle. — Non vedo che due soluzioni. Prima: sospendiamo le ricerche e ci rifiutiamo di continuare. In questo modo riusciremo a rallentare la corsa all'ingegneria genetica e alle bombe nucleari.

— Però non bloccheremmo la faccenda dei soppressori — fece Bonnie.

— E ormai hanno già un numero sufficiente di bombe per distruggere Messina — disse Kori.

Lou annuì, disegnando col dito un quadrato sulla sabbia.

— Sì... allora l'unica cosa da fare è mettere fuori uso Ramo.

— Far saltare l'elaboratore? — chiese Kori.

— No. È sufficiente che cancelli interamente tutti i suoi programmi e la memoria. Ci impiegherò un certo tempo e dovrò darmi da fare un poco, ma

ce la farò.

— Altro che un certo tempo — disse Bonnie. — La memoria di Ramo...

— Conosco alcuni trucchi che non ti ho ancora insegnato — disse Lou, sorridendo. — Sono in grado di cancellare tutto in una notte.

— Dici sul serio? Ma allora si bloccherà tutto — disse Kori.

— Hanno sempre le bombe — osservò Lou.

Kori, scuotendo la testa, disse: — Sì, ma senza le armi biologiche che tentavano di mettere a punto, le bombe da sole non sono sufficienti.

— Dimenticate che hanno qualcos'altro nelle loro mani — disse Bonnie.

— E cioè?

— Noi... o meglio te, Lou. Se Ramo è riportato a zero, non credi che Marcus immaginerà chi è stato?

— Va bene — disse Lou, tranquillamente. — Venga pure a sapere che sono stato io. E con ciò? Ramo rimane fuori servizio e Marcus è bloccato per sempre.

— E anche tu lo sarai — disse Bonnie. — Ti ucciderà.

— Ma non gli servirebbe a niente.

— Però non servirebbe neanche a te — disse Kori.

— Ma non capisci? — disse Bonnie. — Se ti ammazza, non ne ricava niente, lo ammetto. Però, con la minaccia di farti fuori, può impedirti di neutralizzare Ramo. Lou annuì. — E la faccenda perde ogni aspetto divertente.

— Un momento — disse Kori, — abbiamo trascurato qualcosa nell'equazione. Partiamo tutti dal presupposto che si debba restare tutti e tre sull'isola.

— Tu conosci il modo per andartene? — chiese Lou.

— Ogni tanto ci sono dei battelli...

— E sai prendere il largo? Siamo in grado, noi tre, di impadronirci di una delle barche? E tu sai navigare? Anzi, chi di noi sa dire con esattezza dove si trovi questa isola?

Silenzio.

Poi Kori tornò a illuminarsi. — Se non riusciamo a salpare, forse saremo in grado di avvertire qualcuno che mandi qui le truppe governative a liberarci!

Lou, suo malgrado, scoppiò a ridere forte. — Che magnifica idea! E

come mandiamo il segnale? E a chi?

Corrugando la fronte per la perplessità, Kori mormorò: — Be'... giù al porto c'è una stazione radio.

— Sì, sorvegliata giorno e notte da tre guardie armate. E anche ammettendo che si riesca a far funzionare la radio e a entrare in contatto con qualcuno, prima che le truppe governative arrivino sull'isola, ci avranno fatto fuori tutti.

Kori intrecciò le mani dietro la testa e si allungò sulla sabbia. — Lou, amico mio, io sono un fisico e ho avuto una grande idea di base. Riconosco che ci sono ancora diversi piccoli particolari da definire. Questo però è un lavoro da tecnici, e non da fisici. — Chiuse gli occhi, fingendo di dormire.

Senza una parola, Bonnie prese una manciata di sabbia e la fece scorrere sulla faccia di Kori. Sputando, il fisico si alzò a sedere. Tutti e tre scoppiarono a ridere.

Bonnie si alzò. — Venite, andiamo a fare un tuffo, prima di pranzo. Non è il caso che risolviamo il problema proprio adesso. Lou si alzò. — Forse no. Ma è opportuno risolverlo al più presto. Non ci rimane molto tempo.

Lou, quella notte, non riuscì a prendere sonno. Rimase disteso sul letto con

gli occhi spalancati nel buio, ascoltando i rumori della notte che entravano dall'unica finestra, insieme alla brezza del mare. Mille pensieri gli si affacciavano alla mente. Era inutile che girasse e rigirasse il cuscino o tenesse gli occhi chiusi e tentasse di rilassarsi; si trovava allungato nel letto, sconvolto, tutto sudato, con gli occhi spalancati e le mascelle doloranti a forza di tenerle serrate per la tensione. Alla fine si arrese, si alzò e si vestì. Uscì all'aperto, nel buio, dirigendosi verso gli edifici del laboratorio. E verso l'elaboratore. Svoltò all'angolo del primo fabbricato a andò verso il recinto del Grande George. Passando, vide un sorvegliante seduto accanto al cancello, mezzo addormentato. La luna entrava e usciva dietro banchi argentei di nuvole, ma all'interno del recinto le macchie degli alberi proiettavano un'ombra impenetrabile. Aguzzando gli occhi Lou ebbe l'impressione di intravvedere la grossa sagoma del gorilla addormentato su un giaciglio fatto di legno, paglia e rami di palma. Lo sentì sbuffare, mentre la grande forma scura si muoveva pigramente.

— Va tutto bene — disse piano Lou. — Sono io, George. Il gorilla si alzò a sedere e Lou vide nei suoi occhi un riflesso lunare. Il Grande George scese dal giaciglio e trotterellò verso la rete.

— Zio Lou — sussurrò.

— Come stai, Georgy?

— Buono. Sono stato molto buono.

Lou avrebbe voluto battergli affettuosamente sulla spalla, ma la rete era troppo fitta perché la mano vi potesse passare.

— Lo so che sei stato buono, Georgy. Ti piace questo posto? Sono stati gentili con te?

— Ho molto spazio e mi danno da mangiare bene. Però non viene mai nessuno a giocare con me. Sono sempre solo.

— Mi dispiace... non sono mai venuto a trovarti — disse Lou, con un certo rimorso.

— Ma il dottore ha detto che verrà a giocare con me — mormorò, eccitato, Georgy.

— Il dottore? Quale dottore?

— Il dottore — rispose George. — È stato qui oggi... o era ieri? Il giorno prima di stasera è oggi?

— Non importa — disse Lou, impaziente. — Che dottore? Chi era?

— Un nuovo amico. Ha detto che quando tornerà, verrà a giocare con me. E io non mi sono mosso e non ho gridato e non ho fatto niente, anche quando faceva male.

— Che cosa ti ha fatto?

Il gorilla si toccò la nuca con la mano enorme. — Ha fatto un rumore buffo, proprio qui dietro, e mi faceva un po' male. Ma solo un po'. Adesso va meglio.

Esplorazione spinale, pensò Lou, con una stretta al cuore.

— Ho promesso che non mi sarei mosso, anche se faceva male — disse George.

— Georgy, ascoltami. Il dottore ha detto che sarebbe tornato. Quando?

Quando tornerà?

— Domani.

Domani o più probabilmente stamane. — Va bene, Georgy, adesso torna a dormire. Verrò a trovarti domani mattina.

— D'accordo, zio Lou. Buona notte.

— Buona notte.

Mentre il gorilla caracollava verso il giaciglio, Lou cominciò a capire che cos'era la vera responsabilità. *Il Grande George si fida di me. Ha bisogno di me, perché impedisca agli altri di fargli del male.* E allora Lou si rese conto che l'unico modo per salvare il Grande George era di sacrificare Ramo. Per poco non scoppiò a ridere, lì in piedi, accanto alla rete, sotto la luce della luna.

Mi sono fatto una famiglia, pensò amaramente. *Un gorilla e un elaboratore. Uno dei due deve morire. E tocca a me scegliere la vittima.* Esitò soltanto un secondo. Poi si voltò e si diresse verso la palazzina dell'elaboratore.

XV

La porta dell'edificio che conteneva Ramo era chiusa. E non aveva una serratura a codice fonico, ma una di vecchio tipo meccanico, di quelle fornite di una serie di pulsanti da premersi secondo la combinazione giusta.

Lou non conosceva la combinazione. *E scommetto che Marcus ha installato un sistema d'allarme nella palazzina. Prima ancora che riesca a sedermi, al quadro, avrò addosso una banda di guardie.* Rimase lì davanti, senza sapere che cosa fare. *È inutile farti sparare addosso, se poi non riesci a fare il lavoro che ti proponevi,* si disse. Poi sorrise. *D'altra parte, con un po' di astuzia e di rapidità, c'è il modo per fare il lavoro, senza ammazzare nessuno.*

Sorridendo alla nuova idea, Lou tornò nel suo alloggio, si svestì in fretta e andò a letto. Mise la sveglia sulle sei e chiuse gli occhi. Nel giro di cinque minuti era profondamente addormentato.

Dormì in tutto nemmeno tre ore, ma quando si ritrovò al recinto di George, si sentiva sveglio e in piena forma.

— Ti ho portato un po' di frutta della colazione — disse al gorilla. —

Prendila!

Gettò al di là della rete una banana e due arance. George arretrò con gesto

goffo arrivando in tempo ad afferrare la banana con la mano enorme. Le arance caddero a terra.

Si chinò per raccoglierle, poi si cacciò in bocca i tre frutti in una volta sola.

— Grazie, zio Lou — disse, con la bocca piena di succo. Lou rise. —

Ciao, Georgy.

Con la coda dell'occhio, vide una guardia che andava da un edificio all'altro, fermandosi a ogni porta per formare la combinazione della serratura. Chiacchierò ancora per un minuto o due con il gorilla, poi, quando fu sicuro che la guardia era fuori tiro, si diresse a passo svelto verso l'elaboratore.

I tecnici a quell'ora stavano ancora alzandosi, pensò, dando un'occhiata all'orologio del quadro di controllo. Infilandosi nella sedia, cominciò senza perdere un minuto a trasmettere le istruzioni a Ramo. Soltanto a metà mattina ebbe la conferma che il suo sistema aveva funzionato. Nonostante l'aria condizionata quasi polare che regnava nel locale dell'elaboratore, Lou era tutto sudato quando si sedette al quadro di controllo. Si sforzava di fare il suo lavoro ma procedeva con estrema lentezza. Era chiaro che aveva la testa altrove.

Il telefono ronzò. Lou si aspettava la chiamata, ma trasalì ugualmente. Premette il tasto RISPOSTA. La tonda faccia orientale del capo dei biochimici comparve sullo schermo. Sembrava a disagio.

— Stamane, siamo nei guai — disse, senza altri preamboli.

— Davvero? — disse Lou, con aria innocente.

Accigliato, il biochimico disse: — Sì, stavamo controllando, come di consueto, il lavoro di ieri, e abbiamo scoperto che dalla memoria del calcolatore mancano i dati registrati ieri.

— Mancano? — Lou scosse la testa. — È impossibile. Probabilmente cercavate nel punto sbagliato.

Discussero per quasi mezz'ora. I risultati dell'esplorazione spinale del gorilla, la mappa corticale e anche certe formule chimiche che erano state immesse nell'elaboratore settimane prima, erano scomparsi completamente dalla memoria di Ramo.

Lou si sforzò di apparire molto preoccupato. — Farò una revisione completa per ritrovare i dati mancanti — disse, — ma ho l'impressione che uno dei vostri tecnici abbia commesso qualche errore. Vedete, manovrare l'elaboratore non è semplice come battere a macchina. Se aveste affidato a me i dati da registrare... O per lo meno dovreste disporre di un programmatore esperto o di un tecnico capace di svolgere questo lavoro.

— Ma sono tutti tecnici diplomati! — scattò il biochimico. Lou si strinse nelle spalle. — Evidentemente hanno una preparazione insufficiente. Va bene, cercherò io i vostri dati. Però sono pronto a scommettere che non sono stati immessi a dovere e, di conseguenza, non si trovano nella memoria dell'elaboratore.

Il biochimico era furibondo. — Due mesi di lavoro buttati via! —

esclamò in cinese.

Ci volle una settimana per capire che cosa stava succedendo. Lou, di giorno si dedicava al proprio lavoro; poi, alla fine della giornata, rivedeva con Ramo il lavoro dei biochimici. Nel giro di pochi minuti cancellava una parte del loro materiale dalla memoria di Ramo. Lou non eliminava mai troppo materiale alla volta, si limitava al minimo sufficiente per far andare a rilento il lavoro.

I biochimici adesso erano disperati. Il loro capo si aggirava gridando, rosso come un gambero. I tecnici dell'elaboratore che lavoravano per lui avevano un'aria sgomenta. Ogni fine settimana, Lou passava buona parte del tempo coi tecnici, cercando di scoprire perché non riuscivano a svolgere bene il loro lavoro.

Lou non disse a nessuno che cosa stava facendo. Ma Bonnie e Kori capirono lo stesso. Un sabato mentre cenavano tutt'e tre insieme nella tavola calda

gremita, Lou disse a Kori:

— Devi trovare un sistema per lasciare l'isola. È una questione di tempo; prima o poi i biochimici scopriranno che cosa non va nei programmi dell'elaboratore, e allora...

— Lo so — disse Kori, chinandosi sulla tavola e parlando pianissimo.

— Ho cercato di fare il punto, per stabilire per lo meno dove ci troviamo esattamente. Però, come ufficiale di rotta valgo poco. E il sestante che ho costruito non è molto preciso.

— Ma come facciamo ad abbandonare l'isola? — chiese Bonnie. Kori scrollò le spalle. — Se costruissimo una zattera...

— O un tappeto volante — disse Lou, acido.

In questo modo, la discussione finì.

Il giorno dopo, quando due guardie armate entrarono nella sala dell'elaboratore, Lou non fu del tutto sorpreso. Era passata precisamente una settimana da quando aveva cominciato a mettere le mani nella memoria di Ramo.

— Che c'è? — chiese Lou, teso.

La guardia parlando con cantilena malese disse: — Il signor Marcus desidera vedervi.

— In questo momento sono occupato. Ditegli...

— Immediatamente — disse la guardia, spostando il pollice sulla fondina che gli penzolava sull'anca.

Lou annuì. — Va bene, ma aspettate che...

— Non toccate i comandi dell'elaboratore — disse la guardia, piano, addirittura cortesemente. Però le dita si chiusero sul calcio dell'arma. Lou si

accorse che gli tremavano le mani, e le tenne ben lontane dai comandi dell'elaboratore: — Va bene, però l'elaboratore è in funzione.

— Se ne occuperanno altri tecnici. Voi seguitemi, prego. Fuori c'era ad aspettarli la macchina di Marcus, con un'altra guardia al volante. Lou salì, e la prima guardia gli si sedette vicino. Pochi minuti dopo, Lou fu introdotto nello studio in casa di Marcus. Era un ambiente piccolo, pieno di libri, con un'unica finestra ampia che si affacciava sulla baia.

Marcus era seduto a un tavolo, davanti alla finestra. Nella stanza c'erano alcune sedie dallo schienale rigido e un sofà dall'aria comoda. Marcus, quando Lou entrò, stava parlando al videofono sul tavolo. Senza alzare gli occhi dall'apparecchio, fece segno a Lou di sedersi su una sedia, vicino al tavolo.

Se era in collera, non lo lasciava vedere. La faccia aveva la solita espressione calma, mentre diceva tranquillamente all'apparecchio: —

Abbiamo scoperto la causa degli inconvenienti riscontrati e riteniamo di riportare in breve la situazione sotto controllo, entro i tempi stabiliti. Lou non vedeva lo schermo, ma sentì la voce che rispondeva.

— Molto bene. Fate in modo che non ci siano ritardi. Il fattore tempo è

estremamente importante.

— Capisco. Buongiorno.

— Buongiorno.

Marcus spense l'apparecchio e rimase a guardare per alcuni secondi lo schermo, poi si voltò verso Lou. — Mi sorprendete — disse.

— Io?

Marcus quasi sorrise. — Smettiamola di giocare, Christopher. Avete sabotato i programmi dell'elaboratore, rallentando il nostro progetto biochimico.

Perché?

— Ma come potete affermare che sono stato io? — disse Lou, cercando di guadagnare tempo.

— È del tutto ovvio — disse Marcus, protendendosi leggermente in avanti. — Ascoltatemi bene, Christopher. Ormai non siete più negli Stati Mondiali. Vi trovate in un altro contesto, con leggi diverse. Non sono tenuto a darvi le prove che siete stato voi a danneggiare l'elaboratore. Sono convinto della cosa e resterò della mia idea. Vi ho fatto venire qui per scoprire perché state conducendo quest'azione di sabotaggio e per dirvi che cosa vi succederà se non smettete subito.

Lou sentiva crescere la rabbia. — Ah, è così? Qualcuno rovina il calcolatore e danno la colpa a me. E ora, che cosa mi succederà? Mi fucilerete, per caso?

— No, niente di così drammatico — rispose Marcus. Con voce che sembrava sinceramente commossa disse: — Vedete, ho l'impressione che vi preoccupiate più del vostro gorilla, che della vostra pelle.

— Già, mi sono innamorato del gorilla, adesso.

Scuotendo la testa come un padre paziente, Marcus disse: — E va bene, scherzate pure, se proprio volete. Ma ascoltate bene quello che vi dico, e cercate di non dimenticarlo. Noi abbatteremo il governo mondiale. Non ha importanza chi siamo *noi*. Ci sono, tra noi, molti personaggi importanti. La posta in gioco è altissima e non permetteremo che né voi né altri ci intralcino il cammino.

— Per questo fate fabbricare bombe a Kori?

— Naturalmente. Avete mai sentito che un governo si lasci rovesciare senza combattere? Su quest'isola, stiamo realizzando tre armi diverse: bombe nucleari, soppressori corticali e ingegneria genetica.

— Cioè, voi intendete annientare i vostri nemici, trasformare i superstiti in altrettanti idioti e, finalmente, quando sarete al potere, controllare i figli di

tutti.

— Non è esatto al cento per cento, ma è molto vicino alla verità.

— Non mi sembra molto felice il mondo che state progettando.

— No? E che genere di mondo abbiamo adesso? Un governo che lascia che le metropoli cadano sempre più in basso, che permette che venga al mondo un numero sempre crescente di barbari che tra breve dilagheranno in tutte le zone civili del mondo. Tra quanto tempo, ditemi voi, vedremo dilagare per tutto il mondo l'orda dei topi? Topi a due gambe, che irromperanno da New York, da Rio, da Tokio, da Calcutta, da Roma... da tutte le metropoli del mondo!

— E la vostra soluzione è di bombardarli o di trasformarli in larve.

— Se vi saremo costretti, sì — disse Marcus, con lo stesso tono con cui avrebbe offerto da bere. — Per il momento le bombe devono servire contro le truppe del governo. Quando avremo vinto, disporremo di altri mezzi per trattare i barbari, compreso l'uso dei soppressori. Lou scosse la testa.

— Vorrei riuscire a convincervi — esclamò Marcus. — Che cosa ha fatto, per voi, il governo? Vi ha mandato in esilio, voi e tutti i vostri amici. Quando saremo noi al potere, potrete ritornare a vivere una vita normale, utile.

— Utile a chi?

Marcus, con grande convinzione, disse: — Ascoltate la ragione, ve ne prego. Voi e gli altri scienziati sarete i personaggi più in vista, nella nuova società. I vostri figli riceveranno le migliori cure genetiche e gliele procurerete voi stessi.

— Fino a che qualcuno deciderà che non gli va quello che facciamo o quello che pensiamo — disse Lou. — Questo governo ci ha cacciati in esilio, ma i vostri amici potrebbero non essere altrettanto miti. Marcus si abbandonò nella poltrona, come se si desse per vinto.

— Non ho tempo per discutere con voi. Andremo avanti e voi non potrete certo fermarci. Se non la smettete di intralciare il nostro progetto biochimico, avrete dei guai.

— No, non lo farò — scattò Lou. — Avevate bisogno di me per portare a buon fine l'ingegneria genetica, vi ricordate? Il punto è proprio qui. Cogliete pure di sorpresa il governo, abbattetelo, impadronitevi del mondo intero, ma senza l'ingegneria genetica voi non riuscirete mai a dominare il mondo. Adesso comincio a capire come funzionano le vostre teste, e adesso so perché l'ingegneria genetica è tanto importante per voi. Volete comandare a tutti, vero? Fare dei vostri figli dei superuomini, e trasformare gli altri in schiavi. È così?

Marcus scosse la testa. — Non è precisamente così. Voi ne fate...

— Una cosa losca. Infame e losca. Esattamente quello che è. Voi però

ne avete bisogno e dunque avete bisogno di me. Io sono l'uomo chiave, me l'avete detto voi stesso.

— Ci sono altri...

— E allora perché mi avete sottratto all'esilio? Perché ci vuole almeno un anno per arrivare al punto a cui sono giunto io. Sono in grado di abbracciare l'intero problema dell'ingegneria genetica, e molte di queste nozioni le ho in testa, e non nella memoria del calcolatore o nei miei appunti. Perciò non cercate di minacciarmi, se non volete aspettare un anno o forse più, prima di poter dominare la futura generazione. Marcus si appoggiò allo schienale con un'espressione più addolorata che irritata. Scuotendo stancamente la testa, disse: — Non vi rendete ancora conto, a quanto vedo, di chi avete di fronte. Ma perché credete che ci siamo dati tanto da fare per trovare quella vostra ragazza bionda e portarcela qui? Non è necessario che minacciamo voi. Ma se vi preoccupate tanto di quello che faremo al vostro prezioso gorilla, provate a immaginare che cosa potrebbe succedere alla ragazza. Cose indubbiamente molto spiacevoli per lei. Davvero molto spiacevoli.

Lou afferrò i braccioli della poltrona così forte da farsi male alle mani.

Represse a stento l'impulso di scagliarsi contro Marcus e di ridurre in poltiglia quella faccia viscida e perversa.

— Controllatevi e fate quello che vi viene detto — continuò Marcus. —

Se vi comporterete a dovere, andrà tutto bene per voi. Ma se continuerete a lavorare contro di me... ne andrà di mezzo la ragazza.

— Se le torcete un capello, vi ammazzo!

Lou fu quasi sorpreso delle sue stesse parole e nel sentire il timbro tanto freddo e tagliente della sua voce.

L'espressione di Marcus non cambiò. — Christopher, non è il caso di arrivare alle minacce. Fate il vostro lavoro e non succederà niente di male a nessuno. Non vi chiediamo altro. In quanto al gorilla, con ogni probabilità sarà più felice al suo livello naturale d'intelligenza che non adesso.

La scusa migliore del mondo, pensò Lou. *Saranno più felici se faranno quello che io voglio che facciano anziché quello che vogliono loro.* Lou, senza aggiungere una parola, si alzò e si diresse verso la porta.

— Un momento — lo richiamò Marcus. — Non mi avete detto... Lou si voltò. — Avete già avuto la risposta. Non ho la possibilità di oppormi.

Uscì dall'ufficio tremando di rabbia, passò davanti alla guardia ferma alla porta, lasciò la casa, ignorò la macchina che aspettava all'ingresso e tornò verso il suo alloggio.

Mentre passava vicino al laboratorio, Kori lo raggiunse, correndo.

— Lou, ti ho cercato dappertutto!

Lou non rispose.

— Ho trovato! — sussurrò Kori, tutto eccitato, affiancandosi a Lou. —

Ho trovato il modo di richiamare qui le truppe governative. E presto! Nel giro

di pochi giorni!

Lou scosse la testa. — Sarà troppo tardi.

XVI

Kori lo afferrò per un braccio, costringendolo a fermarsi. — No, dico sul serio. Siamo in grado di farlo!

— Tra pochi giorni — disse Lou, — avranno rovinato il Grande George, forse l'avranno ucciso. E se tentiamo di impedirglielo, si rifaranno su Bonnie.

— Come?

— Me l'ha detto Marcus. Se il nostro comportamento non sarà di suo gradimento, ci andrà di mezzo Bonnie.

— Ma non può!

— Sì, che può. E lo farà. Anzi, sono convinto che ci prova gusto. La faccia di Kori divenne rossa come il sole al tramonto. — Brutto verme schifoso, figlio di...

Stavolta fu Lou a prendere Kori per un braccio. — Calmati. Non possiamo farci niente.

Aspettò che l'esplosione di rabbia di Kori svanisse e che la sua faccia tornasse normale.

— E adesso, cosa facciamo? — chiese Kori, con un riflesso cupo nello sguardo.

— Non lo so — disse Lou. — Che progetto avevi, poco fa? Come è

possibile avvertire le truppe governative?

— Ah, sì... mediante i satelliti direzionali.

— I satelliti? Ma in che modo?

— Sono dotati di sensori che servono a scoprire le esplosioni nucleari.

— Hanno che cosa?

Kori si diresse verso gli alloggi, e Lou lo seguì. — È una misura che risale ai vecchi tempi, prima che il governo mondiale disarmasse le nazioni

— spiegò Kori. — Tutti i satelliti direzionali sono muniti di un sistema speciale di sensori, allo scopo di scoprire un'eventuale esplosione nucleare. Se una bomba viene fatta esplodere sulla Terra, o nell'atmosfera o anche nello spazio, il governo è messo in allarme all'istante. Nel giro di poche ore, una pattuglia in ricognizione si reca sul posto dell'esplosione per scoprire di che si tratta. Una pattuglia armata. E le truppe sono permanentemente in stato di allarme pronte a intervenire all'istante.

— Ma non è più stata fatta esplodere una bomba da...

— Lo so, comunque il governo ha sempre mantenuto le pattuglie da ricognizione, che si esercitano regolarmente. Due anni fa io ero istruttore di un gruppo di reclute.

Lou sorrise. — Quando il governo avvia un'attività, ho l'impressione che la continui anche se non ha più scopo.

— Non lamentarti — disse Kori. — Adesso, per esempio, le bombe che ho fabbricato sono sistemate in grotte, all'estremità dell'isola. Se una di esse esplodesse e un satellite registrasse l'esplosione, nel giro di poche ore avremmo qui una pattuglia di ricognizione.

— E tu puoi farle saltare?

— Farle saltare? — Kori rise. — Ma ne basta una. Se saltassero per aria tutte, spazzerebbero via l'isola. Ma hai idea della potenza distruttiva posseduta da un kiloton?

Una volta arrivati all'alloggio, Lou mandò Kori di sopra a cercare Bonnie. Non aveva voglia di parlare dentro la casa. Era troppo facile installare tra quattro mura un impianto-spia elettronico. Quando fu vicino all'ingresso degli alloggi, Lou ebbe l'impressione che qualcuno lo spiasse. *Nervi,* pensò tra sé. Ma sapeva perfettamente che, se fosse stato al posto di Marcus, avrebbe mandato le guardie a tenere d'occhio i perturbatori. *E di guai ne combineremo tanti da sprofondare quest'isola in mare, se necessario,* pensò Lou.

Consumarono un rapido spuntino alla tavola calda, poi si diressero verso la spiaggia. Camminando con l'acqua tiepida fino alle caviglie e il rombo della risacca sulla scogliera un chilometro più in là, i tre discutevano dei loro piani, mentre il sole al tramonto proiettava davanti a loro ombre fantasticamente lunghe.

— Mi occorrono due giorni almeno, per preparare l'attrezzatura — disse Kori.

— Preparala in un giorno — disse Lou, superando il fragore della risacca. — Il Grande George non ha due giorni da perdere. Kori guardò Bonnie, poi Lou. — Bisogna fare il lavoro come si deve. Se facciamo troppo in fretta c'è il rischio che qualcosa...

— Un giorno — disse Lou con fermezza.

Stringendosi nelle spalle, Kori annuì, — Va bene. Un giorno.

— E dove sistemiamo la bomba senza che faccia saltare anche tutte le altre? — chiese Bonnie,

— Proprio per questo avevo chiesto un giorno in più — disse Kori. —

Per trovare il posto migliore. Probabilmente, la cosa migliore è di seppellirla sulla spiaggia, dalla parte opposta delle grotte dove sono i depositi. Dovrebbe essere abbastanza sicuro.

— Ma se seppellisci l'ordigno, l'esplosione sarà abbastanza forte perché

il satellite la rilevi? — chiese Lou.

Kori rise. — Non temere. Pochi centimetri di sabbia non bastano a soffocare i miei giocattoli.

— Va bene.

— Ho bisogno di due cose — disse Kori, più serio. — Un'auto per trasportare l'equipaggiamento e il resto, e un'azione diversiva che mi permetta di penetrare nelle grotte e di fare quello che devo fare, senza essere bloccato dalle guardie.

— E i sorveglianti delle grotte? — chiese Lou.

— Di regola ce n'è uno solo. Lo ridurrò facilmente all'impotenza.

— Ne sei sicuro?

Kori si raddrizzò in tutta la sua statura. Superava Lou di parecchi centimetri, anche se era magrissimo. — Mio caro, cinque anni fa ero campione nazionale di lotta giapponese. E sono ancora in forma. E poi, giocherò d'astuzia. Pregherò il sorvegliante di darmi una mano a trasportare qualche apparecchio, e quando l'uomo avrà le mani occupate e mi volterà le spalle, lo colpirò.

— Che eroe — disse Bonnie ridendo.

— Va benissimo — disse Lou. — Non abbiamo proprio bisogno di eroi. Qui ci vuole un'azione efficace, astuta e pratica, che ottenga lo scopo. Non cerchiamo vittorie morali: rischieremmo tutti di finire male. Kori annuì.

— Va bene — continuò Lou. — Allora, hai bisogno di un'auto e di un'azione diversiva. Troveremo pure una soluzione. Non dovrebbe essere troppo difficile. Il grosso problema però è questo: che cosa facciamo per proteggere Bonnie.

— Deve sparire — disse Kori.

— Magnifico. E come?

Silenzio.

Camminarono lentamente nella luce purpurea del tramonto. L'acqua della risacca si arricciava attorno alle loro caviglie, in una frangia di spuma, poi rifluiva in mare. Un gabbiano solitario scivolò basso sopra le onde, con un grido triste, quasi chiamasse gli amici perduti. Alla fine Bonnie disse: — Il Grande George! Potrei nascondermi per un giorno o due nel suo recinto. Gli alberi e i cespugli folti costituiscono un ottimo nascondiglio, e poi le guardie non vanno mai all'interno del recinto.

— Con il gorilla? — Era troppo buio ormai per vedere la faccia di Kori, però la voce era piena di sgomento.

— Siamo amici — disse Bonnie. — Ci conosciamo da quando George è

nato.

— Non le farà niente di male — disse Lou. — Come non fa del male a nessuno, del resto. Il guaio è che vorrà giocare con te. Non riuscirai a rimanere nascosta. Ti farà sicuramente scoprire.

— No, se glielo spiego.

Kori scosse la testa. — Lo so che siete affezionati a quell'animale e che è dotato di notevole intelligenza. Io, però, non starei dentro il recinto nemmeno dieci minuti. Figuriamoci per dodici ore o forse più.

— Hai visto troppi film brutti — disse Bonnie. — George non farebbe del male a una mosca.

Continuarono a parlare, a discutere e a fare progetti finché fu completamente buio. Le stelle riempivano la notte e il nastro scintillante della Via Lattea, luminosa e ammiccante, attraversava la volta celeste.

— Guardate lassù! — disse Kori.

Nel buio, s'intravvedeva la sua ombra che additava qualcosa in cielo. Alzando gli occhi, Lou vide una stella che si muoveva silenziosamente, attraverso il cielo, come se avesse abbandonato la sua posizione normale per portare a termine qualche missione.

— È uno dei satelliti? — La voce di Bonnie risuonò nell'oscurità, intonandosi al sottofondo della risacca.

Kori guardò l'orologio fosforescente. — Sì. E in perfetto orario.

— Dio sia ringraziato — disse Lou.

Lou non dormì molto quella notte, e il giorno dopo in laboratorio non fece quasi attenzione al suo lavoro. Faceva meccanicamente i gesti necessari, ma la sua mente era altrove, intenta a pensare a tutto quello che andava fatto quella sera. Procurare la macchina a Kori, nascondere Bonnie, creare un'azione diversiva che tenesse occupate le guardie per il tempo sufficiente a permettere a Kori di svolgere il suo lavoro indisturbato. Verso la fine del pomeriggio, Lou non ce la fece più a rimanere chiuso nella sala di controllo. Uscì all'aperto per prendere una lunga boccata d'aria calda, che sapeva di salsedine.

E in quel momento, il pomeriggio tranquillo fu attraversato dal grido di un animale. Un urlo di rabbia, di dolore e di paura.

— George!

XVII

Lou corse verso il gorilla. Arrivò in tempo per vedere due biochimici che ne trasportavano un terzo fuori del cancello. Il Grande George era invisibile. Una mezza dozzina di guardie s'era già radunata attorno al cancello e altre arrivavano di corsa, con le armi in pugno.

— Che cosa è successo? — chiese Lou.

Nessuno gli badò. Un paio di guardie raccolse il biochimico svenuto. L'uomo

aveva la faccia insanguinata e un braccio che penzolava in modo strano.

Lou afferrò uno dei biochimici per un braccio. — Che cosa succede?

Che cosa avete fatto?

Il piccolo orientale guardò Lou con occhi pieni di paura e di collera. In un inglese nasale, con un forte accento cinese disse: — La scimmia si è

spaventata per le iniezioni. L'anestetico non era sufficiente. Le funi non abbastanza strette. La scimmia si è sciolta, ha colpito il dottor Kusawa ed è

fuggita tra gli alberi.

— Iniezioni, avete detto? — chiese Lou. — I soppressori?

Il biochimico accennò di sì, liberò il braccio dalla stretta di Lou e si allontanò dietro le guardie che stavano trasportando il suo capo. Lou corse al cancello.

Una delle guardie scosse la testa, facendo segno a Lou di allontanarsi. —

No. Pericolo. Via di qui.

— Fatemi entrare. Non mi farà niente. Si è spaventato e sta male. Le guardie erano radunate attorno al cancello, ormai chiuso a chiave, la maggior parte era intenta a scrutare in mezzo all'intrico di alberi e arbusti. Il Grande George era sempre invisibile. Le altre guardie tenevano d'occhio Lou.

— Pericolo — disse la prima guardia a Lou. — Via di qui. Lentamente, di malavoglia, Lou si allontanò.

Quella sera, a cena, Kori scosse la testa. — Questo cambia tutto. Bonnie non può rimanere con lui.

— Certo che posso — disse Bonnie. — George a quest'ora si sarà

ripreso e le guardie non si sogneranno mai di andare a frugare nel recinto. È il nascondiglio ideale in questo momento.

— No — disse Lou. — Non sappiamo che effetto abbiano avuto le iniezioni su George. È troppo rischioso.

Erano seduti al tavolino della tavola calda, protesi in avanti, indifferenti alla cena che diventava fredda e al locale affollato e rumoroso. Molti occhi li stavano sorvegliando.

Bonnie insisteva nel dire che George stava bene. — Andiamo al recinto a parlargli. Almeno ne saremo sicuri — propose.

Lou annuì. Kori sembrava preoccupato.

Si diressero verso il recinto del gorilla, tenendosi lontani dal cancello, dove c'erano le guardie. Risalirono la collina finché arrivarono all'altezza di una macchia di alberi, all'interno del recinto.

— Georgy — chiamò piano Lou. — Georgy, sono io, zio Lou. Si sentì sbuffare, e un paio di occhi carichi d'angoscia brillarono nel buio. Lou, suo malgrado, rabbrividì. Erano gli occhi di una belva selvaggia.

Si sforzò di parlare con calma. — Georgy, va tutto bene. Sono io, zio Lou. E c'è anche Bonnie. E un altro amico.

Un brontolio.

Lou si voltò verso Kori. — Forse è meglio che tu ti allontani, Anton. George in questo momento ha molta paura di tutti quelli che non conosce.

— Ma non sembra spaventato.

— Invece lo è.

Kori disse, con ostinazione: — Voglio vedere personalmente la reazione del gorilla. Non voglio errori da parte vostra.

— E piantala! — sbottò Lou, parlando sottovoce per non spaventare il Grande George. — Credi di essere l'unico ad avere cervello? Sta'

tranquillo, non permetterò a Bonnie di correre rischi.

— Smettetela di litigare — disse Bonnie. Poi si rivolse a Kori. — Finché

tu rimani qui, non uscirà,

Kori se ne andò, borbottando. Dopo dieci minuti di soffi e brontolii il Grande George si calò dall'albero avvicinandosi al recinto.

— Georgy — disse Lou, aggrappandosi alla rete della recinzione. —

Come va?

— La testa... mi fa male la testa.

— Va tutto bene, Georgy — disse Bonnie. — Tra poco non ti farà più

male.

— Fa male... uomini cattivi... fa male...

È una mia impressione o ha realmente una voce strana? E come fa fatica a trovare le parole! Lou si accorse che aveva gli occhi pieni di lacrime. — Georgy, non avere paura. Andrà tutto bene. Gli uomini cattivi se ne sono andati. Non torneranno più.

Il gorilla si limitò ad ammiccare.

Bonnie disse, piano: — Georgy, tra poco verrò a stare con te. Ti porterò

molta roba da mangiare, e medicine per farti passare il male.

— Male... uomini cattivi...

— Resterò con te — ripeté Bonnie. — E la medicina ti farà passare il male. Non avere paura.

— E io farò in modo che gli uomini cattivi non tornino — disse Lou. —

Mai più.

— Zio Lou... — cominciò il Grande George, ma non finì il pensiero. Lou disse, con estrema gentilezza: — Va tutto bene, George. Non verranno più a farti del male.

Mentre si allontanavano dal recinto, Bonnie posò una mano sul braccio di Lou. — Ma tu tremi — disse.

Lou annuì. — Vedi... l'altra notte non ho chiuso occhio. Ero spaventato. E lo sono ancora, lo ammetto. Stanotte c'è il rischio che ci ammazzino tutti. Però quello che veramente mi spaventava era l'idea che forse avrei ucciso qualcuno. O per lo meno, avrei cercato di ucciderlo. Ma adesso che vedo cosa hanno fatto a Georgy... a un animale innocente come lui... non tremo più di paura. Tremo di rabbia.

— Sta' tranquillo — disse Bonnie. — Andrà tutto bene.

— Sei sicura che non ti capiterà niente, con George?

— Sì, senz'altro. Gli porterò dei dolci e dei sedativi. Dormirà come un bambino.

Lou annuì.

— Vedrai — disse Bonnie. — Filerà tutto come un congegno a orologeria.

— Sì. — Lou guardò l'orologio. *Ora X meno quattro ore e qualche minuto.*

Alle undici in punto si ritrovarono, tutt'e tre, all'ingresso degli alloggiamenti. Avevano impiegato quelle ore a mettere a punto gli ultimi particolari, poi si erano ritirati nelle rispettive camere, dicendo che andavano a dormire. S'incontrarono nell'oscurità e si diressero senza perdere tempo verso i laboratori. Avevano scovato, in mezzo ai capi di vestiario, tre maglioni e tre paia di pantaloni neri, identici. *Identici* pensava Lou, *però quelli di Bonnie stanno meglio dei nostri.* Sull'isola c'erano due turbocar. Uno dei due veniva parcheggiato, di notte, davanti al laboratorio. L'altro si trovava in casa di

Marcus.

— Credi che ci sorveglino? — chiese Bonnie in un sussurro, mentre procedevano camminando ai margini della strada verso il laboratorio, tenendosi al riparo sotto gli alberi e la vegetazione fitta. Kori sussurrò la risposta: — Hanno messo le guardie al laboratorio, al recinto del gorilla, alle grotte delle bombe e alla casa di Marcus. Perché

dovrebbero tenerci d'occhio? Non possiamo fare niente di male, se non ci avviciniamo a uno di quei posti.

— Comunque, se siamo sorvegliati non tarderemo a scoprirlo — disse Lou, indicando più avanti lungo la strada il riflesso delle luci del laboratorio.

Con un lungo giro sotto gli alberi evitarono la zona illuminata, poi ripiegarono fino all'estremità del recinto del Grande George. Mentre Kori si fermava a distanza ragionevole, Lou e Bonnie si avvicinarono alla rete, chiamando il gorilla sottovoce.

Il Grande George trotterellò fino alla recinzione. — Ciao, Georgy —

disse Lou. — Come ti senti?

— La testa... mi fa male...

— Ti ho portato una medicina perché tu stia meglio — disse Bonnie. —

E anche dei dolci.

Chiacchierarono per qualche minuto con il gorilla, poi Lou issò Bonnie in cima alla rete. George si allungò e la prese per la vita, circondandola completamente con le mani enormi. La posò a terra, all'interno del recinto, con la leggerezza con cui un ballerino regge la sua compagna. Lou li stette a guardare, con il cuore che gli batteva forte, pensando alla facilità con cui il Grande George avrebbe potuto uccidere Bonnie. La ragazza si alzò in punta di piedi e batté amichevolmente sulla grossa testa del gorilla. Mentre si allontanava verso gli alberi, Bonnie cercava i dolci nella borsetta che aveva

alla cintura.

Lou, nonostante i suoi timori, sorrise vedendo la sottile ragazza bionda e il gorilla enorme.

Guardò l'orologio. *Già le undici e mezzo.* Ritornando da Kori, Lou ripassò mentalmente, per la milionesima volta, il piano. Punto primo: procurare una macchina a Kori.

Trovò Kori e lo tranquillizzò dicendogli che Bonnie era al sicuro. Ritornarono verso il complesso dei laboratori. Da dietro il laboratorio di Kori, al margine della zona illuminata, videro l'unica guardia che andava lentamente avanti e indietro, da un fabbricato all'altro. L'uomo aveva l'aria annoiata e assonnata. Però dal suo fianco penzolava una grossa pistola. Kori guardò Lou con un cenno d'intesa. Poi uscì dall'ombra e andò dritto verso la guardia.

— Sentite — chiamò forte, — mi potete dare una mano? Dovrei entrare nel laboratorio. Ho del lavoro da finire.

La guardia si mise all'erta all'istante. — I fabbricati sono tutti chiusi. Non si può entrare fino a domattina.

— Sì, lo so, ma... — Lou non stette a sentire altro. Fece il giro dell'edificio e sbucò dall'altra parte, alle spalle del sorvegliante. Kori era sempre infervorato a discutere con la guardia, che teneva la destra sul calcio della pistola. I due si trovavano a una decina di metri dall'angolo dell'edificio dietro il quale era in agguato Lou, alle spalle della guardia. Nello spazio illuminato tra le due costruzioni, era ferma la macchina di cui avevano bisogno.

Dieci metri. Lou, rapido e silenzioso, si sfilò i sandali e si lanciò di corsa, in punta di piedi. Lo scalpiccio dei piedi nudi sulla ghiaia era addirittura assordante. La guardia si voltò.

Lou superò gli ultimi metri con un salto e afferrò l'uomo per le braccia, mentre Kori lo colpiva alla trachea. La guardia, con un rantolo soffocato, crollò a terra dibattendosi, con Lou addosso. Kori, con tutta calma, si allungò,

scostò la faccia di Lou e picchiò duro sulla nuca della guardia. L'uomo si afflosciò inerte. Lou si rialzò ansimando, tutto sudato. — È

morto?

— Non credo — rispose Kori. Andò alla porta del laboratorio e premette i bottoni della combinazione. La porta si aprì e le luci si accesero automaticamente.

— Hai visto? — disse Kori, sorridendo. — Niente allarme. L'ho staccato oggi pomeriggio, quando ho cambiato la combinazione della serratura. Dopo tutto, c'è un certo vantaggio a fare il fisico. Lou trascinò il guardiano all'interno e lo ficcò in uno stanzino, chiudendo la porta a chiave. Nel frattempo, Kori riempiva il contenitore con il materiale che gli serviva.

Senza una parola, uscirono dal laboratorio, chiudendo la porta. Poi si diressero verso la macchina.

— Sei sicuro di farcela da solo? — chiese Lou, mentre Kori caricava il contenitore sul sedile posteriore dell'auto.

— Sì, purché tu li tenga impegnati dall'altra parte dell'isola — rispose Kori. Si sfilò dalla cintura la pistola della guardia. — Tieni. Io prenderò

quella della guardia della grotta. Sai adoperarla?

— Credo di sì.

— È facile. Basta alzare la sicura... ecco, ed è pronta a sparare. Poi, premi il grilletto. È caricata con almeno venticinque impulsi laser, che sono micidiali quanto un proiettile esplosivo... un po' come battere su qualcosa con un martello a ultrasuoni.

Lou annuì, prendendo l'arma. La pistola gli pesava in mano.

— Molto bene — disse Kori. — Aspetterò qui, finché sentirò del baccano, giù al porto.

— D'accordo. — Lou infilò la pistola nella cintola, poi strinse la mano che Kori gli tendeva. — Buona fortuna.

Kori sorrise. — A domani.

— Sì. — Se *saremo ancora vivi, domani.*

Lou corse verso il porto, alla luce delle stelle. La strada passava davanti alla casa di Marcus, dov'era ferma l'unica altra auto dell'isola. Lou si guardò attorno ma non vide nessuno: si mise al volante e allentò il freno. L'auto si avviò lungo il leggero pendio, e poi per la strada sconnessa. A un tratto, Lou sentì alle spalle uno scalpiccio. Un uomo gridò: — *Wei!*

Li tsai tso sheng mo?

Lou bloccò il veicolo, scivolò a terra, e si rannicchiò dietro la fiancata. Una luce si accese davanti alla casa. Due guardie osservarono la macchina. Lou estrasse la pistola e alzò la sicura.

Le guardie, a quanto pareva, non si erano accorte della sua presenza. Stavano avvicinandosi lentamente all'auto. Lou si alzò di scatto e fece fuoco sparando al di sopra del veicolo. Si sentì una serie di crepitii secchi quando centinaia di joules di energia elettrica si trasformarono in impulsi invisibili di luce laser infrarossa. La prima guardia fu rovesciata all'indietro, come se fosse stata colpita in pieno petto dal pugno di un gigante. La seconda girò su se stessa e crollò a faccia in giù. Una volta a terra, non si mossero più.

Lou rimise la sicura con mani tremanti e si infilò la pistola nella cintura. Poi si impose di avvicinarsi ai due uomini e di prendere le loro armi. *Respirano ancora*. Quando tornò alla macchina si sentiva meglio. Buttò le pistole delle due guardie sul sedile anteriore.

Mezzanotte e cinque. Si sta facendo tardi. Si rimise al volante. Accese i fari e vide la strada che scendeva al porto.

È il momento giusto per l'azione diversiva. Respirò a fondo, poi girò la chiavetta dell'accensione. La turbina si accese. Lou premette l'acceleratore

fino in fondo. Il motore tossì, poi rombò fortissimo. Nella casa si accesero le luci.

Premette ancora l'acceleratore, innestò la marcia e l'auto si precipitò

rombando giù per la strada. Gli alberi e i cespugli che la fiancheggiavano si agitavano violentemente, al passaggio del veicolo, e il vento schiaffeggiava con forza Lou, mentre lui scendeva a rotta di collo la strada tortuosa verso il porto. Intanto le luci si accendevano anche laggiù, e negli alloggiamenti delle guardie.

La macchina piombò con grande fracasso sul piazzale, entrò a razzo nella zona del porto e si fermò con una violenta frenata ai piedi dell'unico molo. All'estremità del pontile era legata una piccola imbarcazione. Il compito di Lou consisteva nel far credere che voleva abbandonare l'isola a bordo di quella barca.

Gli uomini sbucavano nel buio da diversi edifici, gridando in lingue incomprensibili. Lou passò dietro la macchina, alzò il cofano e cercò il condotto del carburante. Lo strappò e sentì il liquido scorrere tra le dita. Allora tornò al sedile anteriore, afferrò le due pistole e sparò diversi colpi nel motore, arretrando rapidamente lungo il molo, mentre faceva fuoco. Al terzo colpo fece centro, e fiamme violente scaturirono dalla macchina.

Lou si gettò di corsa lungo il pontile, mettendo tra lui e gli inseguitori la macchina in fiamme. Sull'imbarcadero di legno c'era, da un lato, una catasta di cassette da imballaggio. Lou ci si nascose dietro. Aveva di fronte il turbocar in fiamme e, attraverso le ondate di calore che si levavano dal rogo, vedeva gli uomini correre all'impazzata sul piazzale, alcuni con le armi in pugno, avvolti dalla luce rossa dell'incendio. Alle sue spalle c'era il porto, con la barca legata all'estremità del pontile. Qualcuno però aveva già pensato alla barca. Lou sentì uno strano rumore e, subito dopo, un rovinio di vetri rotti. Si voltò e vide che una grossa sezione del parapetto dell'imbarcazione volava a pezzi, tra nuvole di vapore. *Il fucile laser! Fanno a pezzi la barca perché non possa servirmene. Forse credono che sia già a bordo.*

Poi un altro pensiero: *Appena mi scoprono, mi spareranno addosso con quei*

fucili!

Lou si sforzò di rimanere perfettamente immobile, minuscolo mucchietto di umanità spaurita, rannicchiato dietro le cassette, cercando di essere completamente invisibile o per lo meno di passare inosservato il più

possibile. Lunghi minuti trascorsero. Il rogo della macchina si spense, la barca si inclinò su un fianco e si inabissò gorgogliando. Sul molo era tornata la quiete. Era difficile, adesso, riuscire a vedere qualcosa; comunque, nel momento della massima confusione, decine di guardie erano state sguinzagliate in giro. Lou sapeva di essere in trappola e di non avere scampo. Ma non era ancora il momento. Era stato colpito da una scheggia al piede sinistro, che adesso gli faceva male. Anche le mascelle erano indolenzite, a forza di tenerle strette. Si chiese che cosa facesse Kori in quel momento.

Sarà opportuno che faccia altro baccano, pensò. *Forse le guardie sono convinte che mi trovassi a bordo della barca e che a quest'ora sia già*

annegato. Però se esco allo scoperto è come se li invitassi a spararmi addosso.

Scosse la testa. *Prima o poi, caro il mio eroe, ti scopriranno. Il tuo compito, adesso, è di fare più chiasso possibile, di distrarre la loro attenzione da Kori.*

Aguzzando gli occhi nel buio riuscì a distinguere una fila di bidoni, probabilmente di carburante, allineati lungo la banchina a pochi passi dal pontile. Erano una decina e si trovavano a circa cinquanta metri di distanza. Un bersaglio facile.

Al quinto colpo, finalmente, uno dei bidoni esplose, incendiandosi. In un istante, tutti gli altri saltarono.

Le grida e l'andirivieni ripresero immediatamente. Però nessuno pensava a sparare addosso a Lou. Correvano tutti chi verso il rogo, chi per allontanarsi dalle fiamme. Lou non perdeva di vista le guardie. Tipi in gamba, niente da dire. Dopo il primo momento di sorpresa, avevano affrontato le fiamme con estintori a mano, con coperte, con tutto quello che capitava loro a tiro.

Finalmente qualcuno arrivò con un estintore schiumogeno e gli uomini si misero a domare l'incendio con ondate di schiuma candida. Ma tutto questo richiedeva tempo, molto tempo. Il rogo era ormai ridotto a un mucchio fumante, quando Lou sentì: —

Christopher! Lo so che siete sul molo. Arrendetevi, non avete scampo. —

Era la voce di Marcus.

Lou per poco non scoppiò a ridere. Marcus non sembrava né irritato né

spaventato, e nemmeno molto sorpreso. Parlava con la stessa calma del primo giorno in cui si erano conosciuti. Era chiaro che non sapeva ancora che cosa gli stava preparando Kori e neanche che Bonnie era nascosta. *A meno che non abbia catturato Kori e Bonnie, e che la partita per noi non sia perduta.*

— Christopher, non voglio che finiate ammazzato. Venite fuori e piantiamola con queste sciocchezze.

Come un maestro che sgrida lo scolaro, pensò Lou.

— Non potete sfuggirci, Christopher. Sappiamo che vi nascondete dietro le cassette. Vi... — La voce s'interruppe.

Lou sbirciò da dietro le casse. Marcus stava ascoltando una guardia, che gesticolando gli indicava qualcosa lungo la strada, dall'altra parte dell'isola.

— Allora siete d'accordo tutt'e tre! — La voce di Marcus adesso era stridula. — E va bene, scopriremo gli altri due e li porteremo qui. Allora vedrete che cosa ne sarà di loro.

— Marcus! — chiamò Lou.

Tutti, sul molo, s'irrigidirono. Lou si accorse che era quasi l'alba. C'era abbastanza luce, ormai, per vedere l'intero piazzale del porto.

— Marcus, non hai ancora pensato che magnifico bersaglio rappresenti?

Marcus fece un salto indietro.

— No, non muoverti! — gridò Lou. — Nessuno si muova! Un solo gesto e ti faccio fuori, Marcus. E lo farò!

Marcus rimase immobile sulla banchina. Era in piena vista: la guardia più vicina si trovava a un metro di distanza e il riparo meno lontano era la carcassa carbonizzata dell'auto a una decina di metri. Lou si augurò che nessuno dei presenti pensasse a quanti colpi ci sarebbero voluti per fare centro, da quella distanza.

— Christopher, non riuscirai ugualmente a scappare.

Lou sorrise: — Non ci riuscirò?

Quasi in risposta, la cassa che aveva di fronte andò in briciole, con un fragore assordante e una pioggia di schegge. Lou ebbe l'impressione di volare per aria, al rallentatore, di ricadere al di là del pontile, mentre la terra verde oscillava violentemente e l'acqua ancora più verde gli veniva incontro. Quando finì in acqua perdendo i sensi, l'ultimo pensiero cosciente fu che lo sparatore non aveva centrato la sua testa soltanto per un centimetro.

XVIII

Il dolore lo svegliò. Sarebbe stato bello rimanere addormentato, incosciente, ignaro di tutto. Ma aveva male dappertutto, come se gli frugassero sotto la pelle con migliaia di coltelli. Le palpebre, quando tentò

di aprirle, erano appiccicaticce. E le cose intorno apparivano fluttuanti, come sfocate. Al di sopra della sua testa, c'era un tratto grigio di soffitto. E

alcune facce. Tentò di alzare la testa, ma una mano lo ricacciò indietro sul cuscino.

Voltandosi appena, riuscì a vedere, sulla destra, una finestra. Era così

luminosa che fu obbligato a chiudere gli occhi. *Che ora è?* pensò. Volle parlare, ma gli venne fuori soltanto un suono rauco, intermittente.

— Ha ripreso conoscenza — disse una voce.

La faccia di Marcus entrò nel campo visivo. Sempre calma. Ma la sua fronte era imperlata di sudore.

— È stata una grande sciocchezza, la vostra — disse Marcus. — Cosa ne avete fatto della ragazza? E il dottor Kori, dov'è?

Lou trovò la forza di scuotere la testa.

— L'isola è piccola, Christopher. Prima o poi li troveremo.

— Ma non prima... — articolò Lou.

— Prima di che cosa? — chiese Marcus.

— Niente.

Marcus si chinò su di lui. — Lo scopriremo. Non potete tenerci nascosto niente.

— Torturatemi pure... non...

— Non dite sciocchezze — interruppe Marcus. — Esistono farmaci che fanno dire tutto.

— No...

Una porta invisibile si aprì e uno scalpiccio si avvicinò al letto. Una voce sussurrò qualcosa, troppo piano, perché Lou potesse sentire.

— Come? — scattò Marcus. — Perché non me l'avete detto prima?

Quando...

La faccia di Marcus ricomparve. Adesso era rossa. Di collera. O di paura? Lou sorrise.

— Dov'è il dottor Kori? A che cosa gli serve la bomba?

— Ve la servirà a colazione.

Lou vide la mano di Marcus calargli addosso, e non poté fare niente per scansarla. Sentì in bocca il sapore del sangue.

— Fatelo parlare. Presto! — ordinò Marcus.

Qualcuno afferrò Lou per il braccio, facendogli un male tremendo. In quel momento, Lou si accorse di avere il braccio rosso e gonfio per le migliaia di schegge della cassa che era volata in pezzi davanti a lui. Un medico cinese, impassibile, gli girò il braccio cercando nella parte interna un punto relativamente indenne, e poi praticò l'iniezione. Riadagiò con cura il braccio di Lou sul letto, poi guardò l'orologio.

— Si avrà la reazione fra pochi minuti — disse.

Marcus passeggiava nervosamente per la stanza. Il medico rimase in piedi accanto al letto, osservando pazientemente Lou. *Che ora sarà?* si chiedeva Lou. *Quanto tempo impiegherà Kori?*

Adesso qualcuno rìdeva. Lou si rese conto con sorpresa che era lui. Il medico si rivolse a Marcus. — Ci siamo...

Marcus si avvicinò al letto, chinandosi sulla faccia di Lou. — Molto bene, Christopher... Dov'è il dottor Kori e che cosa sta facendo con la bomba che ha perso al deposito?

— Gioca nella sabbia — disse Lou, ridendo. Era buffo, era tutto così

buffo. La faccia di Marcus, l'immagine di Kori intento a costruire castelli di sabbia, con un ordigno nucleare sotto il braccio. C'era da morire dal ridere, per tutta la faccenda.

— Ascoltami! — gridò Marcus, con la faccia rossa e sudata. — Presto, prima che...

Il lampo di luce fu abbastanza forte da lasciare il segno sulla pelle. Per un istante, ogni cosa fu immobile, rilevata nella spietata luce bianca. Non un rumore, né una voce, né un movimento. Poi il letto si sollevò, la finestra si spalancò tra un rovinio di vetri, una donna urlò e il rombo di diecimila demoni sovrastò ogni altra sensazione.

Un uomo piombò sul letto di Lou. Il rombo si spense in lontananza. Intorno, la gente riprese a muoversi, tra una nuvola di calcinacci, calpestando schegge di vetro, Marcus si rialzò barcollando dal letto. Uno dei presenti disse, con voce tremante: — Guardate... la nube a forma di fungo, proprio come nei libri di storia.

Allora Lou sentì la propria risata. Dal letto non poteva vedere Marcus, ma sapeva che era ancora lì.

— Hai perduto, Marcus. Devi ammetterlo. Tra poco ci sarà un reparto del governo, seguito dalle truppe, se vuoi la battaglia. Tutto è finito, ormai.

— Ma posso ancora ucciderti! E uccidere anche la ragazza!

Lou ormai rideva sfrenatamente. *La droga*, diceva una parte della sua mente,

ma gli era assolutamente impossibile trattenersi. — Ammazzami pure. Ammazza tutti. Vedrai quanto ti servirà. Enormemente. Continuò a ridere. Finché perse di nuovo i sensi.

Era piacevole essere privo di conoscenza. *O forse sono morto?*

Comunque, non aveva paura. Fluttuava nel buio, senza sofferenza, senza ansia; si limitava a fluttuare nelle tenebre morbide e calde. Poi dopo molto, molto tempo, le tenebre si venarono di grigio. A poco a poco si rischiararono, come la notte che cede con riluttanza il posto all'alba. Nel grigiore, apparve la faccia di Bonnie. La ragazza aveva gli occhi pieni di lacrime.

— Oh, Lou...

Lui avrebbe voluto dire qualcosa, toccarla, impedirle di piangere. Invece, non riusciva a muoversi. Come se non avesse il corpo. E allora, la faccia di lei sparì e tornarono le tenebre.

Sentì nel grigio, altre voci, e vide facce sconosciute che lo guardavano. Cercava di parlare, di fare un gesto, ma ogni volta il buio si richiudeva intorno a lui.

Poi, a un tratto, riaprì gli occhi e tutto gli apparve nitido. Giaceva in un letto d'ospedale. Le pareti della stanza erano celesti, il soffitto bianco. Nel soffitto c'erano schermi e telecamere. Lou scoprì che era in grado di voltare la testa. Gli faceva male, però riusciva a girarla. A sinistra, c'era una finestra. Da dov'era non riusciva a vedere fuori, però il sole irrompeva all'interno della vetrata. Vicino al letto, un tavolino da notte, con un carrello carico di flaconi di compresse, di siringhe e di altri apparecchi medici. Una porta, chiusa. Vicino, una sedia allungabile di plastica. Tentò di mettersi a sedere, e immediatamente il letto si rialzò, accompagnando il suo movimento con il ronzio appena percettibile di un motorino. Mentre si appoggiava all'indietro in posizione semi eretta, Lou si sentì come ubriaco,

Per lo meno non sono morto, pensò.

Aveva il corpo ancora rigido. Abbassando lo sguardo, vide che mani e

braccia erano avvolte in bende. Come pure il torace, coperto dalla trachea all'ombelico da un candido bendaggio a spruzzo. La pelle del viso era tirata, come se si fosse fatto la barba con i vecchi rasoi di un tempo. La porta si aprì di scatto e nel riquadro si affacciò un'infermiera. —

Buongiorno — disse, con cordialità professionale.

— B... buongiorno! — Lou aveva la voce rauca e la gola che gli bruciava.

Avrà una quarantina d'anni, pensò. *Però è ancora molto bella.*

— Come vi sentite? — chiese l'infermiera.

Lou rifletté per un momento sulla domanda. — Ho fame. Lei sorrise. — Bene! È una condizione che i monitor automatici non sono ancora in grado di segnalare.

La ragazza scomparve prima che Lou riuscisse a dire qualcosa o a fare domande.

Pochi minuti dopo, un vassoio carico di vivande si staccò dalla parete e ruotò al di sopra del letto. Fu un'impresa, mangiare con le mani bendate. Lou aveva appena finito quando qualcuno bussò e la porta si socchiuse quanto bastava perché Kori potesse infilarci dentro la testa.

— Ehi, mi hanno detto che ti sei svegliato, finalmente. Lou parlava già

con minore difficoltà. — Entra. Come stai? Dove siamo? Che cosa è

successo? E Bonnie?

Kori sorrise e avvicinò la sedia al letto. Si sedette, poi rispose. —

Bonnie sta bene. È qui all'ospedale, anche lei, per una cura antiradiazioni. Vedi, c'è stato un aumento considerevole di radioattività per colpa del mio aggeggio. Sono rimasto dentro una grotta, fino all'arrivo delle truppe governative, però sono stato contaminato anch'io.

— E Marcus e gli altri?

— Si sono arresi, quasi senza combattere — disse Kori. — Una pattuglia di ricognizione è sbarcata sull'isola da un elicottero, esattamente quattro ore e undici minuti dopo l'esplosione. Nel giro di altre due ore un piccolo esercito di truppe governative aveva occupato ogni centimetro quadrato dell'isola.

— E a me, che cosa è successo? — chiese Lou. — Mi ricordo che ho tentato di tenerli impegnati giù al molo. Poi mi hanno sparato addosso e sono finito in acqua. Dopo di che...

Kori si sforzava di non ridere, ma senza troppo successo.

— Che cosa c'è di tanto divertente?

— Scusami, ma eri proprio buffo. Sai come ti hanno trovato?

Lou scosse la testa.

— Eri lungo e disteso in una delle stanze da letto di Marcus. Nudo come un verme. Con sessanta milioni di schegge in faccia e in tutto il corpo. E

ridevi!

— Tutto da ridere — disse Lou. — Marcus mi aveva riempito di droga, perché gli dicessi dov'eri. Così ti avrebbe trovato e ti avrebbe tolto di mezzo.

— Lo so — disse Kori, che non smetteva di ridere. — Scusami. Però è

stata una scena buffa.

— E Bonnie si riprenderà? — chiese Lou.

— Sì, sicuramente. Tra un giorno o due verrà a trovarti.

— E Marcus e la sua banda?

Kori si strinse nelle spalle — In galera, immagino. Se li sono portati via i

soldati.

Lou si abbandonò sul letto. — Così sono tutti sistemati. Ah! E il Grande George? Chi se ne occupa?

Kori si accigliò di colpo. — È la parte triste di tutta questa faccenda, Lou... il Grande George è morto.

— Ma come?

— Gli hanno sparato — disse Kori, piano. — Non sappiamo chi sia stato. Forse una guardia di Marcus, o un soldato dell'esercito governativo. C'era Bonnie sul posto, ma non ha saputo dire chi è stato.

— L'hanno ucciso. Ma perché?

Kori, scuotendo la testa, rispose: — Non lo sapremo mai. Al momento dello sbarco delle truppe c'è stato un breve scontro. Forse è stato un colpo sparato a caso. Può anche darsi che, vedendo un gorilla, abbiano avuto paura. Per fortuna non ha sofferto. Un colpo... ed è morto all'istante. Per qualche secondo nessuno dei due parlò. Poi Lou chiese: — Ma adesso dove ci troviamo?

La faccia di Kori non s'illuminò affatto. — Esattamente nel posto da dove siamo partiti. A Messina. Temo che appena tu e Bonnie sarete in condizione di affrontare la traversata, ci imbarcheranno sul satellite. Per l'esilio.

XIX

I medici ordinarono a Lou di rimanere a letto per una settimana, in modo che la pelle lacerata si cicatrizzasse e lui riacquistasse le forze. Adesso vedeva Bonnie e Kori quasi tutti i giorni. Buona parte del tempo, però, la passava a letto, a riflettere. Erano successe tante cose e in così breve tempo. Ora aveva modo di ripensare all'accaduto, cercando di collegare i vari frammenti, in modo da avere un quadro coerente di quello che da un momento all'altro era stato della sua vita.

Perché? pensava amaramente. *Perché il Grande George? Ci siamo opposti a Marcus soprattutto per salvare George che è stato l'unico a non uscire vivo dall'avventura.* Lou pensava all'esplosione della bomba e a come doveva essersi spaventato il gorilla. Le ultime ore della vita erano state probabilmente un inferno per una creatura così pacifica e gentile. *Non ci siamo comportati bene con te, Georgy*, disse Lou tra sé. *Mi dispiace.* Quando pensava al futuro, Lou si sentiva depresso. Lo avrebbero mandato in esilio, ne era sicuro. Da parte sua, Kori era più ottimista.

— Dopo tutto quello che abbiamo fatto per il governo? — disse il fisico un pomeriggio al capezzale di Lou. — Dopo avere rischiato la pelle per sventare il colpo di stato di Bernard? No, non ci manderanno in esilio, anzi, ci daranno una medaglia. Tu, comunque, una ricompensa te la meriti: se non altro, per avere stabilito un nuovo record internazionale di schegge. Lou sorrise. Dentro di sé, però, sapeva che il governo non li avrebbe lasciati liberi. Loro avrebbero fatto conoscere al mondo intero l'esilio degli scienziati, e questo il governo non lo avrebbe mai permesso. Bonnie era cambiata. Dal suo atteggiamento sembrava che volesse tenergli nascosto qualcosa. Un pomeriggio, mentre gironzolavano per i corridoi affollati dell'ospedale, Lou le chiese: — Che cosa ti preoccupa?

Lei sembrò sorpresa. — Si vede?

Lou annuì.

— Devo prendere una decisione — disse Bonnie. Gli occhi grigi erano turbati, tristi.

— A proposito di Kori e di me?

— In un certo senso, sì. Vedi, Lou, ufficialmente io non sono nella lista degli esuli, Volendo, posso ritornare ad Albuquerque. A meno che non venga anch'io con voi sul satellite.

– E ci rimanga per il resto della vita.

— Sì.

Lou sospirò profondamente.

Se *tu mi sposassi,* disse tra sé *dovresti spartire il mio esilio. Ma non posso chiedertelo. Non posso neanche parlartene.* Lei lo osservava, sforzandosi di leggere nella sua fisionomia, cercando qualcosa che non trovava.

— Bonnie — disse Lou alla fine, — forse non sarai costretta a prendere questa decisione. Ormai sei molto legata a noi e forse il governo deciderà

di mandarti in esilio con Kori e con me.

Bonnie si fermò, in mezzo al corridoio. — Non possono farlo... no, non lo faranno.

— Possono farlo — disse Lou. — E in tal caso, la colpa sarà mia.

— Eccovi, finalmente! Vi ho cercato dappertutto! — Kori arrivava di corsa lungo il corridoio, infilandosi tra infermiere accigliate e pazienti che protestavano. Ansando, disse a Lou e a Bonnie: — Il Presidente Generale vuole vederci, per parlarci. Domani mattina. Il Presidente Generale!

Lou si voltò verso Bonnie. Per la prima volta nutrì una speranza. Se non per sé, almeno per lei.

Nonostante la rabbia, nonostante il rancore per quello che gli era stato fatto, Lou era impacciato come uno scolaretto quando furono introdotti tutti e tre nello studio del Presidente Generale. Si accorse però che anche Bonnie e Kori erano silenziosi e sbalorditi.

Lo studio era imponente. Occupava tutto l'ultimo piano della torre più

alta di Messina, e andava dalle porte dell'ascensore dove loro tre si trovavano in quel momento, fino all'immensa vetrata inondata di sole, dove c'era il grande tavolo antico, tutto intarsiato, del Presidente.

— Avanti, avanti — disse l'ometto dietro a quell'immensa scrivania, con una voce resa flebile dall'età.

Avanzarono in silenzio sul tappeto folto, passando accanto a un globo terrestre a colori e in rilievo, con la rete completa dei satelliti in miniatura che ruotavano attorno alla Terra. Il globo era sospeso magneticamente a mezz' aria. Lo studio era in varie tonalità di verde, con prevalenza di verdi cupi della giungla. I mobili erano di legno naturale lucido. Nell'aria c'era un profumo di orchidee e di altri fiori tropicali. L'aria condizionata della stanza era calda, umida, quasi appiccicosa.

— Scusate se non mi alzo — disse il Presidente. — Ho avuto recentemente un leggero attacco, e i medici mi hanno raccomandato di non fare sforzi. — La voce era calda, gentile, amichevole, con un forte accento brasiliano. Il Presidente era minuto, sottile; la faccia magra era incorniciata da ciuffi bianchi e le mani erano fragili. Era molto vecchio. La pelle bianca, come incipriata, era coperta da una rete di rughe finissime.

— Comunque — continuò il Presidente, — desideravo vivamente incontrarvi. Accomodatevi, prego... Volete bere qualcosa? O preferite mangiare?

Lou scosse la testa, mentre prendeva una poltrona ricoperta di cuoio. Si sedette tra Bonnie e Kori, e tutt'e tre erano di fronte al Presidente. Prima che il silenzio diventasse imbarazzante, il Presidente disse: —

Desidero esprimervi il mio ringraziamento per le azioni coraggiose compiute sull'isola. Avete prevenuto una rivolta che forse sarebbe costata molte vittime.

— Abbiamo fatto il nostro dovere — disse Lou.

Il Presidente annuì. — E indubbiamente è stata una forte tentazione, per voi, quella di unirvi alla gente di Bernard per sottrarvi all'esilio. Lou, stringendosi nelle spalle, rispose: — Per quanto mi riguarda, su quell'isola eravamo in esilio. Non c'era differenza fra come ci ha trattati il governo e come ci trattavano gli uomini di Bernard. Il governo, forse, era più cortese.

— E inoltre — aggiunse Kori, — eravamo convinti che quelli dell'isola sarebbero stati peggiori di questo governo, una volta impadronitisi del potere.

Il Presidente sorrise chinando leggermente la testa. — Grazie. È

confortante sapere che non siamo proprio in fondo alla lista. Kori rispose con un sorriso.

Quei sorrisi irritarono Lou. — Da quanto avete detto, sembrerebbe che l'esilio sia sempre valido e che tra non molto ci spedirete sul satellite. La faccia del Presidente si accigliò. — Sì, mi spiace dirlo. Se non altro, il tentativo del Ministro Bernard di impadronirsi del potere è servito a dimostrare la saggezza della nostra decisione. Il vostro lavoro d'ingegneria genetica è troppo importante per farne un uso politico.

— Dunque passeremo il resto della nostra vita in una prigione di berillio!

— Che altro possiamo fare? — Il Presidente fece un gesto d'impazienza con la fragile mano. — Non siamo mostri. Non vogliamo farvi soffrire. Sul satellite, avrete tutto quello che potete desiderare. Tutto...

— Tranne, signor Presidente, la cosa più importante: la libertà — sbottò

Lou.

— È così, purtroppo — disse il Presidente. Ma nella voce cortese c'era una nota dura. — Se devo scegliere tra il benessere di venti miliardi di uomini e quello di duemila, scelgo i venti miliardi. La semplice notizia che tra breve sarete in grado di controllare la genetica umana ha già scatenato un tentativo di rivolta. Non intendo vedere il mondo distrutto. Abbiamo lavorato a lungo, duramente, per salvare il mondo dai disastri della guerra e dalla carestia. E ora non consentirò che la distruzione sia provocata da una provetta o da un elaboratore. Almeno finché sono in grado di impedirlo.

— E Kori? Il lavoro degli scienziati missilistici non costituisce una minaccia per il mondo.

— Forse no — riconobbe il Presidente. — Non ero al corrente, devo ammetterlo, che oltre a quelli che si occupano di ingegneria genetica, fossero stati condannati all'esilio anche altri scienziati. Evidentemente nella

burocrazia c'è chi considera gli scienziati addetti alle astronavi una minaccia per la stabilità mondiale. Scoprirò perché. E se non riescono a convincermi che voi, dottor Kori, rappresentate effettivamente una minaccia, allora sarete libero di riprendere la vita normale. Voi e gli altri vostri colleghi che sono stati mandati in esilio.

Prima che Kori potesse dire qualcosa, Lou chiese: — E Bonnie... che ne sarà di lei?

La ragazza mormorò: — Lou, non dovresti...

— No, voglio scoprire che cosa hanno deciso. Bonnie non è mai stata condannata all'esilio. Era stata fermata insieme con noi, poi rilasciata. È

venuta sull'isola, e lì ha scoperto che cosa si stava preparando. E adesso, che ne sarà di lei? Verrà spedita sul satellite insieme con noi o sarà lasciata libera?

Il Presidente, anche se era irritato dalle domande insistenti di Lou, non lo lasciò trapelare. — La signorina Sterne non è una scienziata e nemmeno un tecnico. Non c'è assolutamente ragione che vada in esilio. A meno che non desideri accompagnarvi, e questo per motivi suoi personali.

— Ci vuole una bella faccia per dire questo! — gridò Lou. — Come fate a starvene tranquillamente seduto a prometterle la libertà quando sapete che non è vero?

— Lou, ma che cosa stai dicendo? — Bonnie lo prese per un braccio. Gli occhi del Presidente diventarono due fessure. — Spiegatevi, signor Christopher. Perché mi date del bugiardo?

Lou, tremando di rabbia, disse: — Se lasciate libera Bonnie, se lasciate libero Kori, che cosa li tratterrà dal raccontare tutto ai giornalisti e al mondo intero? Li costringerete a firmare un impegno al silenzio, o interverrete con il lavaggio del cervello? Sappiamo perfettamente che non potete correre il rischio che loro due comunichino al mondo quello che avete fatto agli scienziati.

— Perché no? — chiese il Presidente, calmo.

— Perché? Perché? Ma perché gli abitanti della Terra vi chiederanno di rilasciarci. Vorranno l'ingegneria genetica... ci vorranno liberi. Non potete cacciare in prigione duemila tra i più grandi scienziati del mondo e... Il Presidente alzò la mano. — Mio caro e impetuoso giovanotto, vi sbagliate completamente su una quantità di cose. In primo luogo, io non mento. Quando offro la libertà alla signorina Sterne e la possibilità di essere libero al signor Kori, non mento. Perché dovrei? Vi prego di farmi l'onore di riconoscermi almeno delle motivazioni oneste. In secondo luogo, la popolazione mondiale è già al corrente del vostro esilio. Non l'abbiamo tenuto segreto. Del resto, non sarebbe stato possibile, anche volendo. È

impossibile rimuovere dai loro posti tante personalità eminenti, senza che lo si venga a sapere.

— Lo sanno?

— Certo che lo sanno. E non gliene importa niente. Ma credete sul serio che quel formicaio che popola la Terra si preoccupi per un gruppetto di scienziati e di tecnici? — Il Presidente scosse la testa. — No, si preoccupano del mangiare, del lavoro, dello spazio vitale, del tempo libero, di fare all'amore.

— Ma l'ingegneria genetica. Credevo... — Lou aveva l'impressione di essere un aliante che girasse a vuoto, privo di controllo.

— Ah, sì, il vostro lavoro — disse il Presidente. — Se voi foste sulla Terra e mostraste al mondo, punto per punto, che la cosa è possibile, si avrebbe in breve, lo riconosco, una enorme richiesta. Una reazione catastrofica. Tutti vorrebbero che il loro bambino fosse perfetto. Oggi però, siete solo in grado di prevedere che la cosa in futuro sarà possibile. Ci vorrà una settimana, forse, o un anno, o un secolo. Vi dico francamente che i nostri esperti in propaganda hanno cercato di presentare la cosa come possibile nel giro di un secolo e non di una settimana. E, non essendo voi presenti, l'impresa è stata molto più semplice.

— E nessuno se ne è preoccupato?

Il Presidente appariva sinceramente addolorato. — La gente è abituata a parlare dei miracoli della scienza. È raro che li veda diventare realtà.

— Ma il cibo che consumano, il controllo meteorologico, le medicine, le spedizioni spaziali...

— Fanno tutte parte della vita normale di tutti i giorni — disse il Presidente. — Appena un miracolo diventa realtà, subito si trasforma in un avvenimento normale. Ed è difficile che la gente colleghi gli avvenimenti normali di oggi con i vostri discorsi sui miracoli di domani. Per questo le vostre promesse riguardo l'ingegneria genetica suscitano l'interesse di pochi. Di politici ambiziosi, sì; di lavoratori e contadini affamati, no, ve lo assicuro.

— E così, è finita... completamente finita. Nessuna via d'uscita. — Lou ricadde a sedere sulla sedia, accigliato.

— Temo di sì. È più di un anno, ormai, che vivo con questo problema, che cerco di trovare un'alternativa all'esilio. Non c'è. Mi dispiace. In un certo senso è un fallimento per noi. Fabbrichiamo splendide tecnologie, e poi siamo come tanti demoni. — Il Presidente scosse la testa. – Ho vergogna, per me, per il governo, per l'intera società. Stiamo commettendo un'ingiustizia tremenda.

— Ma continuate a commetterla — mormorò Lou.

— Sì! — scattò il Presidente. — E questa è la parte più tremenda. La detesto. Ma la compirò ugualmente. Lo so che non l'accetterete mai, né

capirete mai. E mi dispiace.

Seguì un silenzio penoso.

Finalmente il Presidente disse: — Comunque, esaminerò personalmente la faccenda degli scienziati missilistici. Dottor Kori, non posso promettervi la libertà, ma vi prometto di tentare.

Kori annuì, sforzandosi di apparire grato, ma non troppo soddisfatto, mentre,

con la coda dell'occhio, osservava Lou.

— Signorina Sterne — continuò il Presidente, — siete libera di andare dove vi pare. Il governo provvederà al viaggio ad Albuquerque o dove preferite. S'intende che sarete indennizzata per tutti i guai che avete avuto. Bonnie disse: — Potrei andare sul satellite? In via temporanea?

Lou la guardò.

— Quasi tutti i miei amici sono lassù — disse Bonnie, guardando dritto il Presidente ed evitando gli occhi di Lou. — Forse preferirei vivere lassù

piuttosto che altrove. Ma non posso dirlo con certezza, finché non avrò

provato.

Il Presidente congiunse le mani sul petto magro e osservò pensosamente Bonnie. Dava l'impressione di sapere che nella richiesta di lei c'era molto di più di quanto avesse voluto dire.

— Ma gli altri, che cosa diranno, sapendo che voi potete fare ritorno sulla Terra quando volete?

Bonnie arrossì lievemente. — Mi fermerei... mi fermerei soltanto poche settimane. Poi prenderò una decisione definitiva.

— Poche settimane — ripeté il Presidente. — Poi prenderete una decisione irrevocabile, per il resto della vostra vita?

Lei annuì.

Un leggero sorriso illuminò la faccia rugosa del Presidente.

— Immagino la reazione di Kobryn. Procedura irregolare! Ma sì, restate pure qualche settimana a bordo del satellite. Non di più, però.

— Grazie! — disse Bonnie. Poi si voltò sorridendo verso Lou. XX

Era letteralmente un altro mondo.

Lou non vide mai il satellite dall'esterno. Lui, Bonnie e Kori furono stipati su un razzo-spola, totalmente privo di oblò. Erano seduti in seggiolini di plastica stampata in mezzo a bidoni di benzina, casse di viveri, motori, pompe, arredi vari. Secondo Lou, attraverso il portello che li collegava a un secondo modulo cargo, si sentiva belare una pecora, o forse una capra,

Il satellite era enorme, una vera città orbitante. All'interno, c'era un ambiente strano, diverso dal solito. Per esempio, si aveva l'illusione ottica di andare sempre in salita. I corridoi, in entrambe le direzioni, s'incurvavano perché il satellite era costituito da una serie di ruote gigantesche, sistemate una dentro l'altra. I quartieri residenziali si trovavano nella ruota più grossa, all'esterno, dove la forza centrifuga era quasi pari alla gravita terrestre. Lou detestò immediatamente quel posto, e subito non lo poté soffrire.

La sua cabina (non era possibile chiamarla stanza) era una meraviglia di sfruttamento dello spazio, tutta rifinita in plastica e rivestita di alluminio spray. Ma per Lou era una specie di cella. Un astronauta si sarebbe sentito a suo agio, uno scienziato distaccato per un mese sul satellite ci avrebbe fatto l'abitudine, ma Lou pensava che avrebbe dovuto viverci il resto della sua vita.

La cella di Edmond Dantes era più spaziosa di questa. In quel piccolo mondo di plastica, la vita si trasformò presto in una routine monotona. Lou, Kori e Bonnie, quando sbarcarono dal portello del razzo, furono ricevuti da un comitato d'onore. Poi furono accompagnati alle rispettive residenze. Dopo aver disfatto la sua unica valigia, Lou ricevette una telefonata della signora Kaufman, che fungeva da segretaria del marito e lo pregava di recarsi al Consiglio di direzione *il mattino* successivo, subito dopo colazione.

Il tempo, ovviamente, era del tutto arbitrario a bordo del satellite, dove l'ora era stata uniformata al Tempo Universale. Perciò, quando a Greenwich in Inghilterra era mezzanotte, era mezzanotte anche a bordo del satellite.

Lou impiegò la prima sera a girovagare per i corridoi in salita. Non riusciva a trovare Bonnie, non sapeva dove abitasse né quale fosse il suo numero di telefono. Lo stesso per Kori. Anziché chiedere a qualcuno, imboccò il

corridoio principale, un ambiente totalmente anonimo, dalle pareti nude di plastica, interrotte soltanto da porte di plastica tutte uguali, fatta eccezione per i numeri stampati su ogni porta. In giro per i corridoi c'era altra gente, in gran parte sconosciuti, tranne pochi uomini e donne con cui aveva lavorato all'Istituto. Riconoscendolo, gli altri lo salutavano con un cenno o gli dicevano buongiorno. Comunque, non era possibile capire se erano sorpresi nel vederlo o se si chiedevano perché non l'avevano mai visto prima. Sulle loro facce, Lou leggeva soltanto un vago senso di colpa, una sfumatura di vergogna per essere prigionieri lassù.

Sono come morti viventi, pensava Lou.

L'unico diversivo nel lungo corridoio anonimo e in salita, era la scaletta a chiocciola che, ogni dieci minuti, portava alla ruota successiva, più

vicina all'asse del satellite. Dopo averne superate un certo numero, Lou decise di salire di sopra per vedere che cosa c'era. La scaletta finiva in un altro corridoio dal pavimento curvo, identico al primo, tranne che era più piccolo, più stretto e con le porte soltanto su un lato. *Il lato sinistro con tutta probabilità è la paratia esterna.* Lou immaginava che, al secondo piano, la gravita fosse minore, ma in realtà

non avvertì nessuna differenza. Era evidente che le dimensioni del satellite erano molto maggiori di quanto avesse pensato. Lou cominciava a rendersi conto di quanto dovesse essere grande quella stazione spaziale, per ospitare a bordo duemila scienziati con le loro famiglie. Mentre gironzolava lungo il corridoio, arrivò in un settore scarsamente illuminato. Poche lampadine rosse rompevano l'oscurità, e si vedeva a stento dove mettere i piedi. Davanti a sé, Lou vide un'ombra immobile. Quando fu più vicino riconobbe l'uomo.

— Greg! Ehi, Greg!

Greg Belsen trasalì, poi si girò per vedere chi aveva chiamato.

— Greg! — disse Lou, sorridendo e posando una mano sulla spalla dell'amico, — come sono contento di vederti!

— Ciao, Lou — disse Greg, piano. — Ho sentito che ti hanno portato quassù, finalmente.

Il sorriso di Lou svanì. Non era più il Greg che aveva conosciuto all'Istituto. L'antica vitalità era scomparsa. Allora capì perché Greg era lì, in quel settore preciso del satellite. Sulla parete si apriva un oblò: un piccolo cerchio di plastiglass oscurato. Al di là dell'oblò, era sospesa la Terra. Ricca, azzurra, striata di nuvole bianche accecanti, straordinariamente vicina, viva. Girava attorno in un cerchio lento, riflesso del movimento di rotazione del satellite.

— È solo a poche centinaia di chilometri — disse Greg con una strana voce incolore che Lou non gli aveva mai sentito prima. — Meno della distanza tra Albuquerque e Los Angeles. Se ti butti da uno dei portelli, praticamente in un salto sei dritto a casa.

Lou si sentì gelare.

Ritrovò Bonnie e Kori l'indomani mattina, dopo poche ore di sonno agitato, pieno di sogni. Arrivarono assieme alla tavola calda automatica e si ritrovarono tutti e tre, davanti al *menu* che era poi un pannello irto di pulsanti selettori. In quel momento, erano accesi solo i pulsanti della colazione. Il locale era in grado di accogliere una cinquantina di persone intorno ai suoi tavoli lunghi e stretti. A quell'ora era quasi deserto.

— Per lo meno, non ci sono ore di punta — disse Kori, cercando di mostrarsi allegro.

Ma né Bonnie né Lou gli risposero; e allora, scrollando le spalle ossute, lo scienziato si rivolse al quadro selettore per esaminare che cosa c'era di buono per colazione.

— Stamane siete attesi da Kaufman e dal Consiglio? — chiese Lou. Bonnie scosse la testa in un cenno negativo, mentre Kori rispondeva: —

Sì, alle nove e mezzo.

Lou, sorpreso, disse a Kori: — Hanno convocato anche te? Ma tu non sei

dell'Istituto. Che cosa vuole da te Kaufman?

— Il vostro dottor Kaufman è stato eletto capo della colonia — rispose Kori. — Non lo sapevi?

— No, non lo sapevo. Credevo che fosse il professor DeVreis... Kori scosse lentamente la testa. — DeVreis è morto di un attacco di cuore, il giorno che è arrivato qui.

— Oh! — Lou aveva l'impressione che fosse morto qualcuno di molto vicino a lui. Conosceva appena DeVreis, ma gli sembrava profondamente ingiusto che un uomo che aveva vissuto una vita così ricca e utile fosse stato cacciato in esilio per andare a morire lì, in quel posto così triste. Kori si voltò verso il quadro selettore e premette i pulsanti: succo d'arancia, uova, panini, salse e caffè. Quasi immediatamente, una sezione del quadro scivolò via, lasciando apparire un vassoio fumante con l'ordinazione.

— Se non altro — disse Kori, — si mangia bene.

Ma certo che si mangia bene, pensò Lou. *Che fortuna finire in questa galera!* Rivolgendosi a Bonnie, chiese: — Kaufman non ti ha mandato a chiamare?

Lei scosse la testa. — No, non mi hanno avvertita che c'era una riunione del Consiglio. Con tutta probabilità mi ignoreranno, a meno che non decida di fermarmi per sempre quassù.

Lou annuì. — Già, invece io devo andarci stamane, alle nove. Arrivò con cinque minuti di ritardo. Aveva impiegato più del previsto per trovare l'ufficio di Kaufman, sulla seconda ruota. Era un ambiente lungo e stretto, così lungo che il pavimento era leggermente incurvato. A un'estremità c'era il tavolo di Kaufman e, dall'altra, una lunga tavola da conferenze. L'arredamento era tutto in plastica e leghe leggere, e in complesso l'ambiente aveva un aspetto provvisorio e triste. Kaufman era seduto a capo-tavola.

La faccia, ancora orgogliosamente bella, mostrava alcune rughe nuove, e i capelli folti erano più bianchi che in passato. Greg Belsen, Kurtz, Sutherland e altri due sconosciuti occupavano le sedie rimanenti, a eccezione di una. Lou

prese posto a un'estremità del tavolo. Dopo aver presentato i due sconosciuti, che rappresentavano i laboratori europei, il dottor Kaufman disse: — Stiamo cercando di abituarci al nuovo ambiente. Ti abbiamo fatto chiamare stamane per invitarti a scegliere un progetto per il tuo lavoro.

— Un progetto? — ripeté Lou.

— Sì — disse il dottor Kaufman. — Non ritengo che si debba rimanere con le mani in mano, a fare niente. Il governo non ci concede l'attrezzatura necessaria per le ricerche di un tempo...

— Non abbiamo un elaboratore a bordo?

Greg per poco non rise. — Niente elaboratore, Lou. Nessun gingillo importante per noi. Niente microscopi elettronici, niente ultracentrifughe, niente attrezzatura per microchirurgia, niente di tutto questo, c'è solo un po' di roba che risale agli inizi del ventesimo secolo: microscopi ottici e becchi Bunsen: quegli oggetti, tanto per intenderci, che si regalano ai bambini per Natale.

Lou strinse le labbra, in una linea dura. Il dottor Sutherland spiegò: — Il governo non vuole che ci occupiamo di ingegneria genetica. Neppure quassù. Hanno paura che se riprendiamo le ricerche, trasmetteremo l'informazione sulla Terra. Ed è precisamente quello che i capi non vogliono.

— Ma allora... che cosa vogliono che facciamo, quassù? Che ci lasciamo arrugginire? — chiese Lou.

— No — rispose Kaufman. — Manchiamo, è vero, di attrezzatura moderna, ma ci è ancora possibile svolgere una buona attività scientifica. Ci limiteremo a essere più ingegnosi, più inventivi e a combinare qualcosa di buono con l'attrezzatura elementare di cui disponiamo. *L'attrezzatura di cui disponiamo,* pensò Lou. *Insomma, questa è una prigione, non c'è altro modo di chiamarla.*

— Per esempio — disse Ron Kurtz, protendendosi in avanti sulla tavola leggera. — Non ho mai avuto il tempo di mettere per scritto tutto il lavoro

che ho fatto negli ultimi tre o quattro anni. Finora ho pubblicato poche note nelle riviste scientifiche, ma adesso ho la possibilità di sedermi a tavolino e di stendere il lavoro accuratamente, come va fatto. *E dove verrà pubblicato?* si chiese Lou. *Nelle cronache del tempo perduto?*

— È evidente che non ci sarà possibile mandare avanti le ricerche d'ingegneria genetica — disse Kaufman, riprendendo l'argomento iniziale.

— Per lo meno, non ci sarà lecito seguire la via di un tempo, che richiedeva un'attrezzatura su larga scala. Di conseguenza, ci proponiamo di sviluppare alcune idee al fine di condurre una ricerca utile per cui basti l'attrezzatura di laboratorio di cui disponiamo attualmente. Vorremmo che tu pensassi a un eventuale lavoro e a come conteresti di svolgerlo. *Un tecnico di elaboratore senza elaboratore*, pensò Lou, mentre gli veniva in mente il laboratorio di Greg all'Istituto, con attrezzature per analisi chimiche automatiche che valevano milioni di dollari. *Non c'è da meravigliarsi se pensa di buttarsi fuori dalla nave.* Poi disse forte: — Va bene, cercherò qualcosa.

Fece il gesto di alzarsi dal tavolo.

— Ah, sì — aggiunse Kaufman. — Avrai molte cose interessanti da raccontarci sulle vostre avventure delle settimane scorse. Non ti spiacerà, spero, riferirne agli abitanti del satellite, sulla Tri-Vi a circuito chiuso. Lou fu colto alla sprovvista. — Veramente, io non so...

— Ma certo che riferirai — disse Kaufman. Il colloquio era finito. Lou rimase là per un momento, sbalordito. Nel frattempo gli altri si stavano alzando. Lou si voltò, e si diresse verso la porta. Nel momento di uscire in corridoio, Greg, dietro di lui, disse:

— Non preoccuparti troppo per il tuo debutto in Tri-Vi, mio caro. Lou si voltò verso di lui. — Si fa in fretta a dirlo. Greg gli passò il braccio attorno alle spalle e si avviarono insieme lungo il corridoio. — Sta' tranquillo. Sarai seduto con me e uno o due altri tipi e faremo una chiacchierata. Tutto qui. Non ti accorgerai nemmeno di avere la telecamera puntata. È facile.

— La mia grande occasione nel mondo dello spettacolo. Greg gli sorrise, ma

con una punta di tristezza. — Senti, cercavamo disperatamente qualcosa da fare, qualcosa da dire. Non è stato facile, e poi di colpo abbiamo scoperto che anche tu eri finito ingabbiato in questa stia. Stavano dirigendosi verso il settore del corridoio in penombra, dove si apriva l'oblò esterno.

Lou chiese: — E qual è il tuo progetto di ricerca scientifica per i prossimi cinquant'anni?

— Non vorrai mica vedere un uomo adulto piangere! Quei tipi là dentro sono assolutamente patetici. Parlano di rifare il lavoro di Calvin sulla protosintesi o di scrivere le loro memorie. Può andare bene tanto per occupare il tempo, prima di tirare le cuoia.

— Sarebbe molto patriottico da parte loro — disse Lou.

— Non c'è dubbio che il governo sarebbe altamente soddisfatto se passassimo tutti a miglior vita, tranquillamente, senza far baccano. È

esattamente quello che vogliono laggiù, sulla Terra.

— Già.

In quel momento si trovavano nella zona oscurata del corridoio. Greg si fermò davanti all'oblò. Laggiù la Terra dondolava lentamente, maestosamente, in ritmo con la rotazione del satellite.

— È questo che rende tutto così difficile — disse Greg, guardando il pianeta. — Vederla laggiù. Sapere che si trova soltanto a poche centinaia di chilometri...

Lou lo afferrò per un braccio. — Vieni via, lascia perdere. Andiamo a prendere un caffè. Torni dentro per parlare con Kori? Sarà in Consiglio alle nove e mezzo.

Staccandosi a fatica dall'oblò, Greg disse: — Lo so, ma non tornerò là

dentro. Quei tipi mi fanno venire in mente ogni giorno più una conventicola

di becchini. Ho la netta sensazione che diventerò matto, e anche molto presto.

Lou tento di ridere, ma la risata suonava falsa.

Fu una giornata completamente vuota. Lou la impiegò gironzolando lungo i vari piani del satellite, ruota dopo ruota. Scovo una biblioteca, un piccolo auditorium, alcuni telescopi e altri apparecchi astronomici, sparsi qua e là. C'era anche, in uno degli anelli più piccoli e più interni, un giardino idroponico, che occupava l'intero spazio della ruota. Il grande evento della giornata fu assistere all'attracco, a uno dei portelli principali del satellite, di un razzo-spola che portava viveri freschi e medicinali. Lou chiamo Bonnie per andare a pranzo e si recarono assieme alla tavola calda.

— Sai dov'è Kori? — chiese Bonnie, quando ebbero posato i vassoi sulla tavola.

Lou scosse la testa. — E non andrò a cercarlo. Per una volta tanto desidero averti con me, da sola.

Lei gli sorrise.

Mangiarono, senza avere molte cose da dirsi. Alla fine, mentre giocherellava con il budino, Lou sbottò: — Ma è tremendo! Deprimente!

Veramente orrendo... Come è possibile che in nome del buon senso siamo costretti a sopportare questo? A passare il resto della nostra vita in questo modo!

Lei gli prese le mano. — Lou... ti stanno guardando.

— Bonnie, va' via di qui. Di' che te ne vuoi andare, con il primo razzo. Non rimanere quassù. Vattene finché puoi.

— Adesso è brutto, Lou — disse lei, tranquillamente, cercando di calmarlo. — Ma poi andrà meglio. Sono sicura che sarà così. Adesso sono ancora tutti scossi, non sono ancora abituati a questa vita. Poi andrà

meglio.

— No, andrà peggio. Lo sento. Sono tutti così disperati... Non hanno più

uno scopo, non hanno niente per cui vivere!

— Si adatteranno — disse Bonnie. — Anche noi ci abitueremo.

— Noi?

In quel preciso momento, Kori, dinoccolato, allampanato, entrò nel locale e li vide. Si diresse lentamente al loro tavolo, con un largo sorriso.

— Vi ho cercato dappertutto.

Alzando gli occhi a guardarlo, Lou sbottò: — Ma come fai a essere così

allegro?

Kori si strinse nelle spalle. — Ecco... ho buone notizie per te. Secondo Greg Belsen, sarai contento di sentirle. Però, se non vuoi che te le dica...

— Sì... sì, va bene. Accomodati e dammi le buone notizie. — Lou suo malgrado, sorrideva a Kori. — Chissà che non ne faccia buon uso.

— Dunque... a bordo del razzo di oggi, c'erano i miei ologrammi. Quelli dello *Starfarer*. Il dottor Kaufman ha detto che potrei proiettarli stasera, così tu non avrai da parlare delle tue gloriose avventure.

— Magnifico! — disse Lou. — La notizia migliore della giornata.

— Greg mi ha detto che ti avrebbe fatto piacere.

Lou accompagnò Bonnie alla sua cabina, mentre Kori andava a cercare il compartimento speciale trasformato in studio Tri-Vi.

— Non puoi restare qui, in prigione — disse Lou, mentre percorrevano il corridoio. — Non te lo permetterò.

— Ma non posso tornare sulla Terra sapendo che tu e gli altri siete intrappolati quassù. Non posso, Lou.

— E credi che io stia meglio, sapendo che tu rimani quassù perché ti dispiace per me?

Erano arrivati alla porta di lei. — Non lo so — disse Bonnie. — È una brutta faccenda, da qualunque parte la si prenda.

Lou annuì.

— Hai voglia di venire a vedere le riprese di Kori? — chiese la ragazza.

— Sì, oggi pomeriggio ho cercato di guardare lo spettacolo Tri-Vi trasmesso dalla Terra. Tutte cose che facevano star male: commedie, storie d'amore, attualità, e tutto si svolgeva tra città, alberi, montagne, venti e...

— Basta! — gridò Bonnie.

Lui la guardò. — Fa male — disse.

Lei gli passò un braccio attorno e gli posò la testa sulla spalla.

— Lo so che fa male, Lou. Lo so.

Un altoparlante dal soffitto annunciò: — La trasmissione speciale delle fotografie scattate dalla missione *Starfarer* avrà inizio tra cinque minuti. Bonnie si raddrizzò, diede rapidamente un'occhiata a Lou, poi si voltò

per aprire la porta.

Si sedettero uno vicino all'altro sul divano letto, l'unico posto in cui fosse possibile sedersi in quell'ambiente troppo piccolo, e rivolsero l'attenzione allo schermo sulla parete opposta alla porta. Sentirono la voce di Kori che spiegava le varie immagini, e ammirava le stelle, le miriadi di stelle. Rividero Alpha Centauri, ammirarono il grosso pianeta verde e giallo con le sue nuvole candide.

Improvvisamente, Lou scattò in piedi, gridando: — Le stelle! Ecco la via di scampo! Le stelle!

Gli pareva che una maschera pesante gli fosse caduta dagli occhi. Bonnie era in piedi, accanto a lui, con gli occhi sgranati per la sorpresa.

— Che cosa c'è, Lou? Cosa c'è che non va?

Lui l'afferrò, la sollevò da terra e la baciò.

— Le stelle, Bonnie! È questa la nostra via di scampo, il nostro scopo. Invece di rimanere qui, in esilio, potremo andarcene! Dritto verso le stelle!

Questa prigione sarà la prima nave spaziale dell'umanità!

XXI

— Assolutamente impossibile — disse il dottor Kaufman. Lou era in piedi, in fondo al tavolo delle riunioni, nello studio di Kaufman. Kori gli era seduto accanto. I membri del Consiglio mostravano tutti i vari tipi di emozione: dallo scetticismo pensoso al disprezzo più

scoperto.

— È assolutamente impossibile! È la proposta più assurda che abbia mai sentito — continuò il dottor Kaufman.

Lou si controllò. — Perché dici così? Il progetto è tecnicamente possibile.

— Trasformare l'intero satellite in una nave spaziale. Dargli un'accelerazione pari a quella dello *Starfarer,* se non di più? Sciocchezze!

— Con i motori a fusione che siamo in grado di costruire — disse Kori,

— è possibile accelerare questa sequenza di ruote e farle raggiungere Alpha Centauri in meno tempo dello *Starfarer*. Dopo tutto, lo *Starfarer* è

stato lanciato due generazioni fa, e si trattava di una nave primitiva rispetto a

quello che siamo in grado di produrre adesso.

— Le vostre riprese, però — disse Mettler, uno degli europei membri del Consiglio di Kaufman, — hanno dimostrato che i pianeti di Alpha Centauri non sono sufficientemente simili alla Terra per servirci da nuova patria.

— Siete fuori strada — ribatté Lou. — L'importante è che Alpha Centauri abbia dei pianeti. La stella di Barnard ha anche lei dei pianeti, e sono stati visti dalla Terra. Tra le stelle più vicine, sette hanno pianeti, e uno di essi, con tutta probabilità, è abbastanza simile alla Terra, per essere adatto a noi.

— Sì, lo so. Comunque, ci vorrà un secolo se non due, per scoprire un pianeta identico alla Terra.

— Vorrei fare un'altra domanda — disse Charles Sutherland, con la sua voce nasale. — Avete pensato alle tensioni enormi cui sarà sottoposta la struttura del satellite, se vi applicate un propulsore a fusione?

Kori rispose: — Ho fatto alcuni calcoli. Il risultato non è tanto disastroso. Ovviamente, per fare il lavoro come si deve, avrei bisogno di un calcolatore.

— E qui non c'è — disse Sutherland, con un sorriso sarcastico. — E il governo non ce lo darà di sicuro. Come non ci daranno i propulsori a fusione. Di conseguenza, l'intero progetto è privo di significato.

— Io, invece, sono convinto che ci daranno qualsiasi cosa — disse Lou,

— appena sapranno che solamente in questa maniera si potranno liberare di noi per sempre.

— Per sempre non c'è dubbio, in un modo o nell'altro — disse Sutherland.

Kaufman corrugò la fronte. — Chiedendo al governo di tentare questa pazzia, ammettiamo implicitamente di rinunciare a ogni speranza di ritorno sulla Terra. Riconosciamo di essere esiliati per il resto della vita.

— Perché, tu non credi di restare qui per il resto della tua vita? — disse

Kurtz.

— No! — Kaufman batté sul tavolo col palmo della mano. — Ho amici sulla Terra che stanno occupandosi di noi in questo preciso istante, per porre fine a questa follia. Ne sono sicuro. E altrettanto faranno i capi degli altri laboratori, sparsi in tutto il mondo. Non è possibile che il governo mantenga in piedi questa farsa per sempre.

Lou scosse la testa. — Ho parlato personalmente con il Presidente Generale. È evidente che ha intenzione di farci stare qui.

— È un povero vecchio. Tra poco sarà sostituito.

— Da Kobryn — disse Mettler. — Il quale non ci accorderà nessuna grazia.

Greg Belsen si rivolse a Kori, che gli era seduto vicino. — Credi davvero di riuscirci? Di portarci sulle stelle?

— Ma certo. È solo questione di ottenere l'attrezzatura e l'appoggio necessari dalla Terra.

— E di trovare il pianeta giusto — aggiunse Lou.

— Non è indispensabile che il pianeta sia identico alla Terra — disse Greg. — Potremmo modificare geneticamente i nostri figli, in modo da renderli fisicamente adatti alle condizioni del nuovo mondo. So che questa è soltanto un'idea, per ora. Comunque, saremmo sempre in grado di creare un mondo che sarà la patria dei nostri figli, anche se non ci sarà possibile trovarne uno perfettamente adatto a noi. Per conto mio, vale la pena di tentare. Proviamo. Se non altro, avremo qualcosa di concreto per cui lavorare.

— Fino a quando il governo si rifiuterà di darci quello che ci occorre —

borbottò Kaufman.

— Passiamo ai voti — propose Greg.

— Un momento — disse Kaufman. — Prima di votare... C'erano già tre mani

alzate: Greg, Ron Kurtz e Mettler.

Stringendosi nelle spalle, Tracy, l'altro europeo del Consiglio, alzò

anche la sua. Soltanto Kaufman e Sutherland erano contrari al progetto. Kaufman sbuffò. — E va bene. Prenderemo in esame il progetto. Dottor Kori, chiedete ai vostri colleghi di darvi una mano per la missilistica e l'astronautica. — Era evidente, dal tono della voce, che Kaufman si aspettava che gli altri scienziati missilistici considerassero Kori un pazzo. Effettivamente, per alcuni fu così. Scuotendo la testa, si allontanarono da Kori, increduli. Alcuni però accettarono l'idea. Più come un diversivo, forse, che non come una possibilità effettiva. Comunque si misero a buttar giù note, equazioni. Nel giro di una settimana, l'intero gruppo di scienziati e ingegneri missilistici che si trovava a bordo del satellite era al lavoro, anche se per alcuni il progetto appariva del tutto insensato. In breve si diedero da fare attorno ai calcolatori da tavola del satellite, attenti ai numeri che lampeggiavano negli schermi, sempre più entusiasti. Greg Belsen si appassionò al lavoro fin dall'inizio. Considerava la possibilità di congelare i soggetti, di metterli in animazione sospesa in unità criogeniche di sonno. Era già stato fatto sulla Terra, in rari casi di necessità clinica e per pochi giorni. Greg pensava di sprofondare nel sonno criogenico tutti i settemila abitanti del satellite, per decenni. — Il fatto è —

spiegava a Lou, — che, o tutta questa gente resta addormentata per quasi tutto il tempo, o saremo costretti a trasformare questa nave in una casa di pan di zucchero. Hai idea di quanti milioni di tonnellate di viveri divorano, nel giro di un secolo, settemila persone?

A poco a poco, anche altri biochimici si misero a lavorare con Greg. E

qualche genetista finì per essere attratto dal problema, benché fosse del tutto estraneo al proprio campo.

Nel giro di un mese, Lou chiedeva a un esperto governativo d'elaboratore, estremamente diffidente, di eseguire alcuni controlli sugli elaboratori ad alta velocità. Dopo una settimana di discussioni con gli scienziati terrestri e i funzionari governativi, l'uomo dell'elaboratore diede il permesso a Lou di

stabilire un contatto diretto radio e Tri-Vi con il grande calcolatore governativo dell'Australia.

— Controllano due volte che non ci infiliamo di nascosto qualche ricerca di ingegneria genetica. Così il lavoro va a rilento, ma ce la faremo ugualmente Kori dice che niente ci può fermare. Purché riusciamo, naturalmente, a costruire i propulsori e gli schermi antiradiazioni e il resto dell'attrezzatura.

Bonnie accennò di sì. Aveva chiesto alle autorità che le concedessero di rimanere ancora a bordo del satellite, per collaborare al lavoro che stavano svolgendo Lou e gli altri. Il Presidente Generale le aveva firmato personalmente il permesso di risiedere sul satellite indefinitamente. Però se Lou l'avesse osservata più attentamente, si sarebbe accorto che la ragazza non sorrideva più, anche quando si sforzava di farlo. Ci vollero sei mesi, prima di avere la certezza della riuscita. Sei mesi di lavoro febbrile, di calcoli, di riunioni che duravano per ore, di discussioni, di lusinghe. Sei mesi in cui Lou vide Bonnie due o tre volte alla settimana, quando andava bene, a volte anche meno. E parlava senza tregua di lavoro, progetti, speranze. E lei non diceva mai niente.

Poi, a un tratto, Lou riferì a Kaufman. — Non ci sono più dubbi, ormai. È possibile trasformare questa prigione in una nave spaziale. Congeleremo gli abitanti. Raggiungeremo le stelle. A questo punto, è opportuno che chiediamo al governo l'attrezzatura necessaria.

Kaufman disse, con riluttanza: — Chiederò un incontro con le autorità

competenti.

Scuotendo la testa, Lou ribatté: — Il Presidente Generale mi ha detto di rivolgerci a lui, se avessimo avuto bisogno di qualcosa. Mi rivolgerò a lui. Direttamente.

Il tempo sembrava essersi fermato, come quando ci si ritrova nello stesso punto di alcuni mesi o di alcuni anni prima. Nel medesimo punto, precisamente.

Lou era nello studio del Presidente Generale, accompagnato da Bonnie e da Kori, e in quel preciso istante le porte dell'ascensore si richiudevano con un leggero soffio. Nella stanza non era cambiato niente. Il Presidente li chiamò, dal suo tavolo. I sei mesi trascorsi a bordo del satellite sembravano un sogno remoto e spiacevole. *Ma sono vissuto realmente a bordo di quella prigione di plastica? In quel piccolo mondo artificiale?*

Dopo la corsa in auto dal campo dei missili, attraverso la campagna verde e i paesini calcinati, nella brezza profumata e tra il mormorio della risacca, e poi la traversata della città rumorosa, affollata, piena di vita, il satellite sembrava del tutto irreale.

Il Presidente ascoltò pazientemente la loro storia, annuendo e dondolandosi avanti e indietro nella poltrona di cuoio, sorridendo anche, una volta o due. Poi, Lou finì di parlare.

Per un po' il Presidente tacque soprappensiero. Poi, finalmente, disse: —

La vostra inventiva, in un certo senso, mi lascia sbalordito. D'altra parte, però, non sono veramente sorpreso che abbiate avuto un'idea tanto straordinaria. — Li guardò, uno dopo l'altro, con gli occhi limpidi, nonostante i segni dell'età. — Non intendo commentare il motivo che vi induce ad abbandonare per sempre il nostro mondo — disse il Presidente.

— Immagino che anche la morte tra le stelle sia preferibile, per voi, a una lunga vita in esilio. — Rise piano, tra sé. — Non mi sarei mai aspettato, non c'è dubbio, di essere messo di fronte a una decisione simile. Non mi sarei mai aspettato che il primo tentativo dell'uomo di raggiungere le stelle avvenisse nelle condizioni in cui ci troviamo ora.

— Dunque, ci darete il consenso alla partenza? — chiese Lou, con slancio. — Ci aiuterete, ci darete l'attrezzatura necessaria e... Il Presidente gli impose il silenzio, alzando un dito ossuto.

— Molti tra voi, così mi avete detto, sono contrari al progetto... Molti non intendono salpare verso le stelle.

— Sì — dovette ammettere Lou. — Il lavoro che abbiamo svolto fino ad oggi si è limitato a dimostrare che la traversata è tecnicamente possibile. Il dottor Kaufman, però, e molti altri, soprattutto i più anziani, non ne vogliono sapere.

Il Presidente sospirò. — Vi renderete conto, immagino, che la faccenda si riduce a una questione di denaro. Come tutto, a quanto pare. Prima o poi.

— Denaro?

Annuendo, il Presidente spiegò: — Ci vorranno miliardi perché il vostro satellite sia messo in grado di affrontare un viaggio sulle stelle...

— Abbiamo fatto qualche calcolo — disse Lou. — È costoso, non c'è

dubbio, ma meno costoso che tenerci per sempre in orbita. In questo modo, pagate subito un grosso impegno, dopo di che noi spariremo. Ma se ci tenete in orbita, dovrete darci i viveri, le medicine, tutto...

— Mi sembra di essere il Faraone che discute con Mosè — osservò il Presidente. — Sarei lietissimo di spendere il necessario per aiutarvi a partire, se è questo che volete. Ma quelli di voi che non intendono partire?

Non mi è possibile mantenere un gruppetto in orbita e contemporaneamente spendere la somma necessaria per spedire altri sulle stelle. O l'uno o l'altro. Entrambi, non è possibile.

— A questo punto, bisognerà votare — disse Lou.

— Sì — disse il Presidente. — Immagino che dobbiate farlo. Lasciarono lo studio del Presidente, ripresero l'ascensore e salirono sull'auto che li portò attraverso la campagna semi tropicale delle coste siciliane fino al campo dei missili. Ma adesso l'erba e il sole e le casette sparse erano altrettanti segni crudeli, per ricordare loro sadicamente che il satellite era una realtà permanente e che loro, su questo splendido mondo, erano soltanto visitatori, mentre la prigione li stava aspettando. Viaggiarono in silenzio sui sedili posteriori del turbocar, tenendo gli occhi bene aperti e tutti i sensi all'erta per assaporare ogni immagine, ogni voce, ogni odore: tutte cose che in passato

avrebbero considerato banali e senza importanza, mentre adesso erano altrettanti miracoli che forse non avrebbero mai più ritrovato.

Una seconda macchina li seguiva a distanza ragionevole, e, in alto, ronzava pigramente un elicottero. Non c'erano dubbi: erano prigionieri. Quando furono abbastanza vicini al campo da intravvedere le sagome tozze dei razzi, Bonnie si rivolse a Lou.

— Non dovevi portarmi con te, oggi. Non dovevi.

— Perché no? — chiese Lou, sorpreso.

— Perché non sono forte come te — rispose lei, gridando per coprire il rumore del vento e il ronzio della turbina. — Lou... non posso lasciare tutto questo per sempre. È già tremendo quando guardi la Terra dagli oblò

del satellite. Ma lasciarla per sempre... andare nello spazio nero... no, Lou, non posso. Se la votazione è favorevole alle stelle, io farò ritorno sulla Terra.

— Io credevo...

Anche Kori, seduto dall'altra parte di Bonnie, sembrava scosso.

— Mi dispiace, Lou... non posso farci niente. Me ne sono accertata stamane: il governo è disposto a lasciarmi tornare, se lo desidero. Non posso lasciare, per sempre, la Terra. Non posso!

— Ma... io ti amo, Bonnie. Non posso andarmene senza di te. Lei chinò la testa e pianse.

XXII

Lou sedeva, molto teso, davanti alle telecamere Tri-Vi. Aveva accanto il dottor Kaufman, seduto in una sedia identica alla sua, che scricchiolava sotto il suo peso.

Si trovavano nel compartimento speciale che era stato adattato a studio televisivo. In quel momento, tutti gli abitanti del satellite li stavano

osservando, mentre i due esponevano i rispettivi punti di vista sulla proposta di Lou.

Mentre il dottor Kaufman parlava nel suo modo enfatico, incisivo, affrontando ogni punto del discorso con la violenza di chi punta un indice accusatore, la mente di Lou vagava lontano.

Aveva sempre davanti agli occhi la faccia smarrita di Bonnie che gli diceva che non sarebbe mai partita con lui per le stelle. E aveva sempre di fronte la campagna verde, i vigneti e gli orti dei limoni, il cielo azzurro e il mare amico, che non avrebbe mai più rivisto.

Non posso lasciare, per sempre, la Terra. Non posso. E io, posso?, si chiedeva Lou. *E tutti noi? Come è possibile voltare le spalle al mondo intero, a un miliardo di anni di evoluzione? È a questo che voglio spingerli? È questo che voglio fare?*

Il dottor Kaufman intanto stava dicendo: — È estremamente importante che tutti noi ci rendiamo esattamente conto di cosa implichi questo gesto. Finora, non è stata mai costruita una nave spaziale con equipaggio umano. Il tentativo non è ancora stato fatto. Voi tutti sapete che riceviamo i rifornimenti da terra, ogni settimana. Abbiamo, è vero, sistemi aria-acqua a ciclo chiuso, e tuttavia ci occorre un ricambio di aria e di acqua almeno una volta al mese. Finché resteremo in orbita attorno alla Terra, ci sarà

possibile ottenere questi rifornimenti, ogni volta che ne avremo bisogno. Ma se lasciamo la Terra, se ci gettiamo in questa avventura pazzesca verso le stelle, sarà assolutamente necessario disporre di sistemi di rifornimento di acqua e di aria interamente autosufficienti. Ora, so perfettamente che le missioni con astronauti a bordo dirette a Giove e a Saturno si sono servite di sistemi a ciclo chiuso e che questi sistemi hanno funzionato bene, anche per un periodo di sei anni. Ma questa caccia alle stelle di cui ci parlano, richiederà decenni! Forse un secolo, se non di più! Non sappiamo neppure se tra le stelle esiste un pianeta del tutto simile alla Terra. — Kaufman scosse la testa, e una ciocca grigia gli cadde sulla fronte. — No, questa idea di una caccia alle stelle è troppo rischiosa, anche per motivi strettamente tecnici.

Intanto, non sappiamo come costruire una nave spaziale. E anche se i nostri migliori ingegneri della Terra ci fossero inviati dal governo per aiutarci, non saremmo in grado, una volta salpati dalla Terra, di mantenere in efficienza la nave. Non saremmo in grado di fare le riparazioni e nemmeno la manutenzione necessaria. Quanti ingegneri ci sono tra noi? Un gruppetto sparuto. Noi siamo scienziati ricercatori, non meccanici sporchi di grasso!

Lou ascoltava soltanto con una parte del suo cervello. L'altra parte gli ripeteva senza rimorsi: *La vita, come tutti i processi fisici, è governata dalle leggi della termodinamica. Non si ottiene niente se non si paga un certo prezzo. Se vuoi le stelle, devi lasciarti alle spalle Bonnie. Se vuoi Bonnie, devi pagare con la prigione perpetua. Qual è la differenza?*

Sarebbe poi così diverso, lanciare questo guscio di berillio verso le stelle?

In un modo o nell'altro, saremmo costretti a trascorrere tutta la vita qua dentro. Non cercare di barare, Lou! Andare alle stelle dà uno scopo, un fine alla vita di ognuno di noi. Restare qui, significa girare in un girotondo orbitale per il resto della vita, senza speranza, senza niente altro, oltre quel grosso mondo azzurro, sospeso davanti ai nostri occhi, a ricordarci ogni minuto quello che ci è stato tolto.

— E ricordate — stava dicendo Kaufman — che finché rimarremo in orbita quassù, ci sarà sempre la possibilità che il governo cambi parere e che ci restituisca la libertà. Ma quando saremo in viaggio verso le stelle, il ritorno non sarà più possibile. È un passo irreversibile. Nessuno di noi vivrà tanto da vederci arrivare a destinazione. I nostri figli invecchieranno e moriranno a bordo di questo veicolo. I nostri nipoti, forse, scopriranno finalmente un mondo su cui è possibile vivere. Forse. Certo, è una ben tenue speranza, da cui far dipendere le vite di ogni uomo, donna o bambino tra noi.

Kaufman smise di parlare e si appoggiò allo schienale, facendo scricchiolare la sedia. Si voltò, con aria d'attesa verso Lou. Lou si sentì di colpo la bocca arida e le mani madide di sudore. Le telecamere ormai erano puntate su di lui, toccava a lui parlare. Era il momento di cercare di convincerli o invece avrebbe rinunciato a tutto?

Guardò, oltre la figura elegante di Kaufman, il grande quadro elettronico che era stato preparato sulla parete di fondo dello studio. A ogni abitante del satellite che avesse compiuto i quindici anni corrispondeva una spia luminosa. Quando Lou avesse finito di parlare, tutti avrebbero votato. Una spia verde si sarebbe accesa in corrispondenza di ogni voto favorevole, e una luce rossa per ogni voto contrario all'avventura spaziale.

— Non puoi perdere — gli aveva detto Kori, prima dell'inizio della trasmissione Tri-Vi. — I voti negativi provengono dai più anziani, da quelli che hanno più di trent'anni. Ma noi siamo senz'altro più numerosi. Ho controllato i dati della popolazione.

E Greg aveva aggiunto: — Ci siamo battuti come disperati per far ridurre il limite d'età a quindici anni. Dopo tutto, quei ragazzi sono destinati a trascorrere la maggior parte della loro vita su questa grossa marmitta.

— È sufficiente — aveva continuato Kori, prendendo Lou per un braccio, — che tu faccia un discorso sentito. Un discorso aperto a tutti. I giovani voteranno compatti per le stelle, ne sono sicuro!

Lou, in quel momento, era seduto davanti all'occhio freddo delle telecamere, ma dentro di sé rivedeva Bonnie, ne sentiva la voce, ne vedeva le lacrime.

Si schiarì la voce. Si mosse con un certo disagio sulla sedia e finalmente si decise.

— Il dottor Kaufman ha messo in evidenza alcuni rischi tecnologici impliciti nell'impresa di raggiungere le stelle. Ha perfettamente ragione. È

un rischio. Non è mai stato fatto prima. Non so, e nessuno di noi lo sa, se riusciremo a far funzionare i motori, le pompe dell'aria, i riciclatori dell'acqua per oltre un secolo, se non di più. — Lou esitò un momento. —

Il dottor Kaufman vi ha anche detto che se rimaniamo in orbita attorno alla Terra, c'è sempre la possibilità che ci concedano la grazia. In tal caso, riacquisteremo la libertà, ci sarà lecito fare ritorno sulla Terra e riprendere le nostre vite normali. Anche questo è vero. Potrebbe succedere. S'interruppe,

ma per un solo secondo. Il tempo necessario per invocare tra sé, con angoscia: *Bonnie... Bonnie...*

— Quando per la prima volta ho messo piede a bordo di questo satellite, il dottor Kaufman mi ha chiesto di andare alla Tri-Vi per raccontarvi quello che mi era capitato. Lo farò adesso.

E cominciò il racconto. Parlò degli sceriffi federali e del suo volo a New York. Parlò della scontentezza dello sceriffo per non avere potuto partecipare al picnic di famiglia. Parlò della notte a New York, delle bande, dei coltelli, della fuga, del terrore. Riferì di come aveva trovato l'Istituto chiuso, deserto, a eccezione del Grande George. Poi del suo arresto, dell'arrivo a Messina, dell'incontro con il Ministro Bernard. Parlò

ancora dell'isola, di Marcus, dei progetti criminali di quella gente, di come intendevano usare l'ingegneria genetica e le scoperte della biochimica come armi di rincalzo al loro arsenale di ordigni nucleari. Raccontò ancora di quello che avevano fatto al Grande George e di quello che volevano fare a tutta l'umanità.

Alla fine parlò del Presidente Generale, cortese e spietato, che aveva riconosciuto che il loro esilio era una ingiustizia tremenda, e che tuttavia non vedeva altra soluzione. E parlò della gente, delle grandi masse, dei venti miliardi di persone cui erano stati sacrificati, di tutti quelli che sapevano del loro esilio e che se ne infischiavano,

— ... è questo il mondo da cui siamo stati esiliati. Un mondo dove poche persone hanno il potere di distruggere la vita dei migliori scienziati del pianeta, insieme con le loro famiglie. Un mondo dove i selvaggi sono padroni delle metropoli e dove mostri civilizzati tentano di rovesciare il governo.

Si rivolse a Kaufman. — E in questo mondo voi desiderate tornare!

Immaginiamo per un momento che ci sia concesso di farvi ritorno; immaginiamo che il governo cambi idea e ci restituisca la libertà. Che cosa se ne faranno del nostro lavoro? C'è da fidarsi a confidare ai capi le nostre conoscenze? O meglio, c'è da fidarsi di loro? Che cosa li tratterrà dal

mandarci di nuovo in esilio? Nessuno si preoccupa di noi. Cercano soltanto il potere che la nostra scienza può conferire loro. Il meglio che hanno saputo trovare per noi è stato l'esilio!

Fissando le telecamere, Lou disse: — Non abbiamo nessuno a cui rivolgerci, tranne noi stessi. La scelta appartiene a noi. Possiamo continuare a girare in orbita, morendo lentamente, sperando che un giorno o l'altro il governo ci consenta di tornare. Ma desideriamo veramente tornare? Non credo. Ho visto quel mondo laggiù e, nonostante la sua bellezza, non voglio farvi ritorno. In questo universo con tutte le sue stelle e lo spazio infinito c'è sicuramente un angolo dove costruire un mondo migliore per noi e per i nostri figli. Io dico che dobbiamo andare alle stelle. Lou si abbandonò contro lo schienale, svuotato e tremante. Poi, le luci attirarono la sua attenzione. Il voto lo lasciò sconvolto: le luci verdi soverchiavano le poche spie rosse.

La gente, fuori dello studio, rideva e batteva le mani. Qualcuno fischiava fortissimo. La porta si aprì e Lou vide Kori e Greg che gli venivano incontro, sorridendo.

Lou sapeva che in quel momento Bonnie era nel suo alloggio, nella sua cabina. Pronta a lasciare il satellite. Ormai, probabilmente, non piangeva più. Era inutile piangere, adesso. Il dolore non sarebbe stato lenito dalle lacrime, né dalle parole, e neppure dai rimpianti.

— È un errore tremendo — diceva Kaufman, scuotendo la testa. —

Tutto quello che desideriamo o di cui abbiamo bisogno è qui, e voi tre ci costringete a voltare le spalle a tutto. Ci obbligate ad abbandonare le nostre case e a puntare nel vuoto. Lassù, non c'è niente per noi, Christopher. Niente!

Niente, pensò Lou. *Tranne l'universo.*

FINE